

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

1294

STIGLIANI

MATERA

ANTICHITÀ GRECHE

OVVERO

QUADRO DE' COSTUMI, USI, ED ISTITUZIONI DE' GRECI

NEL QUALE SI ESPONE TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA LA LORO

RELIGIONE - GOVERNO - LEGGI - MAGISTRATURE - PROCEDURE GIUDIZIARIE - TATTICA
E DISCIPLINA MILITARE - MARINA - FESTE - GIOCHI PUBBLICI E PARTICOLARI -
BANCHETTI - SPETTACOLI - ESERCIZI - MATRIMONI - FUNERALI - ABBIGLIAMENTI -
PESI, E MISURE - MONETE - EDIFICI PUBBLICI - CASE - GIARDINI - AGRICOLTURA,
CC. CC.

*Opera principalmente destinata a facilitare l'intelligenza
degli autori Classici Greci.*

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL PADRE D. GAETANO MARIA MONFORTE

CHIERIGO REGOLARE
dall' originale inglese del dottore

JOHN. ROBINSON.

T O M O II.

*... Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
Horat.*



N A P O L I
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1823.



Il Traduttore non riconosce per suo lavoro che
quelle sole copie che portano impressa la se-
guente sottoscrizione.

TAVOLA

III

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO
SECONDO VOLUME.



A	Avvertimento al Lettore.	Pag. VII
	Dissertazione preliminare sulla necessità ed utilità dello studio della lingua greca.	XII

ANTICHITA' GRECHE.

LIBRO PRIMO.

DELLA RELIGIONE DE' GRECI. .

CAPO I.	Degli dei della Grecia.	I
CAPO II.	Templi, altari, immagini, boschet- ti, recinti, e sacri asili.	7
CAPO III.	De' sacerdoti e delle loro funzioni.	17
CAPO IV.	Sacrificj, doni, e decime.	22
CAPO V.	Pregliere, ed imprecazioni.	42
CAPO VI.	Giuramenti.	47
CAPO VII.	Divinazione ed oracoli.	56
CAPO VIII.	Oracoli di Giove.	60
CAPO IX.	Oracoli di Apolline.	64
CAPO X.	Oracoli di Trofonio.	81
CAPO XI.	Diversi oracoli de' Greci.	84
CAPO XII.	Teomanzia.	90
CAPO XIII.	Divinazione per mezzo de' sogni.	92
CAPO XIV.	Divinazione per mezzo de' sacrificj.	97
CAPO XV.	Divinazione dall' osservazione degli augelli, degl'insetti, de' rettili, e de' segni comparsi nel Cielo.	102
CAPO XVI.	Divinazione per mezzo della sorte.	109

- CAPO XVII. Divinazione per mezzo delle parole e degli avvenimenti 111
 CAPO XVIII. Magia ed incantesimi 116

LIBRO SECONDO.

DELLE FESTE DELLA GRECIA.

- CAPO I. Nomi delle principali feste 124
 CAPO II. Giuochi solenni, e pubblici esercizj. 189
 CAPO III. Giuochi Olimpici 193
 CAPO IV. Giuochi Pizii 196
 CAPO V. Giuochi Nemei 198
 CAPO VI. Giuochi Istimici 199
 CAPO VII. Modo di misurare il tempo 200

LIBRO TERZO.

DELL' ARTE MILITARE PRESSO I GRECI.

- CAPO I. Leve, paga de' soldati ec. 209
 CAPO II. Diverse specie di soldati 211
 CAPO III. Armi difensive, ed offensive 216
 CAPO IV. Uffiziali delle armate Ateniesi e Spartane 228
 CAPO V. Diversioni, forme e distinzioni dell'armata greca 231
 CAPO VI. Ambasciatori dei Greci; modo di far la pace, e di dichiarar la guerra, etc. 242
 CAPO VII. Campi sentinelle, vita militare de' Greci 245
 CAPO VIII. Modo di combattere; segnali, stendardi, ed uso di terminar la guerra per mezzo di combattimenti particolari 247
 CAPO IX. Assedii, e macchine impiegate per impadronirsi delle piazze 253
 CAPO X. Trattamento riservato a' cadaveri dei vinti, onori funebri resi ai guerrieri 259

- CAPO XI. Bottino, trofei, ed offerte agli dei in seguito di una vittoria, ec. 262
 CAPO XII. Castighi e ricompense militari, e modo di comunicare gli ordini . . . 267
 CAPO XIII. Delle diverse specie di vascelli 270
 CAPO XIV. Delle diverse parti, ed ornamenti dei vascelli 275
 CAPO XV. Oggetti che componevano l'equipaggio d' un vascello 281
 CAPO XVI. Equipaggio particolare ai vascelli di guerra, o alle galere 287
 CAPO XVII. Marinari ed equipaggio 289
 CAPO XVIII. De' diversi impieghi nella marina . . . 293
 CAPO XIX. Viaggi, porti 296
 CAPO XX. Combattimenti navali 300
 CAPO XXI. Spoglie navali, ricompense e castighi riservati agl' uomini di guerra. 303

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Quel dovere ogni scrittore esser obbligato a render ragione di se stesso ai sapienti ed agl' insipienti , fa sì , che spesse volte si veggia egli costretto a cangiar pensiero , ed a seguire , nell' esporre al pubblico i proprii , o gl' altrui sentimenti , un modo del tutto diverso da quello che si era già da altri tenuto. Così per lo appunto ne accadde a noi la faccenda nel voler dare nella nostra italiana favella tradotta l'eruditissima opera dell' Inglese ROBINSON sulle greche antichità. Nel pubblicarsi da noi il primo volume , non ci eravamo noi permessi, per ciò che riguarda le greche voci , di allontanarci neppure un jota dal metodo già tenuto dall' autore non meno dell' originale inglese , che dal francese traduttore. Ma non così spacciato venne il primo , ed il secondo trovavasi sotto il torchio, che parecchie persone intender ci fecero , che sebbene assai pregievole era in se stesso il lavoro che avevamo per le mani , pure , attesa la scarsezza e rarità di coloro che intendono , o che anche solo cinguettano il greco linguaggio , pochi avrebbero potuto , nella sua piena estensione , gustarlo ; sarebbe all' opposto riuscita cosa assai proficua al maggior numero de' lettori , se tutte le greche voci , si fosser da noi con equivalenti lettere riportate nel latino , o nell' italico idioma. Null' altro bramando noi , che di renderci utili alla società , benchè acciaccati nella salute , ci eravamo tosto accinti al noioso e trava-

gliosissimo lavoro. Avendone però voluto, per nostra delicatezza, consultar su ciò alcune persone erudite che ci onorano di loro amicizia, ci fecer queste avvertire, che essendo già il primo volume comparso alla luce col metodo tenuto dall' originale inglese, e trovandosi di già il secondo collo stesso metodo inoltrato nella stampa, sarebbe stato lo stesso che svissare l'intera opera, se comparisse una parte in un modo, ed un'altra parte in modo diverso.

Oltracciò, ragionavano costoro, se il nuovo metodo che adottar volevasi, avrebbe potuto in qualche modo riuscir giovevole agl' inesperti del greco linguaggio, mal sofferto sarebbesi dagl' intendenti del medesimo. Qual cosa in effetto, essi dicevano, più noiosa per coloro che anche sol da lontano entrati siano in questa provincia, quanto il vedere in ogni pagina più e più volte ripetute delle voci, delle quali comprendendone essi la forza, o che almeno pronunziar sapendo, ad altro servir non potevano, che a rendere più voluminoso il libro, non lasciando però di stancare la pazienza de' leggitori. Finalmente, facendola da profeti, ci predicevano, che se da noi il nuovo metodo seguito si fosse, certamente che attirati ci avremmo le risa, le satire, e le critiche non meno de' dotti oltramontani, che de' nostri italiani eruditi e delicati. Tante ragioni addotteci da costoro, ci obbligarono a ritornare sul nostro primo sentiere, e depennando quanto mai si era aggiunto alle voci greche da noi latinizzate, obbligati ci vedemmo a seguire del tutto lo stesso primiero metodo, ammenocchè qualche voce, ch' essendo per isbaglio rimasta nell' originale, è corsa latinizzata, non avendo potuto noi,

a cagion di malattia, addossarci anche il grave peso della correzione della stampa (1).

Se però, per seguire il consiglio di cotesti nostri savj amici, non ci siam noi discostati dal metodo tenuto dall' autore dell' originale inglese, non abbiamo per questo perduto di vista le istanze di coloro che il greco linguaggio per conto alcuno non intendono. Volendo per tanto, per quanto da noi si poteva, riuscir a questi di utile e di vantaggio, ci siam risolti, d' inserire alla fine del terzo volume (il quale per questa cagione non potrà così presto pubblicarsi) un catalogo, per quanto più si può esteso, di tutte le principali voci greche contenute nell' opera, esprimendole tutte con caratteri latini, e forse dandone anche delle medesime l' analoga spiegazione.

Un tal travaglio, ben conosciamo noi, che apportar ci dovrà una non lieve fatica, ed è affatto inopportuno allo stato di salute in cui al presente ci troviamo; ma noi sacrifichiam volentieri tutto al bene della società, nient' altro bramando che possa essa giovare di un' opera che tanto travaglio ha dovuto costare all' eruditissi-

(1) Non così ci eravam noi compromessi col pubblico di dar alla luce la presente versione, che volle Iddio visitarci con una lunga malattia che ci ha obbligati a passar quattro mesi in campagna. Per non far ritardare la stampa, ci eravamo noi affidati ad un correttore, soddisfacendolo anche del suo incommodo. Sgraziatamente però, molti errori vi sono occorsi nel primo, e molto più in varj fogli di questo secondo volume. Preghiamo noi i nostri lettori a volerli con buon'animo tollerare, lasciando a lor cura di corregger non meno questi, che due altri occorsi nel 1. volume, che non si sono notati, e vale a dire, a pag. 3. l. 10 una granata, convien leggere, un pomo granato: similmente a pag. 12. l. 34 piedi geometrici, convien leggere, passi geometrici.

mo dottor ROBINSON, il quale, a parer nostro, per la rara erudizione con cui tratta la materia, e per la scrupolosa sua ricerca di tutte le cose anche le più minime appartenenti a' greci, ha superato lo stesso dottore АВАМ, che, come è noto al pubblico dalla versione che ne abbiamo dato due anni sono, colla sua estesissima opera sulle romane antichità, ha sorpassato tutti gli scrittori che prima di lui accinti ed affaticati si erano sopra un somiglievole vastissimo soggetto.

Siccome però a di nostri, è divenuto così raro lo studio della greca favella, che ove ne' trasandati tempi formava questo una parte della letteraria educazione della gioventù, or pochi sono i luoghi di pubblica o privata istruzione, in cui mantengasi esso ancora in vigore; così, perchè aver possa una maggior estensione l'utilità ed il vantaggio che cerchiam noi di produrre nella studiosa gioventù, al detto noioso penosissimo travaglio di cui abbiám or ora chiamato garante il pubblico (ed a cui solo in grazia degl'ignoranti di una tal lingua ci accingeremo) abbiám creduto di aggiungervi ancora una dissertazione, molto adattata al soggetto che abbiám nelle mani. In effetto altro scopo non avendo questa, che di esporre col DENINA, che delle cose de' greci è giudizioso estimatore, i vantaggi tutti che si raccolgono dalla conoscenza di una lingua così dotta, superando la studiosa gioventù tutte quelle difficoltà ed ostacoli che crede d'incontrarvi, allo studio di questa con tutto il coraggio potrà certamente da oggi innanzi rivolgersi e convertirsi.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE SULL'UTILITA' E NECESSITA' DELLO STUDIO DELLA LINGUA GRECA. (1)

Si disputò, già son due secoli, e si disputa tuttavia, se per apprendere le scienze e le arti utili alla vita civile e cristiana, sia necessario lo studio o l'uso della lingua latina: e quantunque grandi sieno le ragioni di chi pretende esser meglio attenersi alle lingue viventi, la consuetudine prevalse pure in contrario; e appresso tutte le colte nazioni di Europa le scienze s'insegnano in latino. Posta questa usanza, può dirsi, che la lingua latina sia lingua universale degli studiosi e de' dotti, e non ci è luogo da porre in quistione, quale delle due lingue Greca o Latina s'abbia da preferire, qualora non si possa imparar l'una e l'altra. Ma prescindendo da questo rispetto particolare, tutte le altre ragioni, per cui s'impara con tanto studio il Latino, ci debbono indurre ad imparar anche il Greco. Nè per provare l'eccellenza ed il pregio di questo linguaggio, ci è d'uopo ricorrere all'antichità dell'origine, nè all'ampiezza delle provincie, in cui fu dominante, nè alla dignità di coloro, che lo parlarono, fra quali vi conterei, non che altri, il nostro divin Maestro e Signore. Queste cose possono bensì servire

(1) Questa dissertazione nel fondo, è tratta dal sig. Denina, e solo si è cercato di cangiar qualche cosa, ed aggiungervi qualche piccola riflessione.

a sostener la pompa di un panegirico, ma di poco rilievo debbono essere, allorchè si cerca l'utilità reale di quello, che si vuol consigliare. Nè anche voglio, per raccomandare altrui lo studio della greca favella, estendermi molto a dimostrare, quanto ella sia più ricca, più copiosa, e nel tempo stesso più precisa ne' suoi modi, che qualunque altra delle lingue, che sono, o che mai fossero al mondo; e che essa è tanto superiore alla latina per intrinseco pregio e valore, quanto la latina è superiore a tutte le lingue moderne, che da lei nacquerò. Il giusto e dritto fine, per cui si studiano le lingue antiche è, di poter leggere in originale i libri, che in esse furon dettati. Ora è facile il dimostrare, che in molto maggior numero e di maggior pregio sono le opere lasciateci da' greci, che non quelle, che abbiám de' latini, sia che noi rivolgiamo i nostri studii alla contemplazione dell'Esser supremo e della natura, o alla cognizione dell'uomo, e di ciò, che può migliorarne la condizione.

Se mi fosse quì lecito di domandare a ciascuno de' lettori, a qual fine egli abbia rivolti i suoi studj alla lettura de' libri antichi, un giovane di buona indole, uno spirito sagace e filosofico risponderebbe per avventura, ch'egli vi cerca la verità, la storia delle opinioni e delle passioni umane, la cognizione delle cose celesti, della natura e del mondo; la maniera di procurarsi la sanità dell'animo e della persona. Un genio attivo e desideroso del pubblico vantaggio, o di sua propria fortuna direbbe, ch'egli vuole apprendere i principii della ragion civile e politica, la scienza del governo, e l'arte di pervenire a' primi posti, e di sostenervisi con onore. Un savio ecclesiastico e dabbene vuol trovare studiando i fondamenti e le prove della Re-

ligione e della morale cristiana, che professa, che insegna, e che predica. Il letterato vi cerca fonti ed esempi di eloquenza, copia d'erudizione, principii di buon gusto e di critica. Ma da quale delle antiche nazioni cercheremo noi le prime memorie e i primi lumi di codeste diverse scienze e dottrine? Tacer non conviene, che noi dobbiam riconoscere per primi maestri gli Egizii non meno delle cose, che appartengono al culto delle deità, alla legislazione, al governo civile, che nelle altre scienze e nelle arti. Ma con tutte le vaste moli, con tutti i marmi e bronzi, e gli altri avanzi di quella famosa nazione, mancata assolutamente l'intelligenza dei simboli e de' geroglifici, appena ci sarebbe noto il nome degli Egizii, se i vicini popoli non ce ne avessero tramandata qualche notizia. Gli scrittori Ebrei, che al par de' Greci molte cose trassero dall'Egitto, non solo ci lasciarono vestigi per ritracciare le cose di quella provincia, ma eziandio da epoche più lontane, e da più rimoti principii ripigliarono la storia del genere umano. Ma brevi e scarsi ed interrotti son tuttavia gli annali della nazione Giudea, i cui scrittori si contengono per lo più a quello che dovea servire di fondamento alla loro e nostra religione; e molto meno ne possiamo sperare dalle altre nazioni d'Oriente. Non è dunque da porre in dubbio, che la storia e i principii di ogni arte si debbano ricavar dagli scrittori o Greci, o Romani. Or il filosofo e il fisico troverà fra gli scrittori latini o di buon secolo, o di mezzano un Cicerone, un Seneca, un Plinio. Io voglio mettere ad equal pregio le opere filosofiche di Cicerone con quelle di Platone. Soffrilo in pace, e mi perdona spirito celestiale di Marsilio Ficino, tu, che tanto studiasti Cicerone, quanto il tuo stile manifesta, che fosti tuttavia così solenne ammirator di

Platone, com'è noto a tutti; con quale autorità potresti rimproverarmi l'ingiustizia del paragone? E voi stessi, o moderni latinizzanti, che vi ricordate con quante e quali divine lodi parli Cicerone medesimo di Platone, con che animo sosterrate, che io metta i libri filosofici dell'uno e dell'altro a grado uguale? Giovami ad ogni modo, che veggiate da principio con quanta larghezza io sia per trattar questa causa.

Io non so, se tra gli studiosi si troveranno in tanto numero gli amatori di Seneca, quanti se ne sarebbon contati in somigliante occasione a' tempi de' nostri padri. Ma ben m'immagino, che la più parte di quei, che attendono agli studj, gli uni attediati, e sazi di quel suo stile affettato, gli altri persuasi, ch'egli fosse un ipocrita, e vago solo di far pompa di severa morale, non vorranno uguagliarlo a Plutarco, di cui la natural chiarezza e sincerità inamora chiunque ha sentimento di savia ed utile filosofia. Plinio fu d'ingegno vastissimo e grande, e pochi ebbe uguali in tutti gli scrittori scientifici del nome latino. E benchè le favole e le mensogne, che spaccia, l'abbiano quasi messo in proverbio, io non ripugno, che per la varietà delle cose, che si contengono nella sua storia naturale possa quest'opera paragonarsi con quelle del filosofo Stagirita. Però quantunque la differenza sia per avventura assai grande, vogliamo supporre, che ponendo da un canto Platone, Aristotele e Plutarco (intendo degli opuscoli solamente, perchè le vite degli uomini illustri non appartengono a questo luogo) dall'altro canto Cicerone, Seneca e Plinio, le partite siano uguali tra Greci e Latini. Ma egli è manifesto, che in questi tre si termina tutto il catalogo, che possiam fare de' libri filosofici di autori latini: laddove una lunga serie dei

Greci filosofi ci si presenta di più secoli, contando quelli solamente, di cui i libri pervennero fino a noi. Epitteto, Arriano e Marco Aurelio Antonino c'insegnano una morale non meno nobile di quella, che Cicerone trasportò da Panezio: e comechè Plotino, Proclo, Simplicio, Porfirio, Giamblico non abbiano fra' Cristiani rinomanza sì onorevole, perchè essi furono contraddittori de' dogmi di nostra fede; non dee credersi per tutto questo, che la dottrina loro, riguardandola come di filosofi gentili, sia men sublime e sottile, che quella degli altri filosofi. E siccome questi nelle cose intellettuali, così nelle animali e vegetabili Dioscoride, Teofrasto ed Eliano non trovano scrittore latino, da Plinio in fuori, che tener possa il lor luogo. Che se vogliamo applicare lo studio delle cose fisiche alla cura del corpo umano, e ricercare dagli antichi maestri le prime e più sicure massime dell'arte medica, saravvi alcuno sì ignorante, che in confronto d'Ippocrate ardisca di produrci davanti un Cornelio Celso, chiamato talvolta l'Ippocrate de' latini, per aver qualche parte copiato di quello di Coo? Or se Ippocrate supera non solo pel vanto di precedenza, ma per maggior copia d'insegnamenti tutto quanto abbiain di latini; e se Galeno nell'ampiezza, e nella varietà delle cose che tratta, supera di lunga mano Ippocrate suo maestro, che titolo ci rimane d'insistere per questa parte nel parallelo? Io so bene, che senza saper di Greco, in lingua latina voi leggerete Balonio, Duretto, Boerave, ed altri tali moderni, dai quali si dee supporre, che ci sia portato tutto l'utile e il buono, che si può raccogliere dagli antichi. Ma voi ancora sapete di quante voci si servano tutti gli autori di medicina prestate loro dal Greco, e di quanto rilievo sia per intenderli ed

impararli la cognizione e la pratica di questa lingua (1).

Non dirò altrettanto per rispetto allo studio della giurisprudenza, la quale essendo nota in certo modo e cresciuta nel Lazio, non usò altre voci fuorchè originalmente latine. E benchè nel primo stabilimento delle lor leggi, i Romani fossero grandemente tenuti alla Grecia, questa non ha però che contrapporre al bel tesoro, che ci fu conservato nelle pandette, che sono forse il più prezioso e il più caro monumento della letteratura romana. Nè ardisco di domandare, se tra le opere de' Greci legislatori giuristi, o filosofi, che per ingiuria dei tempi perirono, si trovasse con tanta giustezza stabilito il diritto civile e privato. Ad ogni modo, quanto non giovò a Cujacio, a Fabrot l'opera, che impiegarono nella lettura delle Greche versioni, che Basilio e Leone Imperatori d'Oriente fecero fare de' libri di Giustiniano? E quante volte da coteste versioni, chiamate Basiliche, non traggon lume gl' interpreti del testo latino? Dunque se in qualche provincia di Europa (il che non è forse impossibile ad avvenire) si volesse fare del Greco, l'uso, che altrove si fa del latino, potrebbesi dall'istituto di Teofilo e dalle Basiliche apprendere il diritto Romano, poco meno che noi facciam dal codice e dal digesto. Senza che, quando vogliansi cercare i primi semi e la ragion primitiva della legge civile ne' principii della morale filosofia e del dritto di

(1) Non può in questo luogo abbastanza commendarsi la premura che si son dati i nostri librai Marotta, e Vanspandock, di riprodurre fra noi il dizionario etimologico di *Bonavilla Aquilino*, con cui si dà ragione di tutte le voci, di cui si fa uso in varie scienze, e che per la maggior parte traggon l'origine dal greco.

natura, che in essa si apprende, allor convien senza dubbio ricorrere a' fonti Greci piuttosto che ai Latini. E che dirò della scienza de' canoni e della cognizione della ecclesiastica disciplina, che è pure una parte sì nobile dello studio legale? Crederà forse taluno, che per esser la collezione di Graziano tutta latina, e compilata dagli scrittori Latini, non abbia bisogno di Greca letteratura? E chi è, che non sappia, che i canoni ebbero principio in Grecia, e che il nome ancora è Greco, e Greci pur sono la più parte de' vocaboli e titoli dell'ecclesiastica gerarchia? Fin dalle prime lezioni di ragione canonica ogni novizio giurista sente, ed impara, che la Chiesa latina quasi non fece concilii, nè dettò canoni fino al quarto secolo, e che a parlare giustamente, poco abbiamo di rilevante in questa dottrina ne' monumenti latini, o negli scritti de' Pontefici Romani fino a' tempi di Gregorio Magno. I primi canali della tradizione derivano dall'Asia e dalla Grecia; e la storia della Chiesa senza i libri de' Greci avrebbe appena principio dal sesto secolo. Poi discorrete tutte le parti della Cristiana teologia, e rammentando gli antichi scrittori, che fiorirono nei cinque o sei primi secoli (de' quali forza è che prendiamo la norma) e le massime seguitiamo, e confrontando i dottori latini coi Greci, ditemi a qual classe crediate più necessario applicarvi, e di quali vi sembri di poter andar privi con minor danno.

Vuole forse l'uomo erudito incominciar il suo studio teologico dalla esistenza e dagli attributi di Dio e dalla provvidenza, che è il fondamento d'ogni rivelazione, e dalla verità della dottrina di Gesù Cristo? Io so bene, che egli troverà tra' latini le istituzioni di Lattanzio, i libri d'Arnobio, di Prudenzio e Salviano, l'apologia di Ter-

tulliano, i libri della Città di Dio di S. Agostino, qualche opuscolo di Minuzio Felice, di Cipriano, d' Ambrogio. Ma se poi si rivolge per avventura ai libri di Origene contro Gelso, ai due libri di Flavio Giuseppe, alla preparazione evangelica di Eusebio, alle opere apologetiche di Giustino e di Atenagora, al protreptico di Clemente Alessandrino, con molti capi de' suoi stromati, a moltissimi diversi trattati e ragionamenti d' Atanagio, de' due Gregorii, dei due Basili, del Grisostomo, di S. Cirillo, di Teodoreto, appena m'induco a credere, che fosse per ritornare a que' primi. Cerca egli l' intelligenza de' sacri libri, così del vecchio, che del nuovo testamento; vuole senza smarrirsi dietro alle spiegazioni allegoriche ed alle spirituali immaginazioni comprendere il senso letterale del Sacro Testo? (1) Ha egli tra' latini S. Girolamo. Ma forsechè meno profittevole riusciragli per questo riguardo il Grisostomo, Basilio e Teodoreto? E sebbene Origene siasi troppo spesso smarrito ne' laberinti delle mistiche interpretazioni, i suoi esapli non sono però meno utili, che qualunque erudita opera ci lasciassero in questo genere i santi padri latini. Il mistero dell' Incarnazione del Divin Verbo, la consostanzialità del Padre col Figlio; l'eterna sua e la temporal generazione, la processione dello Spirito Santo, in una parola i due capi non meno fondamentali, che proprii e particolari della Cristiana religione, cioè la Trinità delle Divine persone, e l' Incarnazione della seconda, basi e fondamento e compendio di tutta la teologica scienza, la creazione del mondo e la sua redenzio-

(1) Questa verità è stata molto bene conosciuta da molti de' corpi regolari, a' quali, in virtù delle loro regole è prescritto non meno lo studio dell' Ebreo, che del Greco idioma.

ne, tutte queste dottrine si trovano assai bene e più ampiamente trattate da' Padri Greci, che da' Latini. I sacri scrittori assai poco ci manifestarono dell' essenza delle creature spirituali e celesti, che Angeli dall' ufficio comunemente si chiamano, che Demoni dai Greci, e genj chiamavansi da' Latini. Ma la cognizione di questi esseri, per quanto il debole e corto intelletto dell' uomo terrestre vi può giungere, costituisce una parte non meno della filosofia che della teologia. Gli scolastici de' tempi barbarici abbandonati alla speculazione, tanto più sottilizzarono e disputarono sopra questa parte, quanto meno trovarono di positivo ne' sacri libri. Ma se noi vogliamo ripetere da più autorevoli maestri qualche principio, e qualche dottrina intorno alla natura degli angeli, uopo è ricorrere a' padri Greci piuttosto che a' Latini. Il trattato della celeste gerarchia, ch' è il codice, per così dire, di questa metafisica, è di autor Greco, chiunque si fosse quel Dionisio, di cui porta il nome. Un solo sguardo, che si dia a' moderni scrittori di questa materia, si potrà conoscere da qual genere di antichi dottori traessero i documenti opportuni, per mettere qualche appoggio ad un edificio, che per altro è malagevole di bene stabilire sopra i fondamenti della rivelazione, edificio però che nella pratica della vita cristiana non è di così grande importanza.

Se fra' Greci niuno fu, che trattasse la dottrina della Grazia, come Agostino, niuno d' essi neppure trascorse in questa materia, in dogmi pericolosi, come Salviano, Cassiano e molti altri dottori occidentali. La materia de' Sacramenti già niuno ignora, quanto fosse scarsamente e imperfettamente trattata dagli antichi scrittori così Greci, come Latini. Ma quel, che riguarda la regola de' costumi, che è la parte

più importante e più utile de' libri così sacri ed ecclesiastici, come de' filosofici e de' profani, noi abbiamo senza dubbio assai che leggere e studiar con profitto in varie opere di S. Agostino, in alcune di quelle di S. Ambrogio, ne' morali e nelle epistole di Gregorio Magno; e nelle lettere di S. Girolamo s'incontrano avvertimenti di sana e sicura morale. Ma nè io ardirei di preferire i libri degli uffizii di S. Ambrogio al pedagogo di Clemente Alessandrino; nè la morale di S. Giovanni Grisostomo ci parrà meno sublime che quella di S. Agostino. Le epistole di S. Basilio possono sicuramente andar in agguaglio con quelle di S. Girolamo, sebbene i commentarii di Giobbe contengano ragionamenti più eloquenti, più distesi e più esatti sopra le verità morali evangeliche, che non facciano per avventura i libri di alcuno de' tre Gregorii, del Nazianzeno e del Nisseno. Io ben m'immagino, che al solo sentirmi toccar questo punto sia venuto in mente a più d'uno ciò, che fu scritto da un famoso letterato della nostra età in biasimo loro. Ma siccome questo critico non fece più ragione ai latini che a' greci, eziandio nell'opinione di chi volesse ricever per buono il suo giudizio, e star pure all'autorità sua, non però si torrebbe punto di forza e di peso alla causa. Conciossiacchè io non disputo per ora, se per imparar la morale sia meglio legger i libri de' moderni o degli antichi; ma sì bene, se fra gli scrittori antichi così sacri, come profani siano più i Greci che i Latini, o i Latini che i Greci. Del resto una gran parte de' teologi non hanno bisogno di andar molto innanzi nell'investigazione del naturale diritto; e per l'istruzione de' fedeli bastar possono le autorità de' Santi, e il sentimento comune della Chiesa; ed hanno più bisogno di eloquenza popolare, che di ragionamenti

sottili a persuadere la moltitudine de' Cristiani. Or questa eloquenza, che serve ad insinuar la morale, piuttosto si troverà ne' dottori Greci, che ne' Latini. Molte cose mi resterebbono a dire su questo proposito de' Greci dottori, e del pregio e dell'eccellenza loro in comparazion de' Latini. E perchè non potrei persuadere, che in questa disamina si stasse al mio giudizio, io proverei con autorità di uomini egregi e di critici sensatissimi ogni mio detto.

Ma tralasciando ora questo confronto di autori ecclesiastici, vediamo ciò, che la Grecia e Roma ci lasciarono in opere di poesia, di storia, di eloquenza e di erudizione, e accenniamo la somiglianza ed il divario, che ci può essere fra gli autori dell'una e dell'altra lingua. Ammiratori di Flacco e di Marone, io non disapprovo la vostra scelta, nè condanno il vostro studio, e ben posso vantarmi d'essere anch'io di vostra schiera. Ma non è già per questo, che io tema di non trovar tra' Greci, onde ristorarmi del danno, qualora de' poeti Latini io fossi privo.

Niuno ignora al certo, quante volte, e da quanti scrittori siano stati messi a confronto Omero e Virgilio: ma se si volesse riandar i diversi giudizi de' critici intorno a questi due poeti, si troverebbe, che il solo Scaligero, i cui sentimenti, siccome strani e capricciosi non ebbero tra le persone di senno molti seguaci, ardì preferire assolutamente il cantor d'Enea a quello di Achille. Tutti gli altri critici, che da Orazio fino a Zanotti e a Marmontel trattarono di poetica o di poeti, tutti predicarono Omero non solo per titolo di anzianità, ma per pregio intrinseco de' suoi poemi, quali ora gli abbiamo. L'Enaide è forse il più bel lavoro, che uscisse di mano d'artista: e come niun poeta seppe mai con così nobil maniera far onore alla sua

patria ed al suo Principe, quanto fece Virgilio; così il suo poema per lo rapporto, che ha con la storia di Roma, può forse interessare i leggitori più che non facciano i poemi di Omero. Prescindendo però da questo riguardo, l'Eneide è piuttosto utile per insegnarci, come si abbian da seguitar le orme del principe de' poeti, che necessario per darci idea di poema epico, e insegnarcene l'arte e l'economia, e somministrarci immagini per empierne e ornarne la tela. L'Iliade e l'Odissea ci presentano un tesoro incomparabilmente più copioso e più ricco; e non solamente comprendono tutto ciò che di poetico si ritrova nell'Eneide, ma poco ci lasciano a ricercare dagli altri poeti latini, che dopo Virgilio cantaron guerre e imprese d'Eroi. Quindi, se alla poesia lirica ci rivolgiamo, forse cercheremo invano fra poeti o antichi o moderni, chi possa nella varietà e vivacità de' pensieri, e delle sentenze, nella forza delle espressioni anteporsi ad Orazio: e un gran voto, a dir vero, si vedrebbe apparire nel mondo poetico, quando si togliessero le opere di costui. Ma ad ogni modo Orazio non supera negli argomenti umili e famigliari il cando- re e l'amabile semplicità di Anacreonte, e nell'eroico e sublime rimane troppo indietro da Pindaro: e fu effetto di sincerità e di buon senso, ch'egli non acconsentisse d'essergli assomigliato. Ma cosa direbbero i giovani studiosi, se altri dicesse, che i cori di Sofocle e di Euripide bastano a far compenso di quanto v'è di più nobile nelle odi Latine?

Ognun vede, ch'io cammino con franco passo, e tratto il mio argomento, se mi è lecito di così dire, senza risparmio ed economia; e quasi acconsento di contare due famosi tragici a compier la classe de' lirici, che già dal canto de' Greci non è

puntò scarsa o manchevole. Ma così vili, così infelici e miseri sono gli avanzi del coturno latino, che sconcia cosa sarebbe il produrli; e non che ad Euripide o a Sofocle, ma neppure ad Eschilo io non ardirei di opporre il tragico Seneca, il quale avrebbe certo meritato più lode, se ricopiando Greci lavori non gli avesse voluto far giganteschi. Presupposto però un vantaggio sì grande per conto della Drammatica eroica, io ben mi lusingo, che non si giudicherà il paragone zoppicante, ancorchè l'ingiuria de' tempi ne vieti di produrre tante elegie di Callimaco o di Fileta, o d'altro tal Greco, che possano andar del pari con quelle di Tibullo o di Ovidio; e che le giornate di Esiodo siano meno poetiche che la Georgica di Virgilio. Nè stimerà taluno, cred'io, che molto ci manchi in realtà, perchè non abbiamo epistole, satire o sermoni in versi Greci. Se cerchiamo in questa sorte di poemetti gli emistichi sentenziosi e le frasi latine, non ho veramente che aggiugnere: ma la copia infinita de' sentimenti morali, che Euripide fa pronunziare a' personaggi delle sue tragedie, appena mi lascia credere, che le satire e le epistole di Giovenale e d'Orazio si possan leggere con più profitto. Del rimanente gli epigrammi, che ci furono conservati nell'Antologia, tengono assai bene luogo di que' di Catullo e di Marziale, se pur non gli avanzano ancora. E per non parere, che io voglia troppo avaramente cercar vantaggio, io tralascerò di porre davanti Teocrito, Dione e Mosco, affinchè in compagnia de' lor pastori Titiro e Melibeo non compariscano cattivamente, e non sembrino persone di niuna condizione o di troppo estraneo paese.

Ma almeno nella poesia comica, parmi sentir dire taluno tra se stesso, sarà pur necessario consentire, che Plauto e Terenzio regnino senza rivali,

e siano i primi, i soli esemplari, che l'antichità ci lasciò. Certamente io non potrei dire ad un compositore di commedie, ch'egli imitasse Aristofane. E poichè Menandro, Difilo e Filemone, non imitati, ma tradotti e copiati da' latini, non giunsero fino a noi, io tralascierò volentieri di rammentare i giudizi di Quintiliano, di Cesare, di Aulo Gellio e di altri latini, i quali paragonando per cagion d'esempio Menandro a Terenzio, si videro sforzati a confessar chiaramente, che il secondo, benchè riguardato separatamente paresse pur qualche cosa, messo a confronto del suo modello, riusciva debole, freddo e quasi insipido. Ma non debbo però dissimulare, che Plauto e Terenzio, solo per rispetto della lingua e dello stile, che vuol dire in ragion di grammatica, hanno da contarsi fra scrittori Romani; ma per ogni altro riguardo appartengono pure alla classe de' greci, talchè il leggitor dee col pensiero trasportarsi in Grecia, e ricordarsi, che i costumi espressi e ritratti in quelle commedie son greci, e che sono attori o autori greci, che parlan latino.

Io non vorrei per avventura, che da taluno si sospettasse, che a guisa d'indiscreto e d'incivile parricida, per esaltare un certo genere di scrittori, io voglia avvilire gli altri. Se m'è d'uopo usar qualche arte in questo discorso, ben ognuno si può avvedere, che non per altro fine mi è necessaria, che per abbracciar molte cose in poche parole, e adattar il mio dire alla strettezza de' termini, che mi sono prescritti. Ma non è da tralasciare un avviso troppo importante. Egli è certo, che i poeti latini hanno assai preso ed imitato dai greci. D'altro canto non si può dubitare, che qualche cosa vi aggiunsero, e mutassero a lor talento. Quindi ne seguita, che, leggendoli e studiandoli noi, possiamo leggermente at-

tribuire a' Romani ciò, ch'è proprio de' Greci, e supporre di carattere e di costume Greco ciò, che era Romano.

» Lo studio delle opere de' Greci, dice un grande conoscitore in opera di scultura e d'intagli, » il Conte Caylus, cammina di pari passo con quello della natura, ed è egualmente utile ed importante: perciocchè mediante un attento esame delle statue greche s'impara a studiare e conoscere questa grande maestra di tutte le arti ». Io vi rammento, o poeti, che l'ufficio vostro è d'imitare non già greci o latini, ma di rappresentar la natura. Gli esemplari, che vi proporrete di seguire, tanto saranno migliori e più sicuri, quanto più s'avvicinano al *prototipo*. Questa riflessione, che ne può render ragione, perchè in due mille anni e più, che da' bei tempi di Atene scorsero fino a noi, pochissimi e forse niuno potè vantarsi d'aver superato i poeti greci, basta ancora a convincere, che i greci, come imitatori della natura, sono da preferirsi ai latini, che all'orme di quelli s'attenero, e rimasero per conseguente di qualche grado inferiori.

Io non so, se a molti piaccia di contar fra i poeti Petronio Arbitro, Apulejo e Boezio. Ma qualunque sia il nome, che a cotai genere di componimenti convengasi, potranno questi esitar un istante a preferire, sia per ragion della materia, o per la forma, e per lo stile la *Ciropedia* all'asino d'oro, e i *Cesari* di Giuliano al convito di Trimalcione; o non giudicheranno per avventura opera meglio immaginata, e non meno profittevole la tavola di *Cebete*, che la consolazione della filosofia di Boezio? e dove troveranno costoro opere ingegnose, vaghe e leggiadre di autori latini, a cercarle eziandio da' tempi di Augusto fino a Costantino, che potessero compen-

sarci d'una picciola parte di quelle di Luciano? Per dar rilievo a queste cose, avrebbonsi da impiegar lunghe giornate e intieri volumi: però lasciando stare i poeti, e tutti gli scrittori, che hanno coi poeti rassomiglianza, volgiamo un rapido sguardo agli storici. A dir vero la storia di Roma rimarrebbe monca e difettosa, e molte particolarità di quella repubblica ci sarebbero ignote, quando noi volessimo passarcela senza scrittori latini. Ma se altri badar volesse alle regole e alla maniera di scriver l'istoria, poco gli rimarrà a cercare altrove, leggendo i greci: e riguardando il vero fine, a cui questo studio è naturalmente diretto, che è la politica e la morale, noi abbiamo assai più da profittare dalla lettura de' greci, che de' latini. Non m'è d'uopo difendere i primi dalla mendacità; di cui furono accusati; perocchè gran parte degli scrittori tacciati di favolosi non ci son più. Nè tampoco prenderò a fare l'apologia d'Erodoto, che già fece Dionisio suo paesano; perchè altrettanto si avrebbe forse a fare in tal caso per Tito Livio. Ma quando pur si conceda, che non v'è fra greci, per quello che ce ne resta, autore alcuno, che possa in ragion di materia anteporsi a Livio, appena troveremo altro scrittor latino, a cui non si possano opporre uno o più altri fra i greci egualmente utili e profittevoli. Se Tacito per l'importanza della materia, ancorchè di diversa natura, può andar del pari con Tucidide, egli è certo inferiore a Polibio, per giudizio e per metodo e scelta, non supera nè l'uno, nè l'altro. Nè credo, che i commentarii di Cesare siano da preferirsi alla ritirata dei dieci mila, e all'impresa di Giro il minore. Le brevi storie di Erodiano non sono meno pregevoli, che quelle di Sallustio, e i pochi avanzi di Diodoro Siciliano più giovane, che l'intero compendio, che ci ri-

mase di Trogo Pompeo. Svetonio con tutti gli scrittori delle vite de' Cesari, e quasi direi con tutte le storie latine non sono per utilità del lettore comparabili colle sole vite di Plutarco: tanto che non avrei bisogno di contarvi nè Dionisio d'Alicarnasso, nè Dion Cassio, nè Filino, nè Zosimo, nè Appiano, nè Procopio, nè altri, per tracollar la bilancia dal canto nostro.

Avvezzi come siamo dalla fanciullezza a far uso di libri latini per ragion della lingua, non è maraviglia, se ci torna più spesso a mente, e ci risuona alle orecchie Quinto Curzio, che Arriano. Ma il primo è veramente a comparazion del secondo quello, che è un'umanista con un capitano; e questo ci basti, per notarne la differenza. Io so e debbo supporre, che parlo come uomo di lettere a persone professanti lettere e scienze civili: per la qual cosa sarebbe fuor di luogo, che io entrassi a cercar di cose riguardanti la profession militare. Altrimenti avrei bellissimo campo per far vedere, come gli autori greci sono generalmente per questo riguardo più utili, che i latini non sono. Nè questo dico io per fare un agguaglio tra la tattica di Arriano, e gli stratagemmi di Frontino, o le istituzioni militari di Vegezio; ma sì per avvertire, che la tattica, o sia l'arte militare faccendando appresso i greci parte dell'educazione, rende i greci scrittori capaci di parlar con maggior cognizione e giustezza delle azioni militari, come si vede in Omero, in Tucidide, in Senofonte, in Polibio, in Arriano, dove che fra le opere de' latini i soli commentarii di Cesare han questo pregio. Non si stupiscano i lettori ch'io proceda così con franchezza fuori di mia provincia. M'affida e m'assicura un prode Maresciallo, che trattò con molta lode a' giorni nostri dell'arte della guerra, e fece di proposi-

to questo confronto. Parlo del Maresciallo Puisegur, noto forse a molti più ch'io penso.

Che se piacesse a taluno di aggiungere alla classe de' libri storici (poichè la geografia è una spezie di storia) i libri di Strabone, di Pausania e di Tolomeo; dove troverem fra i latini chi ci dia ugual cognizione degli stati che fiorirono o in Europa, o in altre parti del mondo, avanti che Roma occupasse e rovesciasse ogni cosa? Non convien trasandar di grazia questa riflessione. Gli scrittori Romani non parlano con qualche esattezza altro, che le cose della loro città; e il voler prender norma di politica da' Romani, sarebbe, per quanto a me pare, assai peggio che governarsi alla ventura. Appena essi ci danno qualche notizia dello stato di altri popoli italiani; e quello, che per questo riguardo possiamo apprendere dagli storici di Roma, si trova più presto ed in maggior luce in autori Greci, come Dionisio d' Alicarnasso, Polibio, Strabone, Plutarco, che in autori latini. Ma la storia de' greci, o vogliam dire tutte le notizie, che abbiamo di autori greci, ci presentano in tal copia esempi di leggi, di usi, di consuetudini, di regole, di governo, di maniere di vivere, che un uomo di stato ne può trar lumi grandissimi ed utilissimi. In una cosa si può forse dire con qualche apparenza di ragione, che gli storici latini superassero i greci, cioè nella forza e nell'energia delle orazioni, che gli uni e gli altri con poca ragionevolezza inserirono ne' loro racconti. Ma questa disamina, quando altri volesse discendervi, potrebbe al più servire, per rivelare il pregio di uno o due storici latini, ma nulla torrebbe a' greci.

Del resto se noi abbiamo a ragionare di composizioni appartenenti propriamente all' eloquenza e all' arte oratoria, questa è la parte, in cui più che altrove trionfar può alteramente il mio discorso.

E quì mi si permetterà, che senza ripeter ciò, che tanti e tanti hanno detto, paragonando Demostene a Cicerone, noi li mettiamo ambidue nello stesso grado. Ben mi confido, che non si troverà irragionevole la mia domanda, ed io rinunzio ad ogni vantaggio, che potesse altrimenti ritrarne il mio argomento. Ma ognuno sà, che Cicerone è il solo orator Romano, che possa proporsi e lodarsi; e tutto perderebbe l' eloquenza latina, perdendo lui: dove che ancor troverebbe la Grecia con che rifarci, se per disavventura, non più possibile, mancasse Demostene. Senza contare alcune poche orazioni d' Eschine, d' Andocide, di Dinarco, d' Iseo, sedici ancor ne abbiamo d' Antifone, ventuno d' Isocrate, trentaquattro di Lisia. Questi, che tutti fiorirono in Atene nel gran secolo di Alessandro, sarebbero per poco da preferire alle orazioni di Giulio Cesare e di Messala, quando le avessimo, non che a Plinio, ad Eumenio, a Nazario, a Mamertino. E laddove nel secolo di Augusto può dirsi, che in Roma avesse fine l' eloquenza, che mai più non vi risorse, la Grecia ebbe poi in diversi tempi dopo il secolo di Demostene oratori celebri ed insigni, i quali fuori del genere giudiziale ci lasciarono bellissimi ed eloquentissimi discorsi sopra argomenti di morale, di politica, di critica. Tali furono Aristide, Dione Grisostomo, Massimo Tiro, Libanio e Temisto, a' quali non abbiám pur uno fra i latini scrittori da contrapporre.

Se il parlar degli oratori rendesse taluno per avventura curioso di sapere, se ci fossero libri greci non indegni di star accanto ai dialoghi rettorici di Cicerone e alle istituzioni di Quintiliano, io gli risponderei, che Fabio potè esser sommamente utile agli avvocati romani del tempo suo, e giova anche a' dì nostri per certi buoni principii di educazione

letteraria e di critica. Ma in generale la rettorica di Aristotele è più atta di qualunque libro antico di questo genere ad istruir, non che un oratore, un filosofo. Dipoi non mi mancherebbono parecchi altri greci scrittori di questa materia da mettere innanzi; e fra' libri rettorici comprendendo i libri d'erudizione, potrei mostrare quanto vantaggio anche per questa parte abbiano i greci. Ma dovrò io ancora intrattenere i miei lettori per esaminare, se Ateneo e Stobeo ci lasciassero in libri meglio intesi e di miglior gusto notizie più importanti che Aulo Gellio e Macrobio: se i commenti di Servio e di Donato siano egualmente eruditi ed utili, che quelli di Eustazio o di tal altro scoliaste: se Asconio Pediano sia da preferire a quell'Ulpiano, che fè le chiose a Demostene? Non piaccia a Dio, ch'io porti sì rea opinione di alcuno; quasi che stimassero, che questa tal sorta di libri siano di gran rilievo ad acquistar senno, eloquenza e dottrina; e non sapessero, prima d'ora, quanto anche in questo genere sopravanzino i greci. E alla perfine già a me stesso rincresce di dover riempire il mio discorso con nomi di autori, e fare quasi in vece di dissertazione un catalogo.

Però prego di secondarmi ancora con attenzione in un pensiero, che è come il compimento di quanto abbiám detto, e che solo potrebbe bastare a provare il mio assunto. Noi abbiamo ancora molti scrittori e greci e latini, che fiorirono dopo il secolo di Augusto, ed alcuni dopo la decadenza dell'impero romano. Questi trattano appunto per la più parte libri d'erudizione e di critica, come quelli, che parlano di varie cose, e allegano e lodano, e fanno menzione degli scrittori celebri, ch'erano stati ne' buoni secoli di Atene e di Roma. Se in questa sorta di scrittori si prenderanno i lati-

ni, facil cosa sarà d'osservare, che niuno è di loro, che non mostri d'aver letto e studiato i greci autori egualmente, o più che i latini: perocchè niun romano credette mai di poter esser dotto ed erudito senza l'ajuto de' greci. Al contrario gli scrittori greci de' bassi tempi, a cui niuno può negar lode di buon giudizio e d'erudizione, come Plutarco, Longino, Luciano, Stobeo, Ateneo, e specialmente Fozio, Suida e Giovanni Tzetze, appena mostrano d'aver conosciuto libri latini. Da alcuni di loro trovasi appena nominato Cicerone, niuno è quasi, che parli di Orazio e di Virgilio, non che d'altri poeti latini; e Tito Livio, di cui per ragione di un sì lungo e sì ragguardevole corso di storia, difficil cosa era far senza, non è tuttavia citato molto spesso, salvo che da Plutarco. Si vorrà forse dire, che i greci ciò facessero per gelosia e per passione? Ma quando ciò fosse, si crederà forse, che i romani non ne avrebbero fatto altrettanto, se avesser potuto? Ma il vero è, che chiunque di loro ebbe gusto e sentimento di letteratura, si vide costretto a render testimonianza alla bontà ed eccellenza de' greci autori. Ora però che pretendo io conchiudere da questo ragionamento? Che s'abbia per avventura da trascurare il latino per amor del greco, o che in tanta immensità delle cose scibili, per cui vien meno l'intero spazio del vivere umano, se ne abbia da spendere la maggior parte nelle grammatiche e ne' dizionarii? o non sarà egli miglior partito restringersi o alla sola lingua latina, o alle volgari, che sono quelle alla fine, che si usano scrivendo e parlando; e contentarsi per conto de' greci autori delle versioni che abbiamo, senza ritardare la cognizion delle cose, e occuparsi pur di parole? Avrei, se volessi, troppo che rispondere a tale istanza: ma per avvertir brevemente, che questi studi di lingue, qualor facciano a tempo opportuno, e con qualche eco-

nomia, non c'impediscono punto d'avanzarci nella cognizion delle cose, dimanderò io a costoro, se Budeo, Sigonio, Manuzio, Lipsio, Casaubono, Salmasio, e sopra tutti Grozio e Petavio avessero fra quelli, che non si curaron del greco, molti eguali nelle dottrine filosofiche, legali e teologiche e nella critica erudizione: se Racine e Boileau siano meno gloriosi, che gli altri nel parnasso francese: se Bossuet, Fenelon, Daguesseau, Fleury siano stati meno eloquenti nelle chiese, ne' parlamenti e nelle accademie francesi, per aver appreso così il greco, come il latino; se per la pratica de' greci autori, e per lo studio di quella lingua, Addisson e Pope abbiano guastata o la poesia inglese o la prosa: se finalmente fra' nostri italiani il Caro, il Casa, che certamente seppero di greco, scrivessero con minor eleganza il Toscano; e se nel presente secolo lo studio e l'uso de' greci autori togliesse al Gravina la nobile e filosofica precisione nello scriver volgare; se al Cocchi e al Redi, due chiarissimi non men letterati che fisici, togliesse la naturalezza e la purità del natio linguaggio; o al Cardinal Orsi la facilità dello stile e l'armoniosa rotondità, e al celebre grecista Salvini ricchezza e copia infinita di vocaboli e di volgari espressioni. Le parole sono immagini delle cose, e le lingue più ricche e più felici debbono risvegliare in maggior copia idee di cose, e delle loro proprietà ed aggiunti. E come all'uomo di lettere non basta concepire e riflettere, ma egli dee anche saper comunicare altrui, ed esprimere i suoi pensamenti; la cognizione e la pratica delle lingue antiche ed erudite gli porge occasione, e lo conduce spesso a ricercar nella sua propria lingua voci e maniere corrispondenti alle antiche.

Io parlo non solamente a lettori italiani, ma parlo altresì come colpi; di cui è proprio e parti-

colare incarico di promuovere ed agevolare lo studio dell'italiana eloquenza, non meno che l'intelligenza della greca favella. Laonde non solamente debbo desiderare, che chiunque non è per leggere gli antichi libri in originale, gli abbia almeno volgarizzati in modo più conforme al senso de' loro autori, ma ancora con volgarizzamento non inutile, ad acquistare facilità e copia di lingua volgare. Per la qual cosa, quantunque io non nieghi, che anche senza una esatta e perfetta cognizione di lingua greca si possa profittare della dottrina de' greci autori, dico tuttavia esser necessario, che alcuni la intendano perfettamente, sicchè possano o intraprendere nuove traduzioni, o rivedere e corregger quelle che si sono già fatte, o almeno saperne tanto, da accostarsi, per quanto più si può a gustare negli originali, quelle bellezze, che invano si considerano in parecchie delle diverse traduzioni (1).

Che se quanto si è fin'ora esposto sulla necessità ed utilità di apprendere il Greco linguaggio, com-

(1) Furon questi appunto i motivi che spinsero il lirico poeta de' nostri giorni il conte Vittorio Alfieri a darsi allo studio della greca lingua. Contava egli già gli anni 46 di sua età, e seco stesso si vergognava di non aver appreso ancor niente del Greco per gustare nei loro originali le bellezze della Greca poesia. Per un'anno e mezzo si affaticò egli a conoscere nelle versioni latine quanto avevano scritto un'Omero, un'Esiodo, un Pindaro; ma vedendo che per Pindaro era perduto il tempo, poichè le *liriche alzate*, com'egli si esprime, *tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano*, e poco o niun profitto tratto aveva dalla lettura degli altri, superando ogni difficoltà, ad imparar il greco linguaggio con tutto l'animo si accinse. Nè scarso, com'egli confessa, fu il frutto che ricavonne, mentre per siffatta guisa rimase d'un tal linguaggio invaghito, che non solo fu alla portata d'intender i greci fonti, e nella greca lingua varie cose scrivere anch'egli, ma dimentico per fine del giuramento fatto di non scriver più tragedie, dopo dieci anni di silenzio diè alla luce la sua *ALCESTA*, a cui diè il nome di seconda, che

peter può ad ogni classe di persone che attendono alla letteratura, qualunque egli siasi il luogo o la città, di cui faccia esso parte, quanto maggior vigore acquistar debbe, e quanto più impegnar deve la gioventù ad apprenderlo, se ai nostri felici abitatori della bella Partenope rivolger si voglia specialmente il discorso? In effetto, qual fonte inesaurita non conserviam tra noi, atta a renderci l'invidia di tutti gli altri popoli, che ci obbliga per dir così a conoscere una lingua, in cui scritte sono tante opere, delle quali non se ne aveva ancora idea, ma che pur, mercè le provvide cure del Sovrano, col continuamente promuovere l'Ercolanense Accademia, si vanno di giorno in giorno scuoprendo? E come intender queste senza lo studio di una tal lingua, come agevolar lo svolgimento, la lettura e l'interpretazione de' Papiri, senzacchè molti e molti ad un tal studio di proposito vi attendino? Oltracciò, se avvi popolo, a cui necessaria convien riputare la cognizione della Greca favella, certamente che dir si debbe il nostro Regno. Abitato per tanti anni buona parte di esso dai Greci, non solo, come a colpo d'occhio conoscer si può dalla ponderata lettura dell'opera del Dottor Robinson, che si dà ora tradotta, non solo diceva ci troviam noi di avere, e forse e senza forse senza neppur saperlo, adottati moltissimi usi e costumanze, che dai Greci a noi pervennero, ma par che l'aria stessa della Magna Grecia comunicandosi per fino a noi, a grecizzare, tutti noi ci solletichi, e c'inviti.

volle collocata fosse accanto all'ALCESTA prima, che lavoro era del celebre Euripide. Possa la condotta d'un uomo sì famoso risvegliar l'illertarghita gioventù, e risolversi anche una volta a far entrare come parte delle sue cognizioni lo studio della lingua greca, sicura, che dopo tante versioni scuoprirà sempre più nuove bellezze in quei classici, che come fonti di ogni sapere possono, anzi debbono esser da noi riputati.

ANTICHITÀ GRECHE.

LIBRO I.

RELIGIONE DE' GRECI.

CAPO PRIMO.

DEGLI DEI DELLA GRECIA.

Son di avviso alcuni autori, che i Greci ricevessero dall'Egitto il culto de' loro dei, e quindi la loro religione, HERODOT. lib. 2., altri però assicurano che Orfeo, il quale era di Tracia, e dal cui nome la pietà prese il nome di *Ὀρφεϊα*, fosse il primo che insegnasse ai Greci i riti e le cerimonie del culto divino, EURIPID. *Rhes.*; SCHOL. ejusd. in *Alcest.*; ARISTOPH. *Ran.*; NONN. *Ἐνυκ. isop. in stat.* 1. Pur tuttavia sembra assai improbabile, se pur non anzi impossibile, che l'intero sistema della greca religione fosse derivato o dalla Tracia, o dall'Egitto, o da qualche altro singolar paese. Comunque siasi; sembra più probabile, che delle diverse colonie di tante nazioni, che a popolar vennero la Grecia, ciascuna portato vi avesse le sue cerimonie religiose, ed i particolari suoi dei. Così i Tebani, i quali discendevano dai Fenicii, adottarono in gran parte il culto che da quel popolo si esercitava; e gli Argivi si può credere, che fossero stati istruiti nella religione dell'Egitto da Danao, e da coloro che lo seguirono. Cecrope il fondatore d'Atene, e Foroneo, il quale, per quel che dicesi, introdusse nella Grecia l'uso de' templi, degli altari, e dei

sacrifizj erano anche Egiziani, PAUSAN. *Arcad.*; EUSEB. *Chronic.*; CLEMENT. ALEXAND. *Protrept.*; ARNOB. *contr. Gent.* 1. 6.

Gli dei della Grecia erano assai numerosi; e si attribuivano ad essi per residenza le diverse parti del mondo. Le celestiali divinità erano chiamate *ἐπουράνιοι*, *ὀλύμπιοι*, *ἑδναῖοι*, Schol. ARISTOPH. *ad Nub.* v. 246., DIOD. SICULI lib. 4., AELIAN. *Var. Hist.* lib. 5. c. 12., le divinità poi terrestri si chiamavano *ἐπιχθόνιοι*, *ἥρωες*, *ἐπιγαιοί*; e quelle dell'Inferno venivano dette, *ὑποχθόνιοι*, *καταχθόνιοι*, *ὑποταρτάριοι*, *σύγιοι*. Le divinità celesti erano le più onorate, ed occupavano il primo rango, le meno onorate erano quelle dell'Inferno, ed occupavano l'ultimo posto. Le dodici principali divinità che i Greci chiamavano *μεγάλους θεούς*, e *τοὺς δώδεκα θεούς*, ARISTOPH. *Av.* v. 95., DIODOR. *Sicul.* 1. 16., APOLLOD. lib. 3. c. 13., AELIAN. *Var. Hist.* lib. 8., c. 12., PAUSAN. *Attic.* c. 40., VIRGIL. *Aeneid.* 1. 3. v. 12., CATULL. *Carm.* 14. PETRON. c. 140, erano nominate secondo l'ordine che segue: Ζεὺς, Giove; Ποσειδῶν, Nettuno, Ἀπόλλων, Apolline; Παλλὰς, Pallade o Minerva; Δημήτηρ, Cerere; Ἡφαιστος, Vulcano, Ἡρᾶ Giunone, Ἄρης, Marte; Ἑρμῆς, Mercurio; Ἄρτεμις, Diana; Ἀφροδίτη, Venere; ed Ἑστία, Vesta, Schol. APOLLON. RHOD. lib. 2.; ENNIUS *apud APUL. de Deo Socrat.*

Tutti i nomi di queste divinità vennero da uno sconosciuto poeta graziosamente rinchiusi ne' quattro seguenti versi:

Δώδεκά εἰσι θεοὶ μεγάλοι: Ζεὺς, Ἡρᾶ, Ποσειδῶν,
Δημήτηρ, Ἑρμῆς, Ἑστία, Κυλλοπόδις,
Φοῖβος, Ἑνυάλιος τ' Ἄρης, Παλλὰς τ' Ἀφροδίτη,
Ἄρτεμις, εἰσὶ θεοὶ δώδεκα οἱ μεγάλοι.

Queste dodici divinità erano venerate colla più grande solennità, specialmente dagli Ateniesi; i quali posti avevano i ritratti delle medesime in una galleria del Ceramico, PAUSAN. *Attic.* c. 3., avendo anche ad esse eretto un'altare comune, cui diedero il nome di *βαμὸς τῶν δώδεκα θεῶν*, THUCYD. lib. 6. c. 54.

Affin d'indicare i diversi ufficii che a ciascuna divinità si attribuivano, si davano ad esse alcuni diversi epite-

ti. Cotesti epiteti erano assai numerosi, e si facevano derivare dal potere e dalla dignità, ch'elleno possedevano, dall'impiego che veniva loro assegnato, dal luogo in cui erano esse onorate, da qualche notevole azione, che avevano esse fatta, dalla loro origine, dalla forma di certe parti del corpo, da qualche loro particolare attributo, da' loro costumi, e dalle loro inclinazioni, o dalle nazioni, che loro rendevano un culto, ARISTOT. *de Mund.* c. 7., LUCIAN. *in Timon.*

Si darà qui una descrizione del come ripartite erano tutte queste diverse funzioni:

A Giove fu attribuito il dominio del cielo, HOMER. *Iliad.* v. 192., CALLIMACH. *Hymn. in Iov.* v. 59., credevasi per conseguenza, che regolasse egli l'ordine ed il corso delle stagioni, ATHEN. lib. 15. cap. 15., PHORNT. cap. 9.: quindi si davano a lui gli epiteti di ὀμβριος, ὑέτιος, ὕων, ἱκμαῖος, νεφεληγερέτης, ὀρσινεγής, αἰθριος, ἄσπεροπτης, ἀστραπαῖος, καταβέτης, βρονταῖος, κεραύνιος, ἀργικέραυνος, περτικέραυνος, ἐρίγδουπος, HESIOD. *Theog.*, ARISTOT. *de Mundo*; HOM. *Iliad.*, PAUSAN. Oltreacciò attesa l'influenza, che esercitava Giove sulla vita degli uomini, che tutta intera era al suo potere sottoposta, veniva egli anche indicato con li seguenti nomi, ARISTOT. *de Mundo* c. 7., PHORNT. c. 2.; SENEC. *Quaest. nat.* ξένιος, ἐφέσιος, ο ἐπίσιος, HEROD. lib. 1.; ἐταιρεῖος; HOM. *Odyss.* lib. 10., v. 790.; φίλιος; LUCIAN. *Timon.*, ἱκέσιος, ἱκετήσιος, HOM. *Odyss. Iliad.* 5., v. 213., ὁμόγνιος διὰ τὴν τοῦ γένους κοινωνίαν θεοῖς τε, καὶ ἀνθρώποις, DION. CHRYSOST. *Orat.* 1., ARISTOPH. *Ran.* v. 762., ARISTOT. *de Mund.* c. 7., βασιλεὺς, ARISTOPH. *Nub.*, XENOPH. *Anab.*: quindi gli venne dato il nome di Σκηπτουχος in riconoscenza della vittoria riportata dai Greci a' tempi di Temistocle sopra i Persiani nella famosa giornata di Platea. Dai luoghi poi ove era esso specialmente onorato i nomi ottenne ancora d'ἰδαῖος, Σινωπίτης, Ἡλῆιος, Αἰτναῖος, Νεμειᾶιος, Θεσπρωτὸς, Δαδωναῖος, Κάσιος, dal nome del monte Casio.

2. Apolline. I servizj che rendeva questo dio all'intera umanità, DIOD. *Sicul.* lib. 5., e specialmente alle belle arti, delle quali era stimato esso l'inventore, Schol. HOM. *ad Iliad.* αἱ

v. 603., gli fecero avere i nomi di Α'ποτρόπαιος o di Α'ποσοβήτος τῶν κακῶν, ARIST.; PLUT., di Α'λεξίκακος MACROB. Saturn. , Α'γνιεύς o Α'γνιάτης il presidente delle strade, ARISTOPH. Vesp. v. 870., HORAT. lib. 4., od. 6. Α'ξίας, ARISTOPH. PLUT. v. 8., Πύθιος, PAUSAN. Phocic.; ARISTOPH. v. 865., PHORNU. cap. 32., MACROB. Sat., Παιάν, e Παιών, AESCHYL. Agamemn. v. 153., ARISTOPH. Vesp. v. 496., Εὐλύρας, ARISTOPH. Thesmoph. v. 978., Ε'κατηβόλος, Ε'κηβόλος, Ε'καίργος, Ε'κατηβελεσής, HOM. Il. α' v. 370., 474., PHORNU. cap. 32., MACR. Δοξοφόρος o Τοξίας, HESYCH.; HOM. Il. α', v. 45.

3. Nettuno, che faceva volare sulle onde un carro tirato da corsieri marini, era chiamato Α'λυκός, Θαλάσσιος, ἐνάλιος, ARISTOPH. TESHMOPH. V. 330, Πόντιος, Id. ibid. Γ'ππιος, Id. Nub. V. 83, Γ'ππειος, EURIPID. Phoeniss. V. 1701, Γ'ππηγετής, LYCOPHR. V. 767. I suoi principali soprannomi Εὐρύστερνος, Εὐρυμέδων, Εὐρυβόας, servivano ad indicare la vasta estensione del suo impero sul mare, e le voci Γαίργος, e Θειμελιούχος significavano, che questo impero da tutte le parti circondava la terra.

4. Marte era soprannominato Βαρύπολεμος, cioè veracemente bellicoso, PIND. Pyth. od. 2, v. 2; Χάλκειος o Χαλκοχίτων, il portator di corazza. Fu egli anche chiamato Μιαιφόνος, o Βροτολοιγός, l'omicida, o il distruggitore degli uomini; come anche Α'καλάξιος, nome formato dal grido favorito, dei bellicosi guerrieri, allorché davano principio ai combattimenti.

5. Mercurio era denominato Ε'ναγώνιος, il dio che presedeva alle liti, ARISTOPH.; PLUT. v. 1162; Στρωφαῖος, il custode delle porte, Id. ibid. v. 1185; Ε'μπολαῖος, l'abile negoziante; Ε'μπορῶν Ε'πιστάτης, il soprintendente del commercio, ARISTOPH.; PLUT. v. 1156, PHORNU. cap. 16; Α'γοραῖος, l'ispettore dei patti che si facevano tra coloro che compravano, e quei che vendevano, Η'γεμόνιος, Ο'δηγός, Ε'νόδιος, l'indicatore delle strade, ARISTOPH.; PLUT. v. 1160; Κυλλήνιος, il Cillenio, dal monte Cillene in Arcadia; Α'ρχειφόντης, l'uccisore d'Argo; Νόμιος, il pastore; Διάκτωρ, il messaggero che riportava i comandi degli Dei; Ε'ριούνιος, officioso, HOMER. Il. α', v. 360; ARISTOPH. Ran. v. 1175; Δόλιος, scaltro,

Id. ibid. v. 1158; HORAT. 1, od. 12; Τρικέφαλος, da che le sue statue venivano ad essere collocate ove s'incontravano tre strade.

6. Vulcano, Κλυτοτέχνης, Κλυτοέργος, l'artefice per eccellenza, HOM. Il. α', v. 571; e θ', v. 345; Πανδαμάτωρ, il domatore di tutte le cose.

7. Giunone presedeva ai matrimonj; da ciò le fu dato il soprannome di Τελεία formato da τέλειοι γάμοι, ARISTOPH. Thesmoph. v. 982; trovasi ella benanche chiamata, Γαμήλιος, DIOD. SIC. lib. 5.

8. Minerva si chiamava, Ε'ργάνη, Εὐρεσίτεχνος, inventrice delle arti, AELIAN. Var. hist. lib. 1, cap. 2; DIOD. lib. 1; ORPH. Hymn. 31, v. 17; Πολύβουλος, dotata di squisito senso, HOM. Il. ε', v. 260; Πολύμητις, consigliera saggia, HOM. Hymn. in Pallad. v. 2; Δαίφρων, valorosa, e forte nei combattimenti; Τριτογένεια, HESIOD. Theog. v. 924; χρυσόλογχος, dea dalla lancia d'oro, EURIP. in Jon. v. 9; Γλαυκῶπις, dea cogli occhi cerulei, HOM. Il. α', v. 206; GELL. lib. 2; Πολίτις, o secondo il dialetto Gionico, Πολιήτις, e secondo il dorico, Πολιάτις, PAUSAN. Arcad. cap. 47; Πολιάς e Πολιούχος, protettrice della città, ARISTOPH. Nub. v. 602; Κληδούχος, che teneva le chiavi del governo della città, Id. Thesmoph. v. 1153; Ε'ρυσίπολις, patrona delle città, HOM. Hymn. 1, in Pall. v. 1, e Hymn. 2, v. 3. Tali appunto erano i titoli di questa dea, che veniva a qualificarsi benanche Α'τρυτώνη, invincibile, Λαοσσός, che conduceva i popoli alle battaglie; ληϊστής, ricca di un bottino glorioso, Α'λαλκομενής, che prestava generosamente la sua assistenza; Πρόνοια, che prevedeva. I nomi di Προναία e Χαλκίοικος le venivano dati dai due tempi che aveva, il primo innalzato a Delfo, ed il secondo rivestito di rame, eretto dagli abitanti di Lacedemone.

9. Diana era nominata Ε'λειθυια e Λοχεία, che presiede ai dolori del parto, ed alla nascita dei bambini, CALLIM. Hymn. in Jon. v. 12. PHORNU. cap. 13. Α'γροτέρα, l'amante dei boschi, ARIST. Equ. v. 657., Κυνηγός, Κυνηγετής e Θηρήτειρα, la cacciatrice, ARISTOPH. Lys. v. 1274; essa riceveva anche dal suo trasporto per questo esercizio i nomi di Θηροκτόνος, Ε'λαφιβόλος e Ορεσί-

φοιτος; quelli di Εκάστη, e di Τριμόρφος le si davano dalla tripla figura, sotto della quale si presenta la luna, quello di Τριπρόπτης designava la sorveglianza ch'ella sulle pubbliche strade esercitava, Ἰοχέαιρα, HOM. *Hymn. in Apoll.* v. 15., HESIOD. *Theog.*, v. 14., e Τοξοφόρος indicavano, che l'arco, ed i dardi erano le favorite armi di lei, ARISTOPH. *Thesm.* v. 979.

10. Cerere era soprannominata Κουροτρόφος HESYCH., e Ομητῶν Θρέπτειρα προπάντων, la madre, e la nutrice commune dell'uman genere, ORPH. *in Hymn.* 39., v. 7.

11. Venere si chiamava, Οὐρανία, la celeste, Πάνδημος, la terrestre, Ἑταίρα, l'amica, e compagna; sotto il soprannome di Ἡ ἐν κήποις essa presedeva ai giardini, ed a tutti gli atti della generazione sotto quello di Γενέτωλλας, PAUSAN. *Attic.*; *Id. Boeot.*, ARISTOPH. *Nub.* v. 52.

12. Vesta era soprannominata Πατρώα, avola, SOPH. *Helectr.* v. 887.

Oltre questi dei principali ammettevano i Greci eziandio i Δαίμονες, specie di divinità secondarie, che partecipavano del divino, e dell'umano. Di questo numero erano Plutone, Pane, ed i Satiri, ec. PLUT. *de Oracul. Def.* Erarvi anche gli ἡρώες, i quali venivano chiamati ἡμίθεοι, che partecipando delle due nature, umana e divina, per le loro gloriose imprese, o per le loro virtù avevano ottenuto un luogo nel banchetto degli Dei. Nel primo rango venivano contati Bacco, Ercole, Castore, Polluce, Esculapio, Achille, Menelao, Elena, etc. LUCIAN. *Dialog. Mort.* Il loro dovere era di vegliare al destino dei mortali, e di portare i loro voti sino ai sovrani dell'Olimpo, HESIOD. *E'py.* v. 122.; PLAT. *in Sympos.*, MAX. TYR.

Dotati di uno spirito superstizioso i differenti popoli della Grecia, ed in particolare gli Ateniesi, aggiungevano in ciascun giorno agli dei dei loro padri, Θεῶς πατρώας, nuovi oggetti di venerazione; sovente ancora introducendo nel loro culto le divinità di straniere nazioni, Θεοὺς ξενικοῦς, di maniera che il numero delle divinità da essi riconosciute si faceva ascendere sino a trenta mila, πρὶς μυρίους, HESYCH., HESIOD. *Oper.* lib. 1. v. 250. Quantunque gli Ateniesi primitivi consi-

derassero la loro religione, come consistente principalmente nei riti e nelle cerimonie trasmesse ad essi dai loro antenati, pure erano essi obbligati ad osservare con esattezza la θεοξενία, festa che si celebrava puranche a Delfo in onore degli dei stranieri; essi spingevano il loro scrupolo a questo riguardo sino al punto d'innalzare degli altari nei loro tempj agli dei, i nomi de' quali non erano a loro punto conosciuti Βωμοὶ ἀνάνυστοι (1), PAUSAN. *Eliac. et Attic.*; DIOG. LAERT. lib. 1. Per altro nessun culto straniero poteva essere ammesso senza un decreto dell'Areopago, JOSEPH. *in Appion.* lib. 2.; HARPOCRAT. *in Ε'πιθέτ.*; JUSTIN. *Martyr. in Παρεῖν.*; ISOCRAT. *in Areopag.*

C A P O II.

TEMPJ, ALTARI, IMMAGINI, BOSCHETTI, REGINTI,
ED ASILI SACRI.

Sulla sommità de' monti si fu da principio, che i Greci ugualmente che tutte le altre nazioni si posero a rendere omaggio alla Divinità, HOM. *Iliad.* 10. v. 170., dove essi in seguito poi innalzarono dei tempj dedicati a Giove, ad Apollo, etc. HOM. *Hymn. in Apoll.* v. 144. Di questo uso appunto di costruire de' monumenti furono essi debitori agli Egiziani, HEROD. lib. 2. Si credeva che dessi altro non fossero, che un superstizioso tributo che ne' primi tempi si pagava alla memoria degli amici, o benefattori dalla morte rapiti, LACTANT. CLEM. ALEXAND.; EUSEB. I quali tempj sulle prime erano eretti, come magnifici monumenti in onore della morte, LYCOPHR. *Cassandr.* v. 613., VIRG. *Aeneid.* lib. 11. v. 74.

Lo stesso tempio alcune volte era dedicato a diverse

(1) È troppo celebre il fatto avvenuto a questo proposito all'Apostolo S. Paolo, perchè possa qui obbliarsi, allorché passando per Atene, ed osservando quelli tempj, prese occasione da quell'ara, che innalzata era ad un Dio sconosciuto ignoto deo, di far conoscere agli Ateniesi che chiamò uomini assai superstiziosi, che quel Dio ch'essi non conoscevano, era appunto quel Dio, che veniva egli loro ad annunziare. Vedi gli atti degli Apostoli.

deità, che allora veniva a chiamarsi σύνναος, STRAB. lib. 7., PLAT. *Sympos* lib. 4. cap. 4. e συνοικίηται, coabitanti gli dei, i quali godevano un altare commune, come pure ὁμοβώμοι e σύμβωμοι, STRAB. lib. 11.

In queste costruzioni impiegarono i Greci la più gran magnificenza, OVID. *Fast.* lib. 1. 8. 77 e 233., ARISTOTEL. *Av.* v. 612. I Lacedemoni s' allontanarono essi soli dal costume generale, e spendevano per li loro dei quanto meno era possibile; PLAT. *Alcibiad.* 2. Si sceglieva l'ordine di architettura, che supponevasi più gradito ai differenti dei, giacchè ciascuna particolare divinità aveva qualche segno speciale, che la distingueva. L'ordine dorico era in conseguenza consacrato a Giove, a Marte, ad Ercole; il jonico a Bacco, ad Apollo, a Diana; il corintio alla vergine Vesta.

L'ombra silenziosa dei boschi, la maestosa fronte delle montagne, l'aspetto di una ridente valle, o di campi fecondi, la frescura dei fiumi o dei ruscelletti, credendosi che fosse per gli dei più o meno attrattiva, in seguito di una opinione generale, che determinava il sito del tempio, che si preparava per costruirlo, si venne a fissare il particolare gusto, che ciascun Dio aveva. Le finestre erano esposte pressochè sempre verso l'oriente, VITRUV. lib. 4., cap. 5., LUCIAN. *de Dom.*, CLEM. ALEXANDR. *STROMAT.* 7., la facciata dell'edifizio guardava il mezzogiorno; alla estremità opposta si trovavano le statue e gli altari, di maniera che nel tempo della durata de' sacrificj la faccia degli assistenti rivolta era verso l'orientate, *Id. ibid.*, HYGIN. *de Agror. limit. cons.* lib. 1.

In appresso cangiossi questa disposizione. Fu situata l'entrata all'Est, cosichè la faccia degli assistenti rivolta era all'Ovest, PORPHYR. *de Antr. Nymph.*

Se i tempj erano fabbricati vicino alla spiaggia di un fiume doveano guardare la riva; se erano innalzati accanto ad una strada, doveano facilmente attirare gli sguardi del viaggiatore, ed offrirgli i mezzi, come adempiere al rispetto, che aver doveva verso il Dio.

Dividevansi i tempj in due parti, sacra e profana; la prima si chiamava τὸ ἔσω, e la seconda τὸ ἔξω περιέρων. Il περιέρων era un vase di pietra o di ra-

me, che conteneva l'acqua lustrale, SUID. ΠΡΑΥΟΡ., con la quale purificavansi le persone ammesse ai sacrificj. Nessun Βέβηλος o profano poteva passare al di là. Alcuni autori stimano che questo vase collocato fosse nell'entrata dell'ἄδυτον, la parte più rimota del tempio, e nella quale il solo sacerdote poteva prender luogo, e da ciò Βέβηλος τόπος veniva così chiamato in opposizione con ἄδυτον, ΠΡΑΥΟΡΙΝ. Pretendono altri, e con più probabilità, che il περιέρων era alla porta del tempio, CASAUBON. in *Theophr. Caract.*

La parola Σηκός dinotava un tempio dedicato a qualche eroe, o ad un semideo, AMMON. *de Verb. differ. et simil.*; POLL. *Onom.* lib. 1. Alcuni autori ne fanno ὁ ἐν δότερος τόπος τοῦ ἱεροῦ, la parte più rimota del tempio, HESYCH.; SUID. e perciò lo confondono con l'ἄδυτον. La parola σηκός nel suo senso proprio significa ovile di bestiame. Alcuni commentatori pretendono che lo spazio circondato da barriere, che conteneva nel tempio le statue e le immagini, offrendo una rassomiglianza a questi ovili, dapprima ne ricevè il nome, e che per estensione, la parte essendo presa pel tutto; fu questo nome in seguito applicato al tempio stesso, POLL. *Onomast.* lib. 1, cap. 1, seg. 2; *Schol. SOPHOC.* ad *Oed. Tyr.* v. 15.

Nelle dipendenze del tempio si trovava l'ἀρχαῖον, in dove si racchiudevano gli oggetti necessari al culto, ed in cui bene spesso riponevano i particolari de' depositi di un considerabile valore. Da ciò gli epiteti di μεγαλόπλουτος, πολύχρυσον, ἀρχαιοπλουτον, etc. che frequentissimamente gli sono dati, POLL. *Onom.* lib. 1.

Ναός ed ἱερόν, termini sotto dei quali intendevasi l'intero tempio, racchiudevano il Βωμόν, l'altare ove si facevano le oblazioni; il προύλαιον, il portico esteriore; πρόναον, il portico che copriva un altare o qualche reverenda immagine; e τέμενος, il luogo consacrato all'immagine del Dio principale, in onore del quale era innalzato il tempio, *Schol. in SOPHOC.* *Oedip. Tyr.* v. 15 (1).

(1) Τέμενος. Questa parola alle volte indica l'intero tempio, o luogo, ove qualche Dio, o qualche eroe era venerato, *Hesych.*

Presso i primi abitanti dell' Egitto nei tempi non esistevano punto nè statue, nè immagini, ἀξόανοι νηοὶ ἦσαν. I Greci allo stesso modo sino ai tempi di Cecrope fondatore di Atene onorarono gli Dei senza rappresentarli sotto determinate forme, LUCIAN. Il loro primo idolo fu un ceppo di rozzo legname ch'era per tal cagione chiamato *στυλὶς*, CLEM. ALEXANDR. PROTREPT., o una grossa pietra; l' Acaja avea trentaquattro pietre, sulle quali erano impressi i nomi di parecchi Dei senz' alcun' altra rappresentazione, PAUSAN. *Achaic.* Delo conservava una statua molto antica di Venere, nella quale i piedi si confondevano in una sola massa, *Id.* Gli idoli non furono per qualche tempo, che de' ceppi di forma bislunga, chiamati da ciò *κίονες*, pilastri, CLEM. ALEX.; EUSEB. *Evangel. Praep.* lib. 1. Il loro colore ordinariamente era nero, STRAB. *Geogr.* lib. 17, da cui ne nacque la loro denominazione di *Βαυτυλία*, o *Βαυτύλοι*, EUSEB. *ibid.*; HESYCH. Dedalo dirozzò infine queste masse informi, e diede due piedi alle sue opere, THEMIST. *Orat.* 15.

Ξόανον, διὰ τὸ ἀποξεῖσθαι fu il primo nome dato agl'idoli, i quali non erano allora, che di legno, o di pietra forbita, CLEM. ALEXAND. *Protrept.*; ed una tal voce indica propriamente un'idolo, ch'è ἐξεσμένον, formato di legno, o di pietra, HESYCH. v. *ξόανον*. Di progresso in progresso l'arte ricevè la sua perfezione. Il marmo s'animò sotto lo scarpello; formate ad immagine dell'uomo queste immagini degli Dei presero allora il nome di *Βρέτας*, διὰ τὸ βροτῶ ἐοικέναι, poichè erano esse simili all'uomo; CLEM. *ut supra*; ARISTOPH. *Schol. ad Equ.* v. 31; TZETZ. *ad LYCOPH.* v. 948. I semplici monumenti dell'ignoranza de' primi tempi videro intanto aumentare il loro prezzo; perchè queste antiche memorie erano nei secoli civilizzati più preziose, e più care, che le moderne produzioni del genio, PORPHYR. *de Abstin.* lib. 2. seg. 18.

La materia di cui le statue erano formate tra gli antichi Greci, era comunemente il legno; tra questi però l'ebano, il cedro, la quercia, il frassino, l'elce erano principalmente quei di cui essi si servivano per la formazione delle medesime, PAUSAN. *Arcad.* PLIN. lib. 34, cap.

7.; PLUT. Le più piccole si traevano dalla radice dell'olivo, THEOPH. *lib. de Plant.* Alcuni Dei avevano un legno, il quale era loro specialmente consacrato, e che si presumeva esser loro più gradito. Alle volte le immagini erano fatte di un legno comune, ed alle volte di un legno più prezioso, PAUSAN. *Corinth.* Spesse fiate sceglievano il color nero emblema del velo impenetrabile, sotto cui si nasconde la Divinità, PAUSAN. *Corinth.* In seguito il marmo, e l'avorio, come bensì l'argilla, e la creta, l'oro, l'argento, il rame, e tutti i metalli senza alcuna eccezione divennero proprj a questo uso, LUCIAN. *in Jov. Tragoed.*; PAUSAN. *passim.* Noi non abbiamo infellicemente verune nozioni certe sulla forma, o attitudine de' capi d'opera prodotti ad imitazione delle brillanti descrizioni d'Omero, la cui autorità era considerata assai sacra. Le statue erano situate in mezzo al tempio sopra piedistalli più elevati dell'altare, e circondati da cancelli, VIRG.; PAUSAN.

Βωμός era la voce generale, con cui si nominava un altare. Gli altari erano di diverse grandezze, e proporzionati all'importanza del Dio, cui in essi si serviva. Gli Dei celesti, θεοὶ οὐράνιοι, per esempio, aveano dritto a degli altari di un'altezza prodigiosa. Noi vediamo, che quello di Giove Olimpio era quasi di trenta piedi alto, PAUSAN. *Eliac. α.* Gli Dei terrestri, θεοὶ χθόνιοι, non avevano, che delle umili pretensioni. In quanto agli eroi, loro si sacrificava sopra altari più vicini alla terra, nominati ἐσχάροι, di cui l'altezza non eccedeva un piede, EURIPID. *Schol. in Phoeniss.* v. 291; POLL. *Onomast.* lib. 1. cap. 1. sequ. 8; HESYCH. *Schol. Hom. Odys.* lib. 23, v. 71. Gli Dei infernali ὑποχθόνιοι, i quali avevano un impero sotterraneo, si contentavano di piccoli fossi incavati al momento del sacrificio, che si nominavano λαγκαί, e Βόθροι. Le grotte, ἀντρα erano consacrate alle nimfe, ed in queste ricevevano esse il culto religioso, διὰ τὰ ἐν ἀντροῖς καταλειβόμενα ὕδατα, ἃν αἱ νηϊάδες προσήκασιν ὑμῶν, a cagion delle acque che scorrevano nelle caverne, e sopra delle quali presedevano le nimfe chiamate Najadi, PORPHYR.

Gli altari erano sempre meno elevati delle statue de-

gli dei. Si costruivano per la maggior parte o di pietra, o di un mucchio di cenere, o di qualche materia durevole. Quello di Giove Olimpico era formato della cenere dei sacrificj offerti in suo onore, PAUSAN. *Eliac.* & Apollo godeva di un simile favore a Tebe; tale era l'origine del suo soprannome di *σπείδιος*, *Id. ibid.* Gli altari erano qualche volta formati di corno, come per esempio il celebre altare di Delo. Pria d'introdursi il costume de' tempj, gli altari non erano, che de' poggi di zolla formati in diversi luoghi, e spesso nelle strade larghe per lo comodo de' viaggiatori, EUSTATH. in *Il. lib. 2.* Gli dei terrestri aveano i loro altari ne' luoghi inferiori; gli Dei celesti erano onorati sopra luoghi elevati. I sacrificj ancora si facevano qualche volta sopra la nuda terra; LYL. GYRALD. *de Diis, Syntagm.* 17., e questi sacrificj offerti senza altare riceveano il nome di *ἀποβάμνι θυσίαι*, HESYCH. PHAVORIN. La forma degli altari non era costantemente la stessa. E' *πυρῆς* era un'altare di forma bislunga dedicato alle Parche, PAUSAN. *Eliac.* L'altare formato sopra il monte Citerone presentava un quadrato perfetto, *Id. Boeot.* Le antiche medaglie ci offrono degli esempj di altari di forma rotonda. I più antichi erano adornati di corna, NONNI *Dionysiac. lib. 44. v. 96.*, le quali servivano ad attaccar le vittime, o ad altri diversi usi, e presentavano un punto d'appoggio a' supplicanti, che venivano ad abbracciarle. Non avvi, ciò non ostante, cosa alcuna sufficiente a provare, che a questi vantaggi avessero posto mente gli antichi in origine, allorchè stabilirono di così adornarli. Basta però ricordarsi, che ne' primi tempi le corna erano il segno del potere, ed anche della divinità, CLEM. ALEXAND. *Protrept.* Ogni altare portava il nome, o il segno distintivo del dio, cui era consacrato, come bensì l'avvenimento, che avea dato luogo alla sua erezione, o qualche altra circostanza memorabile.

Alcuni altari erano *ἑμπυροί*, riservati a' sacrificj, i quali si compivano col fuoco; altri erano *ἀπυροί*, perchè escludevano l'uso del fuoco; ed *ἀραιμυροί*, improprij all'uso del sangue. Essi non doveano ricevere, che delle ceste di frutti, o di altri oggetti, che non godeva-

no vita, ORPH. *de Lapid.* A Delo eravi un altare di corno consacrato ad Apollo, dove Pitagora, i di cui precetti proibivano di dar la morte ad ogni animale qualunque, facea i suoi sacrificj, DIOG. LAERT. PYTHAGOR. Giove *ὑπερτος*, il sommo ne avea uno simile per la divozione di Cecrope re d'Atene, PAUSAN. *Arcadic.* Si vedeva a Paso un altare di Venere, il quale era *ἀραιμυροί*, vale a dire, ove non si vedeva alcuna effusione di sangue, e sul quale non si potea offerire alcuno oggetto animato, ma che era *ἀπυρος* cioè a dire, che non permettevasi ivi l'avvicinamento del fuoco, TACIT. *Hist. lib. 2.*

La maniera di consecrare gli altari, e le statue era la stessa. Una donna abbellita con vesti di diverso colore, portava sopra la sua testa una pentola ripiena di legumi bolliti, o di piselli, o di fave, o di altro simile, e le offriva agli dei in attestato dell'antica maniera di vivere, ARISTOPH. *Plut. act. 5. sc. 3.* Questo costume si praticava specialmente nella consecrazione dell'*ἑρμῆς*, cioè delle statue di Mercurio, e si osservava sopra tutto dall'ultima classe del popolo, *Id.* Nella consecrazione di una statua di Giove Ctesia si portava un vase non ancora usato: da ciascuno de' suoi manichi cadevano delle frange di lana bianca, e la parte anteriore era coverta di lana gialla. Questa cerimonia era preceduta da una libazione d'ambrosia, liquore composto d'acqua, di mele, e del sugo di diversi frutti, ARNEN. *Deipnos lib. 9.* I primi Greci non s'allontanavano punto da queste solennità prese dalla loro vita frugale. Il lusso non s'introdusse negli omaggi dovuti agli dei, che dopo aver trionfato della semplicità de' costumi particolari; e le più costose cerimonie vennero di grado in grado ad introdursi nel culto religioso dei Greci. Nei primitivi tempi della Grecia anche la consecrazione di un altare, o di una statua di Giove non esigeva spesa maggiore di quella, che si richiedesse per le immagini e statue di Mercurio, le quali erano innalzate nelle pubbliche strade, e ch'erano a questo dio dedicate con picciola spesa, ARISTOPH. *Plut. act. v. sc. 3.* La cerimonia della consecrazione però la più comune consisteva in por-

re una corona sopra la testa del dio, ed in fare scorrere dell' olio sopra la sua immagine, terminando il tutto con delle preghiere, e delle oblazioni. Si aggiungevano qualche fiata delle imprecazioni contro coloro, che ardissero profanarli, e si scriveva sopra l' altare il nome del dio, ed il motivo della sua dedicazione. Gli dei aveano di vantaggio de' boschi, e de' campi, i quali erano ad essi consacrati nel modo stesso che gli altari, e le statue, THEOCR. *Idyl.* OVID. *Metam.* lib. 8. Questo uso di ungere le cose consacrate era l'atto più importante della consecrazione, la quale era una cerimonia derivata dalla più rimota antichità (1); e nell'atto della consecrazione si aveva il costume di offerire numerosi sacrificj, a' quali si poneva termine con alcuni sontuosi banchetti. Per ergere gli altari, si sceglievano i luoghi ombrosi, il folto di qualche boschetto verdeggianti, VIRG. *Aeneid.* lib. 2. v. 512.; ed invero era una cosa così comune l'ergere altari e templi nei boschetti, che da qui venne, che il nome di boschetto era generalmente applicato a tutti i luoghi consecrati, STRAB. *Geogr.* lib. 9. Parecchie cause vengono assegnate dagli scrittori, perchè fossero tanto in uso per un tal' oggetto i boschetti presso de' Greci. Ed in primo luogo la piacevolezza di questi luoghi dovea portare più potentemente a delle idee religiose gli abitanti di un clima cocente, in cui non vi è cosa alcuna più soddisfacente, e rinfrescante, quanto il trovarsi in luoghi impenetrabili a' raggi del sole, e perciò è, che questi boschetti si formavano di alberi imponenti pei loro vasti fogliami, e non già d'alberi di frutti, benchè vecchi. Noi vediamo un tempio di Diana piazzato in un boschetto δένδρεων μεγίστων, in cui si trovavano degli alberi di una smisurata grandezza, HEROD. *Euterp.* cap. 138.

(1) Il costume della consecrazione eseguita coll'olio non può che dagli Ebrei ripetersi. Veniva prescritto nella loro legge, che i sovrani specialmente che si consideravano come persone sacre, esser dovessero uniti coll'olio, ed una tal cerimonia chiamavasi consecrazione; nè certamente da altri, che dagli Ebrei, han potuto le altre nazioni servirsi dell'olio, per ungere i luoghi, o le persone, che considerarsi volevano, come sacre.

L'adito del tempio di Mercurio era piantato d'alberi, δένδρα ὑπανομήσια, di cui la sommità si perdeva nelle nuvole, *Idl.* Fu in secondo luogo creduto, che la solitudine de' boschetti ispirar potesse un religioso rispetto e riverenza nello spirito del popolo, PLIN. *Hist. Nat.* lib. XII. c. 1.; SENECA. lib. V. *Epist.* 9., c. 4., OVID. *Fast.* lib. 11. Finalmente se noi ci ricordiamo, che la maggior parte de' riti, e delle cerimonie appartenenti al culto aveano la loro origine dagli usi e costumanze della vita umana, noi comprenderemo facilmente, come queste solitudini profonde, prime abitazioni degli uomini, divennero in seguito la dimora degli dei. In effetto, dacchè gli uomini ebbero delle case, essi diedero i tempi a' loro dei. Gli uomini si servirono delle tavole, bisognò, che gli dei avessero gli altari. I sacrificj non erano, che banchetti approntati alla Divinità. Si conobbero i sacrificj di vittime dopo l'epoca, in cui gli uomini immaginarono di unire la carne degli animali alle vivande diverse, che loro presentava la terra. Si rinunciò in seguito all'uso de' boschi, ma non perciò se ne scemò la comune venerazione. La pietà religiosa fece un delitto il più odioso d'introdurre l'ascia in questi sacri recinti, CALLIM. *Hymn. in Cerer.* (1).

I tempi, le statue, gli altari offerivano un'asilo inviolabile a' malfattori, ed a' delinquenti d'ogni specie; e considerato veniva qual'atto di sacrilegio l'obbligarli ad uscir, o ad allontanarsi da questi asili. TACIT. *Annal.* lib. 3, cap. 60.; EURIPID. *Jon.* v. 1312. act. 4. Il rigor delle leggi ciò non ostante usò qualche volta a questo riguardo de' mezzi termini, come violare il diritto degli asili.

(1) Non solo presso i Greci, m'anche presso i Romani era introdotto l'uso di considerarsi, come sacre le selve. Non era però il solo oggetto di culto, che resi aveva presso i Romani sacri questi luoghi. Vi ebbe anche parte la politica. Temendo questi che i venti sciroccali da' quali era dominata Roma formar potessero l'aria insalubre, con saggio provvedimento resero sacra la selva, che trovavasi alle vicinanze di Velletri, fulminando nientemeno che la pena di morte a chi ardisse di reciderne una sola pianta; costume che si è mantenuto per molti secoli in vigore: ed il taglio della detta selva a' tempi nostri avvenuta, non ha certamente poco contribuito a render l'aria della metropoli del cristianesimo altrettanto insalubre.

Le porte del tempio erano murate; ed il rifugiato soffriva le angosce della fame; o le fiamme minaccianti lo forzavano ad abbandonar l'altare, che avea abbracciato, EURIPID. *Andromach.* v. 256., *Id. Hercul. furent.* v. 240., PLAUT. *Mostell. act.* 5., sc. 1., *Id. Rudent. act.* 3. sc. 4. Sebbene si accordasse questo privilegio ad un gran numero di tempj, a' boschi sacri, in mezzo de' quali erano eretti, alle case, ed alle cappelle edificate nella loro circonferenza, THUCYD. lib. 1. cap. 128., et 134.; STRAB. lib. 8., TACIT. *Annal.* lib. 4., cap. 14., ed agli altari anche isolati, THUC. lib. 1., cap. 126., questi luoghi non acquistavano il privilegio di santuario, che dalla maniera della loro consecrazione. Alcuni offerivano un asilo a tutti i colpevoli, qualunque essi fossero; altri poi a' colpevoli di questo, o di quel delitto. Il tempio di Diana in Efeso, per esempio, era il rifugio pei debitori, come quello di Teseo per gli schiavi, o per gli uomini di bassa condizione, allorchè fuggivano il furore di un padrone inumano, o le vessazioni di un cittadino potente, PLUT. in *Thes.* Questo onore che sulle prime era stato accordato solo agli altari degli dei, si estese sovente in seguito alle statue, o alle tombe degli uomini grandi; che formavano l'orgoglio della patria, STRAB. lib. 3.

Il più antico asilo era quello, che gli Eraclidi stabilirono in Atene a favore de' figli, i quali volevano sottrarsi al dominio tirannico de' loro padri. Alcuni autori pretendono, che questo servisse a' delinquenti d'ogni specie, STAT. *Thebaid.* lib. 12; SERV. in *Aeneid.* lib. 3. Altri accordano il primato a quello di Cadmo fondatore di Tebe, in dove il privilegio dell'asilo si estese a tutti i rei, ALEX. AB ALEX. lib. 3. cap. 20.; PAUSAN. lib. 7; *Epigramm. Graec. Antholog.* lib. 4. L'inviolabilità degli asili ebbe luogo sino al regno di Tiberio Cesare, il quale per rimediare a' gravi inconvenienti risultanti da questa facilità offerta a' colpevoli, per evitare il rigor delle leggi, restrinse questo diritto all'altare di Giunone di Samo, ed a uno de' tempj d'Esculapio. Gli autori intanto non sono d'accordo sopra di questo punto. Gli uni pretendono, che il decreto si estendesse sopra gli asili

d'ogni specie, SUET. *Tiber.* cap. 32; secondo altri egli non ebbe per oggetto, che di diminuire, e di regolare questo privilegio troppo esteso, TACIT. *Annal.* lib. 3, cap. 60, 61, 62, 63.

Τεμένην era il nome de' recinti consecrati agli usi religiosi, nome, che poteva tradursi per τετμημένα, luoghi separati, ἱερὰ χωρία ἀφωρισμένα θεῷ κατὰ τιμὴν, ἢ ἥρωι, porzioni di terra sacra riserbate all'uso di qualche dio, o di qualche eroe, PAUSAN. *Eliac.*; *Schol. in Hom. Iliad.* B', v. 696. Alcuni di questi campi erano seminati, e la raccolta apparteneva a' preti, o era apprestata a' bisogni del culto. PLAT. *de Leg.* lib. 6. S'impiega bensì la parola di τέμενος per significare un luogo consacrato ai doveri religiosi, ed al servizio di qualche dio, o di qualche eroe, XENOPH. *Cyroped.* lib. 7; HESYCH. *Hom.* Il ε', v. 194. Il ι', v. 574. Il μ', v. 313.

C A P O III.

DEI SACERDOTI, E DELLE LORO FUNZIONI.

Ἱερεῖς, i sacerdoti erano riconosciuti come i soli mediatori tra gli dei, e gli uomini. Essi portavano a piede degli altari i voti, e le offerte de' popoli, ed erano presso de' mortali, ἐρμηνεύται παρὰ θεῶν ἀνθρώποις, gl'interpreti delle volontà del cielo; ad essi solamente apparteneva il diritto di regolare la forma delle preghiere, e le diverse specie de' sacrificj, PLAT. *Politic. et Conviv.* Onorati a foggia de' capi, o de' magistrati supremi portavano ancora in qualche città le loro insegne distintive. Ἱερούργοι, θεουργοί, θύται; e nella poesia, θρηπτοί, θυτήρες, ἱερόμνημονες, ἀρητήρες, ed ὑπηρέται θεοῦ, POLL. *Onomast.* lib. 1, cap. 1. seg. 14, erano tanti sinonimi del loro titolo d'ἱερεῖς. In molte città della Grecia, e particolarmente in Atene, le funzioni religiose erano affidate a' principali magistrati, scelti sovente per questa causa dagli uomini consacrati al culto, *Id. ibid.*; *Aeneid.* lib. 3, v. 80; ed in alcune città della Grecia, la dignità de' sacerdoti era uguale a quella de' re, PLUTARCH. *Quaest. Rom.* A Sparta gli Arcageti erano addetti al

servizio degli dei celesti, e di Giove Lacedemone, *HEROD.* Essi soli dovevano compiere i sacrificj offerti per la salute dello Stato; giacchè era comune opinione che i loro voti, e le loro preghiere avessero più efficacia sulla volontà degli Dei, che l'incenso del popolo, *Id.*; *XENOPH.* Nella loro assenza intanto ogni altro individuo poteva offerire le preghiere, ed i sacrificj *HOM. Odyss.*

La dignità sacerdotale era qualche volta ereditaria, o si otteneva per sorte; ella dipendeva ancora dal favore de' principi, o dall'elezioni popolari, *IL. ζ', v. 300*; *EUSTATH.*; *PLAT. de Leg. lib. 6*; *ARISTOT. Polit. lib. 4, cap. 15*; *PLUT. in Rhetor. 10*; *HECYC. HARPOCR. et SUID. in Κυρίδ*; *DEMOSTH. Exord. conc. Κληρωτοί* era il nome de' sacerdoti destinati per sorte; *αἱρετοί*, o *ἐψηφισμένοι* si chiamavano quei scelti per elezione; *οἱ ἐκ γένους* erano quei, che doveano questo titolo alla loro nascita. La consecrazione intanto de' sacerdoti era sempre preceduta da un esame, che serviva a contestare, che il candidato era fornito di tutte le facoltà corporali; ch'era perfetto in tutte le sue membra, credendosi cosa assai disonorevole che il servizio degli Dei venisse ad esser affidato alle cure di uomini mutilati, o disgraziati dalla natura, e perciò prima della consacrazione veniva esaminato, se era *ὁλόκληρος*, ed *ἀφαιής*, cioè perfetto ed intero in tutte le membra, *HECYC. et Etymol. Magn. in Ἀφελ*; *ATHEN. lib. 7*. Si esigea in oltre una condotta irrepreensibile, *PLAT. de Leg. lib. 6*; *AESCH. in Timarch.* e la promessa per l'avvenire di menare una vita casta, esente dalle vanità del secolo, e consacrata interamente al raccoglimento, ed alla pietà, *Id. ibid.*; *DEMOSTH. adv. Androt.*; *PLAT. de Leg.*

In quanto poi alle cognizioni non si esigea dal candidato, che quella de' riti del tempio, al quale andava ad appartenere, ugualmentechè un giusto discernimento delle differenti formole di preghiera, che erano indirizzate ai differenti Dei, *PLAT. Politic.*

In Creta i sacerdoti portavano l'austerità sino ad astenersi non solo dalla carne d'ogni animale, ma bensì d'ogni vivanda sottomessa all'azione del fuoco, *EURIPID.* Altri per preservare la loro castità dalle distrazioni mon-

dane, ed ammortire l'importunità de' desiderj criminosi, aveano ricorso a certe erbe, mescolavano nelle loro bevande il sugo della cicuta, e portavano ordinariamente sotto le loro vesti le foglie di una pianta, la quale per la sua virtù *antierotica* portava il nome di *λύγος*, o *ἄγνος*, *EUSTATH. in Iliad. ζ'.*

Alcuni tempj erano serviti dalle sacerdotesse, che portavano il nome di *ἑραιαι* o *Ἀρήτειραι*. Il loro ministero era diretto a rendere gli omaggi alle dee, come anche ad Apollo, ad Ercole, ed a Bacco, *PAUSAN. Boeot. id. Lacon.*; *Schol. ARISTOPH. ad Plut. v. 9.* *Βάκχαι*, *Θυάδες*, *Μαινάδες*, e *Μιμαλλόνες*, erano i nomi delle sacerdotesse di Bacco; *Πυθιάς*, *Προφήτις*, e *Φοιβάς*, designavano quelle di Apollo. Si chiamavano a queste funzioni delle giovani figlie, le quali facevano voto di castità pel corso dell'intera vita, *EUSTATH. IL. ζ', HOM. IL. ζ' v. 298.* *PAUSAN. Boeot.* In seguito esse ottennero di rinunciare a loro compiacimento agli onori del Sacerdozio, per abbracciare le dolcezze dell'imeneo, *PAUSAN. Ach.; Arcad.; Corinth.*

Il maritaggio non era punto interdetto a' preti. Omero parla di Criseide figlia di Crise sacerdotessa d'Apollo, e di due figli di Darete sacerdoti di Vulcano, *HOM. IL. ε.; IL. ε.*

In Atene tutte le persone rivestite del sacerdozio, o che fossero sacerdoti, o sacerdotesse, con le loro famiglie consacrate, e con tutti gli altri che aveano in qualche modo cura della religione, erano obbligate a render conto della loro condotta al tribunale d'alcuni magistrati, *AESCH. in Ctes.*

Nelle città di poca estensione un sacerdote era sufficiente, per eseguire tutti gli ufficj del culto, per offerire i sacrificj, per badare al mantenimento del tempio, per amministrare le rendite e per trattare tutti gli altri affari appartenenti al culto. Ma nelle città principali, dove i sacrificj si succedevano frequentemente, era necessario un numero più grande di sacerdoti, i quali faceansi assistere da altri uffiziali, *καχωρισμένοι τῆς ἱερουσύνης*, non rivestiti del carattere sagro; questi erano chiamati *ἱεροποιοί*, sacrificatori, *Ναοφύλακες*, custodi del tempio, *Τα-*

μῖται τῶν ἱερῶν χρημάτων, tesorieri delle rendite del tempio etc., ARISTOT. *Polit.* lib. 6, cap. 8.

Noi non abbiamo una rassegna sicura sopra la gerarchia stabilita nel sagro collegio. Ciascuna città intanto avea un' Ἀρχιερωσύνη, ponteficato massimo, il quale uffizio consisteva nel soprastare ad ogni materia religiosa, nell'eseguire ancora i riti più sacri e le cerimonie religiose. Ἀρχιερεῖς, Ἀρχόντες, Βασιλεῖς, Πρυτάνεις, ARISTOT. *Polit.* lib. 6, cap. 8, Ἱεροδιδασκαλοὶ, Ἱεροφύλακες, Ἱεροφάνται, DIONYS. HALICARN. e Στεφανήφοροι sembrano essere stati altrettanti nomi di questa specie di dignità. Gli Opuntini aveano due gran-pontefici, l'uno incaricato del culto degli dei celesti, l'altro de' δαίμονες, o Semi-dei. In Atene un gran-pontefice era addetto al servizio di ciascun dio in particolare. Delfo ne avea determinati cinque col nome d' ὁσίοι, sacri; Ὀσιωτήρ, il purificatore era il più eminente tra questi; Ἀθήτωρ era colui, che avea la cura degli oracoli.

Un'altra di queste dignità era quella de' Παρίσιτοι, ATHEN. *Deipnos.* lib. 6; POLL. lib. 6, cap. 7; HESYCH. i quali ne' primi tempi prendevano luogo tra i magistrati supremi. Essi pigliavano il nome dalla parte, che era loro assegnata ne' sacrificj, o dalla natura stessa delle loro funzioni. Era uffizio di questi prelevare dalle campagne la porzione delle ricolte assegnata agli Dei, e che i Greci chiamavano προσόδια μέγала, la grande entrata. Il pubblico granajo, dove si conservavano queste primizie, avea ricevuto il nome di παρασίτιον, ARISTOT.

I Κήρυκες, o pubblici banditori assistevano anche a' sacrificj. Le loro funzioni consistevano in tenere il registro de' cittadini, che presentavano le offerte, a preparare gli oggetti necessari pel sacrificio, ed a servire di coprieri durante i festini. Essi erano ne' primi tempi incaricati ancora di assistere ai sacrificatori, ATHEN. lib. 10, et 14; EUSTATH. in HOM. *Odyss.* Si nominavano Διὸς ἄγγελοι, HOM. a cagion di quest'ultimo impiego, e perchè in effetto τὰς ἐορτὰς τῶν θεῶν ἤγγελλον, essi indicavano il tempo, in cui doveansi celebrare le feste. In una parola, questi pubblici uffiziali erano impiegati in quasi tutte le circostanze, ma giammai si servivano di essi per

le cariche basse, o servili. Le lingue delle vittime formavano la loro ricompensa.

Νεωκόροι, o Ζακόροι ricevevano il lor nome da νεωσίν, che significa ornare e tener il tutto netto e forbito. Erano questi incaricati di tutto ciò, che apparteneva al mantenimento, ed a' bisogni del tempio, EURIPID. *Ion.* v. 121.

Ναοφύλακες. Erano questi i custodi del tempio, che vegliavano alla ristaurazione di tutti gli strumenti del culto, ARISTOT. *Polit.*

Πρόπολοι θεῶν erano i sacerdoti addetti al servizio continuo presso gli dei, e da cui il popolo richiedeva le preghiere nel tempo de' sacrificj. I riti, che essi erano incaricati di compiere, differivano da quei riserbati ai Κήρυκες. La loro parte ne' sacrificj era il cuore, ed il fegato, SCHOL. ARISTOT. *ad Plut.* act. 3, sc. 2. I sacerdoti, e gli altri che servivano al tempio, ricchi de' doni offerti agli dei, vivevano per ordinario nell'abbondanza, ARISTOT. *Plut.* act. 5, sc. 2; SCHOL. in ARISTOT. *Vesp.*; HOM. *Il. α*, v. 13; et *ε*, v. 9. Le loro vestimenta erano di color bianco; il capo de' pontefici massimi era adornato di una corona, CIC. *de Legib.* lib. 2; PLAT. *de Leg.* lib. 12; VIRG. *Aeneid.* 12, v. 169; PLUT. in *Alcibiad.*; ATHEN. *Deipnos.* lib. 1; ARRIAN. in *Epictet.*; DEMOSTH. (1).

(1) Nel parlarsi de' sacerdoti de' Greci si correrebbe certamente in errore, se formar si volesse l'idea di questi da ciò, che si è detto nelle Antichità Romane de' sacerdoti del popolo latino. I sacerdoti in effetto presso i Romani formavano un corpo a parte: vi era il Pontefice massimo da cui tutti gli altri dipendevano, e per lo più la qualità di sommo sacerdote si trovava accoppiata nella persona stessa, che nel politico regolava lo Stato. Avevano oltracciò quei sacerdoti un' esteso potere, e non solo in ciò che riguardava il culto, ma in ogn' altra cosa facevano valere essi il loro potere: tutt'all'opposto però pensar si deve de' sacerdoti Greci. Se erano anche questi stimati, se esistevano anche presso loro de' Gerofanti, che consideravansi come capi sacerdoti, se godevano anch'essi di grandi privilegi, non formarono però giammai un sol corpo, gli uni erano dagl'altri indipendenti: oltre ciò che avea per oggetto il culto, in verun'altra cosa mischiavansi; erano nei lor delitti sottoposti a' magistrati, e se si sostentavano a spese dello Stato, non erano però loro fissate delle rendite, che da se stessi si amministrassero, ma pensava lo Stato, secondo la diversa divinità a cui servivano, a somministrar loro ciò ch'era per essi necessario: non erano in somma distinti dagl'altri cittadini, per cui molte volte si vedevano delle persone che sebbene rivestite fossero di qualche sacerdozio, pure

C A P O IV.

SACRIFIZI, DONI, E DECIME.

Si distinguevano diverse specie di sacrificj:

1.^o *Εὐχταῖα* o *χαριστήρια*. Erano questi de' voti, o delle libere offerte promesse agli dei nel caso di qualche successo, o di una abbondante raccolta. Tal sorta di sacrificj prendeva ancora il nome di *δυσίαι δαροφορικαί*, *ΣΥΝ*. in v. *δυσία*, egualmentechè quello di *ἀποπληστικά* a cagion che con essi si scioglieva qualche voto fatto agli dei.

2.^o *Γλαστικά* o *διαλλακτικά*, offerte propiziatricie destinate a placare la collera degli Dei, e che racchiudevano in esse tutti i sacrificj, che si usavano per le espiazioni.

3.^o *Αἰτητικά*, sacrificio petitorio pel felice esito di qualche intrapresa. I pagani credevano di non dover incominciare alcun atto di qualunque importanza esso fusse, senza d'averne ottenuta l'approvazione, o l'assistenza degli dei, per mezzo di sacrificj, e doni.

4.^o *Τα ἀπὸ μαντείας*, sacrificj prescritti da un' oracolo.

Nei più vetusti sacrificj non si faceva uso nè di creature viventi, nè di cosa alcuna di valore, o magnifica: in altro essi non consistevano, che in semplici offerte di piante tolte dalla terra, e ridotte in ceneri su degli altari, con le foglie, e frutta, e ciò considerato veniva, come un' accettabile oblazione, *PORPHYR. de Abst.* lib. 2, seg. 6. I Greci poi vi sostituirono la mirra, l'incenso, e de' preziosi profumi; da cui trassero origine i nomi di *θύος*, per sacrificio, e di *θύων*, per sacrificare, *PORPHYR. ibid.* seg. 5. *OID. Fast.* lib. v. 337., *PAUSAN. Arcad.*, *ÆSCHYL. Agam.* v. 701., *PLIN.* lib. 13, cap. 16; *HOM. Odyss.* v. 60; *HESECH.* I sacrificj cruenti di animali non s'introdussero, che con pena. L'uomo per molto tempo ebbe in orrore immergere il ferro nel seno di un animale, compagno de' suoi travagli, *ÆLIAN. Var. hist.*

a somiglianza degl'altri cittadini si esercitavano da essi le cariche civili, non credendosi cosa assurda presso i greci il vedere i sacrificatori agli dei aspirare ad ottener posti, cariche, e civili dignità.

lib. 5. cap. 14. una solenne legge puniva di morte questo delitto, *VARR. de re rustica*, lib. 2, cap. 1, ed una pratica universale induceva l'uomo stesso ad astenersi dalla carne di animali, *PLAT. de Leg.* lib. VI. L'uso delle carni ne' banchetti, operò una rivoluzione ne' sacrificj, ed il sangue delle vittime addivenne per gli dei un' omaggio più gradito di quello delle piante, e delle radici (1).

Σπονδή, *θυμιάμα*, ed *ἱερίον*, *HESECH. Oper. et Dier.* v. 334 tali erano le cerimonie di cui erano composti i sacrificj solenni; cerimonie distinte, e che potevano anche adempersi separatamente, *HESECH. Oper. et Dier.* v. 334. Le libazioni, per esempio, non solamente davano principio a ciascun sacrificio, ma ancora erano impiegate nel principio della giornata, nell'arrivo di uno straniero, nell'ora del riposo, ed in ogn'altra occasione, *EUSTAT.* in *Iliad.* α. Le oblazioni d'incenso, e le libazioni erano di un' uso comune in tutti gli atti della vita dome-

(1) Secondo alcuni scrittori una tal rivoluzione, o sostituzione di vittime ne' sacrificj non ebbe origine, che al tempo di Eretteo, allorché un agricoltore nell'offerire agli dei alcune frutta, immolò ancora un bue, che divorato aveva parte delle medesime. Ma non essendovi cosa alcuna di questa più incerta, difficil è di fissare l'epoca precisa di siffatto cangiamento; nè val la pena di perder il tempo per venire al chiaro di ciò. Ben merita però l'attenzione dello scrittore non meno di chi legge il risapere come avvezzandosi gli uomini allo spargimento del sangue, ben presto passarono da quello degli animali a sparger quello degli uomini. Come poi avvenisse che s'introducesse un sì barbaro costume, opposti sono tra loro gli Scrittori: alcuni pensano che ciò avvenne dal voler gli uomini, che esser potesse più accetto a que' muti numi il sangue degli uomini, che quello degli animali; altri poi nel considerare, che la maggior parte de' selvaggi uccidono e talvolta mangiano la carne de' loro nemici, furono di opinione, che s'introducessero vittime sì preziose, perchè invalse la credenza che con tali vittime placar potessero gli uomini le ombre de' loro parenti, o amici messi a morte da mani nemiche. Comunque sia, non può negarsi, che all'introduzione di un tal barbaro costume molto vi contribuì il demonio. Tiranneggiando egli l'uman genere prima della venuta del Redentore, e presedendo egli ad una buona parte degli oracoli de' gentili, per accrescere il suo regno delle tenebre persuase gli uomini a sacrificar a lui vittime umane. Di tal sentimento furono parecchi SS. Padri, nè una tal opinione è contraria, anzi del tutto è alla storia consentanea. Sappiamo infatti che alcuni sacrificj di vittime umane furono imposti dagli stessi oracoli, come per tacer di molti avvenne in quello d'Ifigenia, e della figliuola di Aristodemo.

stica, credendo di bastar ciò per procacciarsi il favore, e la protezione degli dei, I sacrificj poi esigevano dippiù della pompa, e dell'apparato; ed erano riserbati per le occasioni d'importanza, e particolari. Σπένδειν, e λείβειν presso i Greci avevano lo stesso senso, ed indicavano solamente l'azione di versare, HESYCH., PHAVORIN. Esse furono in seguito adattate specialmente alle libazioni offerte agli dei pel continuo uso, che di esse si faceva in simili occasioni. Lo stesso si può dire dei loro derivati σπονδή e λιβή, i quali per niente differiscono l'uno dall'altro (1).

Il vino era il liquore il più comunemente consagrato a questo uso. Due specie però di vino si conoscevano, l'uno chiamato ἐνσπονδον, per indicare il vino proprio per le libazioni, e l'altro ἄσπονδον, per designare quello il quale era interdetto; e di quest'ultimo descritto era ogni vino mischiato coll'acqua, PLIN. Nat. hist. lib. 14. cap. 19. Si facevano ciò non ostante delle miscele di differenti vini nei sacrificj, EUSTATH. Non si potea però versare su gli altari il succo della radice chiamata *aspendia*, PLIN. Nat. hist. lib. 14. cap. 18, o pure il liquore spremuto da grappoli tagliati con un'istrumento, o che avessero toccato la terra cadendo, o calpestati con de' piedi feriti, e grondanti di sangue, o provenienti da una vigna selvaggia, Id. *ibid.* cap. 19. Malgrado l'uso del vino generalmente esteso, veniva qualche volta adoprato qualche altro liquore, ed a queste libazioni davasi il nome di νη-άλιοι θυσίαι, ἀπὸ τοῦ νήφειν, cioè essere sobrio. Tali erano quelle offerte all'Eumenidi per ricordare, che la giustizia esser doveva sempre in vigore, SVID.; v. νη-άλ. θυσ. a Bacco, affinché gli uomini non credessero di aver sempre l'abitudine costante ai vini forti, e generosi, PLUT. *de Sanit.*, ugualmentechè alle Ninfe, a Venere, a Vrania, a Mnemosina, che si eseguivano in certe determinate epoche della giornata, e specialmente nel mattino, al mezzogiorno, ed alla sera, SVID. *ibid.* I popoli di Elea non offerivano affatto vino

(1) Anche la voce χοή dinota una libazione, Hom. *Odys.* lib. XI, v. 26.

alle δέσποιναι, cioè a dire a Cerere, e Proserpina, non che sugli altari consagrati al culto degli dei in generale, PAUSAN. A Plutone si offeriva dell'olio, VIRG. *Aeneid.* lib. 6. v. 154; ed Ulisse in una oblazione alle divinità infernali fece uso di tre libazioni successive, la prima di vino mescolato col mele, la seconda di vino puro, e la terza finalmente di acqua pura, HOM. *Odys.* lib. 11. e 25. Altre città ancora non ammettevano affatto il vino nelle libazioni offerte a certe divinità; così a cagion d'esempio sull'altare di Giove ὕπατος, il supremo, egualmentechè su di un altare eretto in Atene, ove i sacrificj sanguinolenti erano proibiti, non si faceva dagli Ateniesi affatto uso di vino.

Si distinguevano quattro specie di νη-άλια ἱερά, ossia di sacrificj discreti: 1.^o τὰ ὑδρόσπονδα, le libazioni di acqua pura; 2.^o τὰ μελίσπονδα, le libazioni di mele; 3.^o τὰ γαλακτόσπονδα, di latte; τὰ ἐλαιόσπονδα, di olio. Questi liquori qualche volta si mescolavano assieme. Le libazioni de' primi tempi erano di acqua pura. Il mele, l'olio, ed il vino s'introdussero successivamente, PORPHYR. *de Abstin.* lib. 2.

Ella è cosa anche da osservarsi, che in queste libazioni si aveva sempre la cura di riempiere la coppa sino all'orlo. Riguardavasi come un insulto fatto alla divinità di offrir loro qualche cosa, che non fosse del tutto τέλειον καὶ ὅλον, perfetta, e compiuta. Quindi per dire che la coppa era empita, si servivano dell'espressione di *coronare la coppa*, ἐπισέρειν κρατῆρα; ed una coppa così ripiena dicevasi ἐπισεφῆς οἶνιο, cioè esser coronata di vino, e l'espressione ἦτοι ὑπερχειλῆς ποιεῖται, ὥς ἐδία τοῦ ποτοῦ ἐστεφανούσθαι, serviva per indicare, che, il liquore innalzavasi al di sopra della coppa in forma di corona, ATHEN. lib. 1. cap. 11. lib. 15. cap. 5.

Il sacrificar la vittima θύος era la seconda cerimonia de' sacrificj. Questo nome sul principio non si dava alle vittime, ma sibbene alle offerte (per le quali si usavano le voci τὰ λαισά) di alberi, di radici, di frutti, di ghiande, nelle quali cose consistevano i sacrificj de' primi tempi; e da qui l'espressione τὰ θύη era interpretata, o spiegata per θυμιάματα, profumi, ed incensi che

si offrivano agli dei, SVID. *Hesych.*, PLIN. lib. 13. cap. 16. HOM. *Odyss.* ε, v. 60; PLIN. lib. 13. cap. 1. PERIZON. *ad Aelian.* lib. 5. cap. 6; CALLIM. *Hymn. in Apoll.* v. 38. Similmente la voce θύειν non è giammai impiegata da Omero per dinotare l'offerta della vittima, (giacchè in questo senso faceva egli uso delle voci ῥέζειν e δρᾶν) ma solo per indicare l'offerta di queste *ἄλυσά* ATHEN. *Deipnos.* lib. 14; cotesta significazione però fu in appresso cangiata, e quasi sempre applicata agli animali, PORPHYR. *de Abstin.* lib. 2. (1). Nelle primitive età non vi erano sacrificj, di cui gli alberi non formassero una considerevol parte; e le prime oblazioni consistevano solo in χλόαι, in fresche erbette, *Id. ibid.* Negl' ultimi tempi a queste succedono gl' incensi ed i profumi. Nel tempo della guerra di Troja un tale uso era sconosciuto, ed invece di ciò i Greci offerivano il cedro ed il cedrato, PLIN. *Hist. Nat.* lib. 13. cap. 1. Queste offerte, τὰ μὴτ' ἀμπέλινα, μὴτε σύκινα, μὴτε μύρσινα, ad eccezione della vigna, del fico, e della mirra, che venivano accompagnate dalle libazioni di vino, e che le contraddistinguevano col nome di οἰνόσπονδα, SVID., non esigevano, che delle libazioni di un minor valore, e ricevevano il nome di νηφάλια ζύλα, SVID. Prima del sacrificio coprivasi l'altare con delle focacce di orzo, e di sale, οὐλοχύται, οὐλαί, SERV. *ad VIRG. Aeneid.* lib. 2. v. 133. nome che si può far derivare dall' uso, che vi era prima dell'invenzione de' molini, di offrir l'orzo senza esser macinato, EUSTATH. in *Il. α.* ciò che chiamavasi οὐλοδυτεῖν. Dello stesso genere erano le πόπανα, le quali erano delle focacce larghe, tonde, e sottili, e quelle chiamate πέλανοι, che si dividevano in tre specie, δίσιοι, ἀνάτατοι, ed ἀμφιφῶντες, ARISTOPHAN. *Thesmophor.* v. 291; *Id. Plut.* v. 660; PAUSAN. *Arcad.* egualmentechè le altre chiamate σελῆναι, la di cui forma imitava la luna crescente, ed altre dette βοείε, comunemente riservate ad Apollo, Diana, Ecate, e la luna. I sacrificj

(1) Per dinotare l'azione del sacrificio gli autori si servono delle seguenti voci, e frasi: θύειν, θυσίας προσφέρειν, ο ἀναφέρειν, ἐσφουεῖν ἢ ἐσφοπιεῖν, ἀργιᾶζειν, ῥέζειν, ἔρδειν, δρᾶν.

a questa divinità si componevano di sei vittime. L'uso era di presentare sei delle σελῆναι, e di farle seguire da un βούς ἑβδόμος, SVID. Nel numero delle offerte di questa specie annoverar si possono le ὀβελιαφόροι, riservate a Bacco, e le μελιττοῦται, a Trofonio. Si dee osservare, che il sale entrava, come parte indispensabile nelle offerte presentate agli dei, senza di che si credeva che non fossero accette ai medesimi, PLIN. *Hist. Nat.* lib. 31. cap. 7; VIRG. *Aeneid.* lib. 2. v. 131; OVID. *Fast.* lib. 3. v. 337. Siccome il sale era l'emblema dell'amicizia sincera, e dell'ospitalità, e ch'entrava in tutti gli alimenti degli uomini, fu esso riguardato come indispensabile ne' sacrificj offerti alle divinità. Questa stessa ragione fece ammettere il grano, il pane, e particolarmente l'orzo, che fu il primo grano, che i Greci usarono per loro nutrimento, tostocchè rinunciarono all'uso delle ghiande, PAUSAN. *Attic.* DION. HALICARN. lib. 2. A tal fine gli Ateniesi non offerivano, che il solo orzo che raccoglievano nel campo Rario, dove era stato esso in prima seminato, e che sacro campo chiamavano, *Id. ibid.*

La scelta della vittima, ἱερεῖον, era la terza parte, e la più importante del sacrificio (1). Essa dovea esser sana, in tutte le sue membra, e senza macchia, PLUT. *de Orac.* HOM. *Il. α.* v. 66; ATHEN. *DEIPNOS* lib. 15, cap. 5. Era costume de' Greci lo scegliere il migliore tra le greggi e gli armenti per li sacrificj, come esseri più accettevoli agli dei, VIRG. *Georg.* lib. 3. v. 157; APOLL. *Rhod.* lib. 2. v. 355. un'esame del sacerdote la dichiarava perfetta, τελεία θυσία. Da qui vennero quelle espressioni sì frequenti di ταῦροι, αἶγες, βόες τέλειοι, HOM. *Il. α.* Ma se dal sacerdote non veniva giudicata buona, conveniva sostituir altre vittime, finchè una intera e perfetta non si fosse rinvenuta. Gli Spartani però, che come si è detto altrove, non spendevano, che molto poco pel culto de' loro dei, frequentemente facevano uso di vittime ἀνάπηρα, macchiate e difettose, PLAT. 2; giac-

(1) Le seguenti sono alcune delle principali parole, di cui si servivano i greci, per dinotare il sacrificio: θῶρον, ἱερὸν, ἱερεῖον, θυσία, ἱεροργεία.

chè era presso loro invalsa questa opinione, che i loro spiriti fossero puri, per esser sicuri che il loro esterno culto gradito fosse agli dei.

La scelta degli animali dipendeva dalla professione del cittadino, che offriva il sacrificio. Il pastore sacrificava un agnello, il bifolco una giovenca, il pescatore qualche pesce rimarchevole. Certi animali erano addetti specialmente al culto di alcune divinità. Le vittime offerte agli dei infernali erano di color nero; quelle poi offerte agli altri dei, doveano esser di color bianco. Si offeriva un cavallo al Sole, una cerva a Diana, una cagna ad Ecate, una colomba a Venere. Marte richiedeva per li suoi altari un animale feroce, e selvaggio. La scrofa animale pericoloso per le messi divenne il primo nutrimento degli uomini, e fu sacrificato a Cerere. Da qui il nome di *σῦς*, dato da' greci alle scrofa, forse derivato da *θύειν*, immolare o sacrificare, per lo cambiamento del *θ* in *σ*, *ATHEN.* lib. 2; *VARR. de Re Rustic.* lib. 2. cap. 4. *Porphy. de Abstin.* lib. 2. Il caprone nemico delle vendemmie fu egualmente sacrificato a Bacco, *OVIN. Metam.* lib. 15. Il toro, il bue, la pecora, la capra, l'agnello ec. e tra gli augelli, il gallo, il pollo ec. erano di un uso il più esteso nei sacrificj. L'età ancora entrava in considerazione nella scelta della vittima. Una giovenca giovane, e bianca era riguardata come la vittima la più degna degli dei, *HOM.* II. *κ.* v. 292; *Odyss.* γ. v. 282.

Alcune anguille di una grandezza poco comune, e particolari del lago Copai, erano le offerte le più ordinarie dei Beozj, *ATHEN.* lib. 7. Il bue di un'età propria per lo travaglio fu da principio rispettato, e non considerato convenevole pel sacrificio, *ÆLIAN.* Var. *hist.* lib. 5. cap. 5.; in seguito divenne di un uso assai comune, *PLUT. de Usu. anim.* lib. 2; *LUCIAN.* *Dialog. de Sacrif.*, cosichè l'espressione *βοῦδωρῆν*, rimpiazzò spesso il verbo *θύειν*, *PLIN.* lib. 8. cap. 45. *VIRG. Georg.* lib. 2. v. 146. *ARISTOPH.* *Plat.* v. 820. Alle volte trovansi presso i Greci, ma assai più di rado, che presso di altri popoli, i sacrificj di vittime umane. La favola di Licone d'Arcadia trasmutato in Lupo, per aver presentato a

Giove uno di questi odiosi sacrificj, è una testimonianza dell'orrore, che si ebbe ne' primi tempi per questo costume così esecrando, *PAUSAN. Arcadic.*, e gli esempi che si possono qui addurre, non appartengono, che a de' secoli più rimoti (1) *PLUT. in Them.*; *VIRG. Aeneid.* lib. 10. v. 517. Bacco ebbe nell'Arcadia un'altare, ove delle giovanette erano poste a morte per mezzo del supplizio delle verghe. In Lacedemone i ragazzi trovavano qualche volta la morte in una somigliante maniera su di un'altare consacrato a Diana Orzia, *CIC. Tuscul.* lib. 2. cap. 14; *SENEC. de Provid.* cap. 4; *STAT. Theb.* lib. 8. v. 437.; *PLUT. Instit.* Lacon.

Il lusso, e la pompa nei sacrificj erano proporzionati alla fortuna de' cittadini, dai quali erano essi offerti. Il cittadino ricco non avrebbe avuto animo di presentare agli Dei un'omaggio men degno del suo potere, senza temere di attirarsi lo sdegno de' medesimi. L'offerta la più semplice, poteva meritare al povero i loro favori. Coloro i quali non avevano mezzi per sacrificare un bue, avevano la libertà di presentarne una immagine, fatta di farina di frumento, *SVID. in v. βοῦς*; *THUCYD.* lib. 1. Si ottenevano ancora de' termini, e delle dilazioni per li sacrificj, che le leggi religiose imponevano, come a dei doveri indispensabili, quando esistevano delle cagioni che impedivano nel determinato tempo offerirli. Il sacro collegio non si mostrava inesorabile, che verso de' ricchi. Spesso i Sacrificj si componevano di un gran numero di vittime; quindi troviamo fatto spesso menzione delle ecatombe, sacrificio di cento bovi; e delle chiliombe, sacrificio di mille vittime. Quantunque questa parola di ecatombe derivasse il suo nome da *ἐκατόν βοῦς*, che significa propriamente cento bovi, pure si applicava generalmente ai sacrificj composti di cento vittime, senza aver riguardo alla specie degli animali, *EUSTATH.* ad *Il. α*; *HESEYCH.* in *v. ἐκατόμβη*, *HOM.* II. *α*, v. 315; *STRAB.* lib. 8; *HOM. Odyss.* γ, v. 5. Alcuni credono che fosse posto un numero finito per un'infinito, e che l'ecatombe fosse un sacrificio consistente solo in molti animali; men-

(1) Vedi la nota antecedente.

tre altri son di avviso, che il suo nome non è derivato dal numero delle vittime, ma bensì da quello delle persone, ch'erano presenti al sacrificio. Comunque sia a questo proposito la differenza delle opinioni, noi faremo osservare, che alle volte si fa menzione dell'ecatombe, cioè a dire di cento animali immolati su di cento altari di zolle, innalzati a quest'oggetto. JUL. CAPITOLIN. in *Maxim.*, et *Balb.* Vi era ancora una specie di sacrificio composto di sette vittime, cioè una capra, una pecora, un porco, un bue, un pollo, un oca, ed un bue fatto di farina. SYD. in v. βύς. Si dava il nome di τριπτύς, o τριπτύα, ad un sacrificio composto di tre vittime, cioè di due pecore, e di un bue, o pure di un bue, di una capra, e di una pecora; o di un porchetto, di un palombo, e di un toro; o di un porco, di un caprone, e di un palombo, SCHOL. ARISTOPH. ad *Plut.* v. 820; SYD. in v. τριπτύς; EUSTATH. in *Odyss.* λ', e quello di δωδκαίς θυσία, allorchè si trattava di sacrificio composto di dodici vittime, EUSTATH. in *Odyss.* λ'.

Si preparavano alla celebrazione de' solenni sacrificj con delle purificazioni, e con delle astinenze dai piaceri carnali, durante un certo tempo, TIBULL. lib. 2. eleg. 1. I Sacerdoti, e le Sacerdotesse erano anch'essi sottoposti a queste leggi, e da essi si richiedeva il giuramento, che si trovavano già essi mondi da ogni qualunque sozzura, DEMOSTH. *Orat. in Neaer.* Si purificavano con le abluzioni coloro i quali assister volevano ai solenni sacrificj. A questo fine posto era alla porta de' templi un vaso, che ripieno era di acqua santa, e che chiamato veniva περιρραντήριον; e le parole περιρραίνειν, περιμάττεισθαι, περιδιδούν, περιαννίζειν, sono tanti derivati da questo costume, designando l'atto stesso dell'abluzione. Venivano a consacrarsi quest'acque coll'immergere nel vase un torto di paglia acceso preso dall'altare, e di cui si faceva uso alle volte per aspergere coloro che entravano nel tempio, φέρει δὲ τὸ δαδίων, τὸ δὲ ἐμβάλλω λαβών, ARISTOPH. *Pac.*, EURIPID. *Hercul. fur.* v. 228. o pure un ramo di olivo, o di altro, PLIN. *Nat. Hist.* lib. 5. cap. 30. *Virg. Aeneid.* lib. 6. v. 229. Nei sacrificj che si offerivano agli dei celesti la purificazione dovea estendersi sull'intero corpo; un'asper-

sione semplice, fatta dal sacerdote, era bastevole nelle offerte fatte alle divinità infernali. Alle volte si lavavano i piedi, e le mani; da qui l'espressione passata in proverbio ἀνίπτοις χερσίν, ed ἀνίπτοις ποσίν, applicata a coloro i quali si preparavano a qualche azione, che esigeva delle grandi cure.

Era ordinato che uomo alcuno oltrepassar non potesse il luogo, ove si trovava il περιρραντήριον senza aversi egli prima purificato le mani, PORPHYR. de *Victim.* L'infangere una tal cerimonia era considerata come un grave delitto, e tale, che un certo Asterio, come raccontato viene dalla favola, colpito venne e rimase incenerito da un fulmine, per essersi approssimato all'altare di Giunone senz'avarsi purificate le mani, TIMARCHID. lib. de *Coron.* Una tal costumanza non era solo osservata nei solenni sacrificj, m'anche si estendeva alle cerimonie meno importanti della religione, HOM. *Iliad.* ζ'. v. 206; Odyss.; e col purificarsi in tal guisa, credevano i Greci che potessero essi rimaner purificati dalle loro colpe. L'acqua di cui si faceva uso nella purificazione, esser doveva chiara, e senz'impurità. Era essa comunemente attinta dalle fontane, e dai fiumi, SOPHOCLE. *Oedip.*; ma se aver si poteva quella del mare, era questa a cagione della sua salsedine, sempre preferita, SCHOL. in *Hom.* IL. ε'. v. 3. 4; APOLLON. *Rhod.* lib. 10. v. 670. Allorchè procurar non potevasi agevolmente l'acque del mare, vi mescolavano essi alle volte all'acqua del fonte il sale, ovvero un po di solfo, quale stimavano che avesse una mirabile qualità per purificare; e quindi περιδιδούν significa purificare, καθαρῶ δὲ πυρώσατε δῶμα θεῖω Πρωτον, ἔπειτα δ' ἄλεσσι μεμιγμένον, ὡς νεομίσαι, Θαλλῶ ἐπιρραίνειν ἐσεμμένον ἀβλαβές ὕδωρ, THEOCRIT. *Idyl.* 24, v. 94; JUVENAL. *Sat.* 2. v. 157. E parimenti da osservarsi che la persona che purificavasi veniva aspersa tre volte; giacchè il numero ternario era comunemente usato nell'esecuzione delle cerimonie religiose, OVID. *Metam.* lib. 7. cap. 2.

In due modi ancora si operava la purificazione: il primo eseguivasi col portare in giro della persona che purificavasi una cipolla di mare, LUCIAN. Ἐπισκοποῦν: il

secondo modo chiamato veniva περικυλλισμός, da σκύλαξ un giovane cane che si faceva girare intorno alla stessa persona; e quest'ultimo modo era quasi universalmente praticato da tutti i greci, PLUTARCH. *Quaest. Roman.*

Chiunque commesso aveva qualche notorio e grave delitto, come l'omicidio, l'incesto, o l'adulterio non poteva esser presente ai sacri riti, se prima assoggettato non si fosse a parecchie purificazioni; e se presumeva egli di entrare nel tempio dedicato alle Eumenidi, era immediatamente assalito dalle furie, e perdeva l'uso di sua ragione, PAUSAN. *Achaic.*, Schol. SOPHOCLE. in *Ajac.* v. 666; HOM. *Odyss.* χ'. v. 480, e seg. *Aelian. Var. Hist.* lib. 3. cap. 1; lib. 10. cap. 5; APOLLOD. lib. 3. cap. 12. seg. 2; EURIPID. *Jon.* v. 94. Al ritorno che faceva uno da una vittoria, o da un funerale, non eragli permesso di sacrificare, o di pregare gli dei, prima che si fosse fatto purificare, HOM. *Iliad.* ζ. v. 207; POLL. lib. 8. cap. 7.

Le persone a cui si concedeva di esser presenti ai sacrificj venivano chiamate ἀβέβηλοι, ὄσιοι, etc. Coloro poi a quali non era ciò accordato, venivano denominati βέβηλοι, ἀλιτροί, ἀκάθαρτοι, ἐναγῆς, δυσναγῆς, μιαιοί, παμμιαιοί, ἀνόσιοι, ἐξηιργόμενοι, etc. Molte città della Grecia comprendevano nel numero di questi ultimi descritti, gli schiavi, i prigionieri, e le donne non maritate; a questi gli Ateniesi vi aggiungevano anche tutti i figli non legittimi, ISAEUS. Ciò non ostante il tempio di Ercole nel Cinosargo era aperto a tutti, a tutti era concesso l'esservi presenti; dapoichè essendo quell'Ercole nato d'illegittime nozze, considerar dovevasi egli stesso come illegittimo.

Era anche proibito di entrare nel tempio delle Eumenidi ai δευτερόποτοι, o ὑσερόποτοι, quelli cioè ch'erano stati creduti morti, o che dopo la celebrazione dei loro funebri riti, si erano recuperati in salute, o quelli, i quali avessero dimorato per lungo tempo in lontani paesi, dove si supposeva, che fossero trapassati, HESYCH. in v. δευτερόποτος; PLUT. *Quaest. Roman.* Tali persone erano purificate in Atene coll'abbassarle verso il grembo di una gonnà muliebre, affinchè potessero comparire di

esser di bel nuovo generate. Prima che cominciassero le cerimonie, il κήρυξ, o qualche volta il sacerdote a voce alta imponeva a tutti coloro, che erano considerati profani, ad allontanarsi dal tempio, ἐκὰς ἐκὰς ὅστις ἀλιτρός, CALLIMACH. *Hymn. in Apollin.*; VIRG. *Aeneid.* lib. VI. v. 358. Alle volte l'interiore parte del tempio era separata dal restante per mezzo di una corda, oltre della quale non era permesso ai βέβηλοι di passare; e da qui è, che delle persone che escluse venivano dai sacri riti, si diceva di essere ἀποσχυνισμένοι, separate da una corda, DEMOSTH. *Orat. in Aristog.*

Mentre si offerivano i sacrificj, i sacerdoti erano riccamente, e con magnificenza vestiti, e sopra i loro ornamenti, che di molto si somigliavano agli abiti reali, erano impressi in caratteri di oro i nomi di coloro, che in qualunque modo fatto avevano del bene al tempio, LIBAN. in *Demosth. ORAT. adv. Aristog.* In Atene qualche volta fecero uso i sacerdoti di quei pomposi e magnifici ornamenti, che inventò Eschilo per li suoi tragici attori, ARTHUR. lib. 1. cap. 18. In Lacedemone i loro ornamenti non erano nè splendidi, nè costosi, ma uniformi erano alle altre parti del culto; dapoichè essi offerivano sempre le loro preghiere, ed i loro sacrificj a piedi nudi. In tutto ciò che si apparteneva al culto divino gli abiti di coloro che dovevano ufficiarvi, esser dovevano larghi e non legati, e senza macchia o sozzura. Se per caso toccato avessero questi un cadavere, o erano stati toccati dal fulmine, o in qualunque altro modo sembrar potessero polluti, non potevano più i sacerdoti servirsi di essi nei sacrificj.

Gli abiti che si usavano dai sacerdoti nei sacrificj variavano secondo la diversità degli dei, in onore de' quali le solennità erano celebrate. Coloro i quali sacrificavano alle divinità celesti, erano vestiti di porpora; di nero nel sacrificare alle deità infernali, e sacrificando a Cerere facevano uso di abiti bianchi. Avevano essi parimente sopra le loro teste delle corone, che erano comunemente fatte delle foglie di quegli alberi, che consacrati erano al dio, o di quelle tali cose che attribuite venivano a quella divinità, di cui erano essi i ministri. Quindi,

nei sacrificj di Apolline i sacerdoti coronati venivano con l'alloro, *APOLL. Rhod. Arg. β. v. 159.*; nei sacrificj in onore di Ercole con il pioppo; la sacerdotessa di Cerere si adornava il capo con papaveri, e con spighe di grano, *Callimach. Hymn. in Cerer. v. 45*; *PLUT. in Rhet.*; e quella di Minerva coll'egida, la corazza, e con un' elmetto tutto ricoverto di piume, *POLYAEN. lib. 8. cap. 59.* l'uso delle corone e delle ghirlande era così antico, e considerate venivano così necessarie, per tirare il favore degli dei verso gli uomini, che hanno stimato alcuni, che il costume di servirsi di esse nei sacrificj derivato era dall'uso introdotto di coronarsi di fiori nei festini, ne quali si supponeva trovarsi sempre gli dei presenti, *ATHEN. lib. 15. cap. 5.*

Oltre la corona portavano alle volte i sacerdoti sopra la loro testa una mitra, da cui dall'una e dall'altra parte pendevano delle bandette, *VIRG. Aeneid. lib. X. v. 538.* Coteste bandette erano per lo più formate di lana, ed erano anche legate sopra le corne della vittima, quali poi si depositavano sull'altare, come si faceva ancora delle corone. Nelle solenni occasioni, come di ricevere, e di domandare qualche rimarchevole beneficio, le corna delle vittime erano adornate di oro, *τήν τοι ἐγὼ ῥέξω χρυσὸν κέρασιν περιχέας*, *HOM. Il. κ'*; e quindi le vittime destinate pel sacrificio chiamate venivano *χρυσόκεροι*, *PORPHYR.*; *PLIN. Hist. Nat. lib. 33, cap. 3.*, *MACROB. Saturnal. lib. 1.*

Gli altari erano decorati di ghirlande intrecciate con dei fiori in particolar modo consacrati a quelli dei, a quali essi sacrificavano.

I tempi solenni de' sacrificj cangiavano secondo che meglio piaceva agli dei. Alle celestiali deità si sacrificava ὑπὸ τὴν εἰω ἀνατελλόντος τοῦ ἡλίου, il mattino verso il levar del sole, almeno in giorno avanzato. Agli dei mani, ed alle divinità infernali, che si compiacevano, secondo che dicevasi delle tenebre, e che nella sola notte frequentavano la terra, si offerivano dai greci le loro preghiere περὶ ἡλίου δυσμαίς, circa il tramontar del sole, e spessissimo nella mezza notte, tempo in cui si cele-

bravano i riti magici, ai quali Ecate presedeva, *APOLL. Schol. in Argon. lib. 1.*

Allorchè tutte le cose erano disposte, le οὐλαὶ ο οὐλαχύται, focacce fatte di sale ed orzo, *PAUSAN. Attic.*; *HOM. Odys. γ'. 441*; *IL. α'. 449*, le corone, i coltelli, e gli altri istrumenti prendevansi, e collocati venivano in un paniere chiamato *κανοῦν*; e da qui è che le giovani Ateniesi, il di cui ufficio era di portare questo paniere nelle feste Panatenee, ed in talune altre solennità, chiamate venivano *κανηφόροι*.

Se la vittima era un animale piccolo, un'agnello per esempio, era spinto sciolto sull'altare; ma nei maggiori sacrificj, ove frequentemente s'immolavano vittime più grosse, si tenevano per le corna, ed alle volte si attaccavano con una corda; *Βοῦν δ' ἀγέτην κεράων*, *HOM.*

Ciò non ostante per timore, che non comparisse, che la vittima andava ad esser sacrificata mal volentieri, e per forza, si aveva la cura di non tener troppo stretti i legami, *VIRG. Aeneid. lib. 5. v. 772.* Nel sacrificio delle ecatombe, e chiliombe, ed in altri a questi somiglianti venivano destinate alcune persone, per condurre le vittime, le quali nel loro cammino precedute erano da musicali istrumenti, da cori, e da altre cose, che usar solevasi nelle solennità.

Allorchè la vittima condotta era all'altare, il sacerdote, girando verso di lei la destra mano, l'aspergeva col mele e coll'acqua santa, *DIONYS. Alicarnas. Archaeol.*; *ARISTOPH. Schol. in pace.* Aspergeva egli ancora coloro, ch'eran presenti prendendo una torcia dall'altare, o tenendo un ramo di alloro. Quest'acqua chiamavasi *χέρμη*; e questa era quella di cui si servivano i Greci per le purificazioni (1). Strappava egli allora alcuni peli dalla testa della vittima, e li gettava nelle fiamme, *HOM. Odys. lib. 3. v. 446*; *EURIPID. Electr. v. 810*; *DIONYS. HALICARN. Archaeol.* Venivano quindi anche purificati i vasi con delle cipolle, dell'acqua, del solfo, o con delle uova.

(1) Quest'acqua che dall'autore in tanti luoghi vien chiamata santa, e quell'acqua lustrale, di cui tanto hanno parlato gli scrittori di favole, e di antichità, e di cui diffusamente se n'è da noi ragionato nella versione delle Romane Antichità di Adam.

Tutto ciò eseguito, il Κήρυξ guidava a voce alta, τῆς τῆς; chi è qui? Alla quale domanda rispondeva il popolo πολλοί, καγαθοί, molti e buoni: Cominciavano essi allora a pregare, ed il sacerdote li esortava ad unirsi seco col dire: Εὐχόμεθα, *Preghiamo*, ARISTOPH.; HOM. *Iliad.* 2, v. 450; PLIN. *Nat. Hist.* lib. 28, cap. 2. L'oggetto delle loro preghiere era per lo più di rendere propizii gli dei ad accettare le loro oblazioni, e di accordare ad essi la salute e la felicità; e nei loro sacrificj petitorii αἰτητικά, aggiungevano essi sempre una domanda per qualche particolare favore. Sembra che in tali occasioni si usasse da essi una formola generale di preghiera, la quale alle volte si esprimeva con termini e voci diverse, ARISTOPH.; ATHEN. *Deipnos.* lib. 14. Il Banditore allora imponeva silenzio colle seguenti parole: Εὐφημεῖτε. σίγα, σίγα πᾶς ἔσω λῶς. Terminata ch'era la preghiera, e dopochè il sacerdote aveva attentamente esaminate tutte le membra della vittima, per vedere se avesse essa qualche macchia, o altro difetto, procedeva ad investigare se anche al di dentro fosse intiera. A tal fine veniva messo dinanzi ad essa del cibo: se si trattava di un toro, gli presentavano della farina di orzo, se era una capra, le presentavano delle erbe; se la vittima ricusava di mangiare, veniva dichiarata non intera. Alle volte l'aspergevano coll'acqua fredda, quale se era da essa tollerata senza ringulare, si giudicava di non essere adatta, PLUT. *Lib. de Defect. Orac.* Tutto ciò terminato, facevano la prova se con quella vittima offerir potessero un sacrificio accettabile, collo strisciare il coltello dalla testa fino alla coda dell'animale, SERV. in *Aeneid.* lib. 12. v. 173. se si agitava, veniva rigettata; ma se si manteneva tranquilla all'altare, veniva considerata come un sacrificio accettabile, e piacevole agli dei. Ciò non ostante si credeva, che neppur ciò bastasse, ma si richiedeva ancora, che la vittima desse il suo consenso piegando la testa, ch'era il modo con cui anticamente si accordava o approvava una cosa; e da qui è che la parola ἐπινεύειν significa dare il consenso. A tal fine versavano essi dell'acqua nel di lei orecchio, e qualche vol-

ta anche dell'orzo, che chiamato veniva προχύτας, *Schol.* APOLL. RHOD. *ad Argon.* lib. 5. v. 425.

Le preghiere incominciavano di bel nuovo. Il sacerdote riempiva una tazza di vino, l'accostava alle sue labbra, la presentava al resto degli assistenti, e ne versava le ultime stille tra le corna della vittima, OVID. *Metam.* lib. 8. v. 593. Con le sue tre dita egli con diligenza prendeva l'incenso, e gli altri profumi, e li poneva nell'incensiere, θυμιαματήριον, posandolo sull'altare, e sulla testa della vittima, OVID. *Fast.* lib. 2. di poi versando dell'acqua sacra sul suo dorso, egli vi metteva una parte delle οὐλαί, di cui il rimanente veniva offerto sull'altare, con una novella preghiera. Προθύματα era il nome di queste cerimonie, poichè esse precedevano il sacrificio propriamente detto della vittima.

Fra questo mentre il sacerdote, o pure il Κήρυξ, ed anche in mancanza del Sacerdote, le persone di più alta importanza tra gli assistenti, ferivano l'animale con un colpo di scure, HOM. *Odyss.* γ', v. 449. seq. DION. HALIC. *Archaeol.* APOLL. RHOD. *Argon.* lib. 1. v. 427., e tagliava la sua gola con un coltello, che chiamato era μάχαρα HOM. *Hymn. in Apoll.* v. 335. seq. PAUSAN. *Messen.* cap. 17.; e σφαγίς, EURIPID. *Electr.* v. 811. La consagrazione della vittima sull'altare, considerata come la funzione principale, era qualche volta confidata ad un'altra persona diversa da quella, che l'aveva scannata. Nei sacrificj alle divinità celesti si voltava la gola verso il cielo, e la testa restava pensolone sulle spalle: questo è quello che Omero, chiama αὐ ἐρύειν, IL. α', v. 459. In quelli delle divinità infernali, la gola, e la testa erano rivolti verso la terra, *Sch.* HOM. *ad Il.* α'. Se l'animale ritirava la sua testa dalla scure, o durava tempo a morire, o pure spirava tra convulsioni violente veniva riguardata come non accetta alle divinità, e si teneva ancora, come un sinistro augurio. Finoacchè i κήρυκες mettevano in pezzi la vittima, e preparavano il rogo, il sacerdote, o altri addetto per queste funzioni immergeva il suo coltello nelle viscere, σπλαγχνά, giacchè era proibito di toccarle colle sue mani, EURIPID. *Electr.* v. 826. seq. e cercava d'indagare il volere degli

dei. Questo esame delle viscere chiamavasi *σπλάγχχνοςκοπία*, e l'indovino *σπλάγχχνοςκοπος*, da *σπλάγχχνα*, viscere. Si versava il sangue in un vase chiamato *σφαγεῖον*, *ἀμνίον*, SCHOL. in HOM. *Odyss.* γ' v. 444. o pure *ποιμανδρία*, LYCORH. che si offeriva sull'altare nei sacrificj agli dei celesti. Se però il sacrificio era offerto alle divinità del mare, buttavasi il sangue nell'acqua salata; e se la cerimonia si eseguiva sulla riva, si faceva colare il sangue non già sopra lo *σφαγεῖον*, ma sulle onde, ove spesso ancora erano soliti di buttare la vittima, H' ρ', *ἀμα δ' ἐὺχολῆσιν ἐς ὕδατα λαϊμοτομήσαι*, ἦκε κατὰ πρύμνης, APOLL. RHOD. *Argon.* lib. 4. v. 1601; nei sacrificj poi, che si offerivano alle divinità infernali, la vittima veniva immolata nella fossa scavata nella terra, ove il sangue raccolto nello *σφαγεῖον* era anche dopo versato. Per rianimare l'ardore del fuoco, vi si versava del vino, e dell'incenso, e l'offerta riserbata per gli dei, si consumava da se stessa sull'altare. Ne' primi tempi la vittima tutta intera si bruciava in onore degli stessi dei; e questo era quello, che chiamavasi *ὀλόκαυστον*, ovvero *ὀλοκαύτωμα*. Secondo i Poeti Prometeo considerando le spese enormi, che facevano d'uopo per li sacrificj, ottenne da Giove, che gli dei soddisfatti con una porzione della vittima, lasciassero la parte che rimaneva agli uomini. La porzione che apparteneva agli dei, era composta delle cosce, *μηροί*, che si avvolgevano col grascio *κνίσση*, acciocchè più facilmente venisse il tutto dalle fiamme consumato HOM. *Il.* α' v. 459. e seq., giacchè non credevasi *καλλιερῆν*, di poter offrire un sacrificio accettevole agli dei, se non allora quando non restava vestigio alcuno della porzione loro offerta. Sulle coscie *μηροί*, che bruciavansi con delle legna spaccate, HOM. *ibid.* v. 462. erano gettati de' piccoli pezzetti di carne tolti dalle differenti parti dell'animale, considerandoli come *ἀπαρχαί*, le primizie della vittima che si offeriva. Un tal rito chiamavasi *ὠμοθετεῖν*, perchè dapprima tagliavano essi le spalle *ὠμοί*, o perchè si mettevano questi pezzetti di carne cruda, *ὠμά* sopra le altre porzioni: *Μηρούς τ' ἐξέταμον, κατὰ τὴν κνίσσῃ ἐκάλυψαν, Δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν*, HOM. *Il.* α' v. 459; *Odyss.* γ' v. 456. seg.;

ξ', v. 427. Oltre le cosce *μηροί*, le *σπλάγχχνα*, le viscere, apparteneano ancora agli dei, quantunque spesso costumavasi di dividerle tra gli assistenti, affinchè seco portar le potessero nelle loro case, EUSTATH. in *Il.* α'. In qualche città le viscere, o forse solamente le *ἀπαρχαί* le principali parti delle viscere, erano bruciate su dell'altare, VIRG. *Aeneid.* lib. 6. v. 252; DIONYS. HALICARN. *Antiq. Rom.*

Durante il tempo che si consumava la vittima sull'altare, il sacerdote in un colla persona, che presentava la vittima, distendendo le loro mani sull'altare offerivano delle preghiere agli dei. Affin d'indurre il dio a dimostrarsi propizio venivano alle volte animati i sacrificj con de' musicali concerti, PLUT. *Sympos.* lib. 29; soprattutto allorchè i sacrificj si offerivano alle divinità dell'aria, che si supponeano essere amiche degli strumenti musicali, e de' canti armoniosi.

Si formavano ancora de' cori intorno all'altare; si ballava cantando degl'inni, che consistevano in tre stanze o parti; di queste la prima si chiamava strofa, durante la quale il coro che cantava si portava da oriente ad occidente, la seconda dicevasi antistrofa, nella quale anche cantando si faceva ritorno da occidente ad oriente; restavano essi allora in piedi dinanzi l'altare, e cantavano l'Epodo ch'era l'ultima parte del canto. Quest'inni composti generalmente in onore degli dei contenevano alcuni racconti delle loro azioni celebri, della loro clemenza, liberalità e de' loro servigj resi all'uman genere, e si dava termine con sollecitarli a continuare a spargere sul mondo i loro favori. Si dava loro generalmente il nome di *παιᾶνες*; ma ciascuno di quest'inni riceveva un nome particolare da quel dio, al quale eran consacrati; così per esempio un'inno a Venere era chiamato *Ἱππιγρος*, ad Apolline *Παιᾶν*, e l'uno, e l'altro *Προσφθία*, a Bacco, *Διδύραμβος*, ec. Tra tutti gl'istrumenti musicali il flauto era il più usato ne' sacrificj; e da qui l'espressione proverbiale *ἀνλητοῦ βίου ζῆν*, per indicare quei che vivevano a spese altrui, giacchè gli *ἀνληταί*, i giuocatori di flauto, ricavavano sempre un buon guadagno dalle carni, che si divideano ne' sacrificj, SVID. in verb. *ἀνληταί*.

Il sacerdote avea una parte regolata nei sacrificj. In Atene i Magistrati chiamati *Πρυτάνεις* avevano ugualmente il dritto alla decima parte. A sparta la miglior parte, e le spoglie delle vittime apparteneano agli Arcageti. Gli astanti portavano anche con essi qualche picciola parte della vittima, come segno di buon augurio. Questo era quello, che chiamavasi *ὕγεια*, dall' idea di buona salute, che vi si applicava, *ATHEN. lib. 3*; *HESYCH. in verb. ὕγεια*. Quest' uso era ancora passato in legge ad Atene. Gli avari vendevano la parte, che ad esso loro era toccata: qualche volta ciò che avanzava dal sacrificio si mandava agli amici assenti, *THEOCR. Idyl. V. v. 130*.

Un banchetto per lo più seguiva ai sacrificj offerti in riconoscenza di qualche favore rimarchevole ottenuto dagli dei. Le tavole erano situate ne' tempj. Gli antichi Greci non si allontanavano mai dalla loro sobrietà abituale, se non in queste occasioni. Si dava a questi banchetti il nome di *δαινῆ* (1), giacchè essi pensavano di essere, per così dire, obbligati i convitati di cercare di ubbriacarsi in onore degli dei *διὰ θεοῦ οἰνοῦσθαι*; e l'espressione *μεθύειν*, significava ubbriacarsi, poichè era appunto dopo il sacrificio, *μετὰ τὸ δύναι*, che si commetteano questi eccessi. Quindi si diceva degli dei, ch' essi non sdegnassero di sedere nei banchetti con i mortali: *Εὖδ' ἔρδωμεν ἀγαλκείτοισ ἐκατόμβας· Δαίνυνται τε παρ' ἅμιν, καὶ δήμενοι ἔνθα πὲρ ἡμεῖς*, *HOM. Odyss. η', v. 202*; la presenza di Giove, e dell' Olimpo intiero in uno di questi banchetti in Etiopia non è, che un quadro felice che la favola ha dipinto, per descrivere una delle festè di quelle contrade, *HOM. Durante tutto il tempo del banchetto, non si faceva altro, che cantar le lodi degli dei, HOM. Il. α'. v. 473*. Nei sacrificj a Vesta si costumava di consumare tutto ciò che avanzava del banchetto fino alla più piccola porzione. Da qui l'espressione venuta in proverbio *Εἰς δύναι*, che si applicava ai ghiottoni i quali divoravano tuttociò che si poneva loro dinanzi. Questa dea avea diritto alla prima, ed all' ultima libazione, in pre-

(1) Un trattenimento dopo il sacrificio veniva anche chiamato *δαῖς* o *δαλία*.

ferenza a tutti gli altri dei, fuorchè agli dei domestici. Quindi il proverbio *ἀφ' Ἑστίας ἀρχεσθαι*, cominciar da se stesso, *Schol. ARISTOPH. Vesp.*; *Cic. de Natur. Deor. lib. 2*. Queste feste doveano terminare prima del tramontar del Sole. In tutte le città veniva prescritto un tempo limitato, *ATHEN. Deipnos. lib. 1. et 4*. Esse terminavano nel modo stesso che si usava negli altri festini, cioè con de' giuochi, e specialmente con quello de' dadi; costume era questo derivato dal comune caso di divertirsi dopo di essersi rifocillati col cibo. Terminati ch' erano i giuochi ed i divertimenti si tornava all' altare per offrire una libazione a Giove *τέλειος*, il perfetto. Gli antichi Greci costumavano di offrire delle lingue, ed una libazione di vino a Mercurio, *Id. ibid. lib. 1. cap. 14*. *APOLL. Argon. lib. 1. v. 517*. come al dio dell' eloquenza. Quest' offerta delle lingue si faceva in tal tempo, come una espiazione per qualche indecente discorso che avessero essi fatto, o come un contrassegno di sottoporre agli dei qualunque discorso passato era in tempo della tavola, o per significare, che qualunque cosa detta si fosse colà in tal tempo, non doveva poi in conto alcuno divulgarsi. Dopo di che rendevano essi de' ringraziamenti al dio per l'onore e vantaggio di esser stati con esso lui fatti partecipi della vittima, ed allora venivano licenziati dal *Κήρυξ* colle seguenti o simili parole: *Λαοὶς ἔφεσις*, *APUL. Met. lib. ult.*

Oltre i sacrificj, si presentavano ancora agli dei diverse altre sorte di offerte, sia per appagare la loro collera, sia per ottenere qualche beneficio, o per testificare la loro riconoscenza. Consistevano queste per l'ordinario in corone principalmente in ghirlande, in coppe di oro, o di altro metallo prezioso, destinate ad ornare, e ad arricchire i loro tempi. Questi presenti si chiamavano comunemente *ἀναθήματα*, e qualche volta *ἀνακείμενα*, poichè essi erano sospesi nei tempi, o nelle volte, o nelle colonne, o lungo esso le mura, *HOR. Carm. lib. 1. od 5*, *VIRG. AENEID. lib. 9. v. 407*.

La circostanza della dedica era per lo più incisa su lo stesso oggetto offerto in dono, o al più su di una tavoletta situata al disotto, *TIBULL. lib. 1. eleg. 3*.

In qualunque cambiamento di condizione, o di professione l'uso era di consecrare gli attributi di quella che si lasciava, in segno di riconoscenza e di gratitudine al favor divino. Così un pescatore consecrava le sue reti alle Nimfe del mare, *ANTHOL.* lib. 6. cap. 3. epig. 6., un pastore consecrava le sue zampogne al Dio Pane, o a qualche altra divinità campestre, *TIBULL.* lib. 2. eleg. 5., Laide nella sua età avanzata, consacrò a Venere il suo specchio, *ANTHOL.* lib. 6. cap. 8. epig. 1.

Un costume antico, e degno di esser rimarcato si è, che la decima parte di ogni cosa offerta era agli dei, e ad essi si apparteneva. Quindi i Greci dopo di aver cacciati i Persiani dal loro territorio, consacrarono ad Apollo di Delfo un trepiede di oro, del valore del decimo del bottino sopra essi riportato, *DIODOR. SIC. Bibliothec. hist.* lib. 11. Uno scudo d'oro fu consagrato a Giove nello stesso modo, allorchè si prese Tanagora, *PAUSAN. Eliac.* 2; Marte aveva il suo diritto alla decima delle spoglie, *LUCIAN. Dialog. de Saltat.* Le decime del prodotto di un certo campo consecrato a Diana erano presentate in ogni anno a questa Dea, *XENOPH. Anab.* lib. 5. Pallade ricevea dagli abitanti di Atene un carro d'oro con de' maestosi cavalli, *HERODOT.* lib. 5. cap. 77. Apollo avea la decima delle miniere d'oro, che si cavavano dai Siniani, *PAUS. Phocic.*, *HEROD.* lib. 3. cap. 157.

C A P O V.

PREGHIERE, ED IMPRECAZIONI.

Il carattere religioso degli antichi Greci si manifestava specialmente nel loro abitual modo di far de' voti, e di pregare. Essi si guardavano con gelosia, e cura di non intraprendere cosa alcuna senza di aver prima implorato il consiglio, e l'assistenza degli dei, *PLAT. Tim.* Il principio, e la fine di ciascuna giornata, essi si raccomandavano ai loro dei per mezzo di preghiere, e di suppliche, *PLAT. de Leg.* lib. 10. *HOR.* lib. 4. od 5. v. 37. I Lacedemoni avevano una formola particolare di

preghiera, e nelle loro divozioni si pubbliche, come private essi domandavano agli dei di conceder loro tutto ciò ch'era buono, e convenevole ad essi, *PLAT. Alcibiad.* 2. e di renderli anche capaci di soffrire le ingiustizie, *PLUT. Instit. Lacon.* Gli Ateniesi nelle loro pubbliche preci supplicavano per la prosperità di Atene, e per quella degli abitanti di Chio: nelle Panatenee feste che si celebravano solamente in ogni cinque anni, il *Κίρρυξ*, o il pubblico araldo, impetrava il favore divino per li cittadini di Atene, e quelli di Platea.

Le preghiere avevano differenti nomi: *ῥῆχαι* ovvero *προσευχαι*, *δήσεις*; *ἑνγματα*, *ικεσίαι*, *ικετίαι*, *πρόσοδοι*, *αἰτήματα*, *λιταί*, etc. Quelli i quali recitavano le preghiere tenevano nelle loro mani de' rami, e portavano sulle loro teste delle corone, cingendo anche i loro colli con delle ghirlande, come espressioni di quel rispetto verso degli dei, a' quali facevano essi le loro preghiere, *TRICLIN. in Sophocl. Oedip. Tyran.* v. 3. Questi rami ricevevano differenti nomi, come *θαλλοί*, o *κλάδοι ἱκτύριοι*, *φυλλάδες ἱκτύρες*, ed *ικετηρίαι* che d'ordinario erano di ulivo, o di lauro, *STAT. Theb.* lib. 12., sia perchè questi alberi in tutte le stagioni sono sempre verdeggianti, *EURIPID. Jon.* v. 1436, sia perchè il lauro era un contrasegno di vittoria, e di felice successo, e l'ulivo un segno di pace, e di benevolenza. Delle piccole fasce di lana erano avvolte intorno a questi rami, senza però essere attaccate da qualche nodo; ed è questo quello, che chiamavasi *δεσµὸν ἄδεσμον φυλλάδος*, un legare senza nodo, *Eurip. Iκέτιδ.* v. 31. E da qui anche il loro nome derivava di *σέμματα*, *HOM. Il.* 2, v. 14. *Schol. in Sophocl. Oed. Tyran.* v. 3.

Il supplicante con questi rami, e qualche volta con le sue mani, toccava le ginocchia (parte la più flessibile) del dio, o del mortale, il di cui favore s'implorava, *PLIN. Nat. hist.* lib. 11 cap. 45. S'egli aveva qualche fiducia, che prospero riuscito fosse l'esito del suo affare, toccava la mano dritta, come istrumento di ogni azione, *EUSTATH. in Il.* 2. E si guardava bene dal toccar la mano sinistra considerata, come non propizia. Avendosi la confidenza dell'esito egli toccava il mento, e

le guance, la testa considerandosi come la parte principale del capo, e del corpo, EUSTATH. in *Il. α*, o perchè desiderava di ottenere dal dio un segno favorevole di testa, *Il. α* v. 524. Alle volte egli toccava con una mano le ginocchia, e con l'altra la testa, o le mani λάβε γούνων σκαιῇ, δεξιτερῇ δ' ἄρ' ὑπ' ἀνδρεῶνος ἐλούσα, STOM. *Il. α* Alle volte baciava egli le mani, e le ginocchia, χερσὶν Ἀχιλλῆος λάβε γούνατα, καὶ κύσε χεῖρας, HOM. *Il. ω*. v. 478., Odyss. ζ. v. 279. qualche volta ancora baciava le sue proprie mani, e le rivolgea poi verso l'altare, slanciando de' baci al dio, ch'esso intendeva di venerare, LUCIAN. *de Saltat.* PLIN. *Nat. hist.* lib. 23. cap. 2. Rendeva egli parimenti omaggi agli dei col mettere l'indice sul pollice, rivolgendolo verso la mano dritta del dio, PLAUT. *Curcul.* act. 1. sc. 1., spesso egli si distendea per terra, e baciava il pavimento del tempio, TIBULL. *lib. 1. eleg. 5.* Riconoscevasi un'altra maniera di supplicare col tagliarsi i capelli dal suo capo, ed offerirli in sacrificio al dio, a cui indirizzava egli le sue preghiere, Πολλὰς δ' ἐκ κεφαλῆς προδελυμένους ἔλκετο χαίτας ὧς δ' εἰόντι Δίῃ, HOM. *Il. α* o faceva le sue vesti in pezzi, o le aspergeva di lagrime per ottenere così dalla pietà degli dei ciocchè la loro beneficenza sembrava non volergli accordare.

La situazione ordinaria per la preghiera non era punto determinata. Si pregava alle volte seduto, ed alle volte all'impiedi, e più sovente in ginocchio, segno di profonda umiltà, e per cui le voci γυνάξασθαι, γονυπετεῖν, si prendono per pregare, PHILOS in *Apollon.* lib. 6. v. 4., PLUT. *Num.*, THEOPHR. *Charact. Ethic.* cap. 17., HOM. *Il. 6*, v. 440. Il prostrarsi a terra era quasi così frequente come l'inginocchiarsi, OVID. *Metam.* lib. 1., LUCRET. lib. 5. Secondo qualche autore, i Greci avevano cura, nel pregare, di volgere la faccia verso l'est, ἐπὶ τὰ δεξιὰ ἔσπερον, ATHEN., PLUTARCH. in *Camill.* se si indirizzavano a qualche divinità, e verso l'ovest per gli eroi, ed i semidei, SCHOL. in *Pind.* ma sembra più probabile, che sul principio della preghiera costumassero essi di rivolgersi sempre verso del Sole; la posizione variava dall'est all'ovest secondo l'ora, nella quale

si faceva la preghiera, poichè nel mattino guardavano l'est, nel mezzo giorno il sud., e nella sera l'ovest, COEL. RHOD. lib. 12. cap. 2.

Dopo i templi, e gli altari il luogo più favorevole ai supplicanti era il focolajo consecrato ordinariamente a Vesta, ed agli dei domestici: κατ' ἄρ' ἐξέτ' ἐπ' ἐσχάρῃ ἐν κοίῃσι Odyss. η', v. 153. Seduti sulle ceneri, ed in una posizione di duolo, e di abbattimento si pregava da essi in silenzio, APOLL. RHOD. *Argon.* lib. 4. Le preghiere de' Molossi differivano da quelle del rimanente de' Greci; essi prendevano un ragazzo nelle loro braccia, e s'inginocchiavano così davanti l'altare de' loro dei domestici, PLUT. in *Themist.*

Coloro i quali ricorrevano agli dei per rifugio, ed assistenza erano soliti di coronare gli altari con delle ghirlande, ed allora fare le loro petizioni al dio, EURIPID. in *Alcest.* i supplicanti aveano anche il costume di stringersi agli altari degli dei, ch'essi imploravano, VIRG. *Aeneid.* lib. 4. v. 219.

Nel pregare si alzavano le mani al cielo, Πάντες ἄνθρωποι ἀνατείνουμεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν εὐχὰς ποιούμενοι, ARISTOT. lib. 4. *de Mund.*, EURIP. *Hel.* v. 1100 che si riguardava come il palazzo degli dei. Quindi di coloro che pregavano si diceva χεῖρας ἀνασχεῖν, che s'interpretava per tenere innalzate verso del cielo le loro destre, HOM. *Il.* lib. 24. v. 301., 306., 111., v. 318., LUCIAN. *PHILOPATR.* Allorchè s'indirizzavano alle divinità infernali, siolgevano per lo contrario le mani verso la terra, poichè si supposeva, che dimorassero elleno sotto la terra; ed alle volte affin di eccitare con maggiore effetto la pietà e l'attenzione di questi dei, percuotevano essi coi loro piedi la terra, EURIP. *Hecub.* v. 79., CIC. *Tuscul. Quaest.* lib. 2., HOMER. *Il.* lib. 9 v. 464. Quelli i quali s'inginocchiavano, o si prostravano, la battevano con le loro proprie mani, HOM. *Il.* v. 564. Diriggendosi alle Divinità del mare, si distendevano le mani dalla parte del loro impero, *Il. α* v. 350. VIRG. *Aeneid.* lib. 5. v. 233. Terminata la preghiera si accostavano le mani alla bocca, e si baciavano, GEN. *Dier.* lib. 4., cap. 16. SYNTAG. *de Diis Gent.*

la dritta era in quest' occasione baciata con preferenza della sinistra, Luc. Ed era solamente sul dorso della mano, che si prestava un tale onore, τὸ ὀπισθέναρ, PLIN. *Nat. Hist.* lib. 11. cap. 15.

Una credenza diffusa tra i Greci, e degna di esser rimarcata, si è l' opinione bizzarra ch' essi avevano, che le loro preghiere, non producevano giammai alcun' effetto, se non allorchè erano fatte in una lingua barbara, e sconosciuta, CLEM. ALEXAND. *Strom.* 1. Avendo ottenuto essi qualche favore d' importanza, allora delle splendide offerte, ed un sontuoso sacrificio erano le testimonianze ordinarie della loro riconoscenza. Essi raccontavano alle volte il dettaglio de' favori, che avevano ottenuti, ed il sacerdote li faceva registrare ne' libri del tempio, come una testimonianza della beneficenza degli dei, e della loro disposizione nell' esaudire i voti di coloro, i quali con fervore indirizzavano le loro dimande alla divinità.

Dalle preghiere noi passeremo alle imprecazioni. Esse erano riguardate sì terribili, e sì potenti, allorchè erano fatte con le formole convenevoli, che si credea, ch' esse richiamassero la ruina, e la desolazione su de' cittadini, su delle famiglie, ed anche sulle città intiere, LYCORPH. *Cassandr.* v. 164; SOPHOCLE. *Electr.* EURIP. *Orest.* Le più terribili imprecazioni però erano quelle, che si pronunziavano dai genitori, dai sacerdoti, dai Re, dai profeti, e da ciascun' altra persona rivestita di un carattere sacro, HOM. *Il.* lib. 9. v. 455 562. I sacerdoti con le loro maledizioni perseguitavano coloro, i quali erano condannati per delitti notorj, PLUT. in *Alcib.* I Greci chiamavano le imprecazioni ἀπὰς, POLL. *Onomas.* lib. 5. cap. 26. seg. 130. PLUT., κατὰς, etc. (1).

(1) Essendo assai in vigore ne' tempi antichi la pena del taglione, nè potendo colle proprie mani far la desiderata vendetta, si rivolgevano gli uomini all' essere supremo per impegnarlo a vendicare i torti ricevuti, e con questo mezzo credevano essi di placare la loro collera; e siccome era invalsa l' opinione, che un uomo ingiustamente offeso sarebbe stato certamente esaudito dagli dei, allorchè con le sue imprecazioni ne implorava la vendetta, così queste riguardar non potevansi senza spavento ed orrore. Nè solo ciò avveniva quando le offese erano tra particolari e particolari, ma molto più, quando le offese si credeva, che

CAPO VI.

GIURAMENTI.

Ὀρκος il dio de' giuramenti, dovea secondo la favola la sua origine ad Ἐρμῆς, dea delle dispute, HESIOD. *Theogon.* v. 231. Nell' età dell' oro, ove la violazione delle leggi naturali della giustizia, e della verità era sconosciuta, il giuramento non potea essere di alcun uso. Ma allorchè incominciarono a corrompersi questi costumi semplici, ed innocenti, gli uomini si videro forzati a cercare tra loro qualch' espediente contro la frode, e la mensogna. Da qui ebbero origine i giuramenti, la di cui invenzione è attribuita a Chirone, CLEM. ALEXAND. *Strom.* 1. Sulle prime è probabile, che i giuramenti non si ricercassero che solo per le cause più gravi; in seguito l' abuso de' giuramenti li fece estendere alle materie di pochissimo conto, passando anche a far parte del comune discorso. Un tal abuso fu cagione che i giuramenti si distinguessero in alcuni che chiamati venivano οἱ μεγάλοι, o grandi, e pe' quali si faceva solo uso nelle materie d' importanza, ed in alcuni, che si denominavano οἱ μικροί, o piccoli, e de' quali se ne servivano per gli affari di poco o niun momento. Alcuni son di parere che l' epiteto

fossero state fatte ad un' intera nazione. In tal caso i ministri del tempio erano incaricati a fulminar contro il colpevole gli anatemi, e tirar su di lui a via d' imprecazioni la vendetta del cielo, ed i tormenti delle furie. È noto il fatto di Alcibiade che maledetto venne pubblicamente dai sacerdoti di Atene, per aver violato i misteri di Cerere. E tanto oltre passò questo costume di ottenere per via d' imprecazioni, che si placasse il cielo, che nelle pubbliche disgrazie eran soliti i Greci, e specialmente gli Ateniesi di prendere un uomo del volgo, e colmandolo di maledizioni cacciarlo fuori dal loro territorio; dappoichè credevano essi che richiamando sopra il capo di quest' infelice lo sdegno, che avevano gli dei contro l' intera nazione, potessero in tal guisa placarsi, e far cessare le loro calamità. Un tal costume de' Greci era però tutto opposto a quello degli Egizj. E fa infatti sapere Erodoto che questi, aboliti che furono gli umani sacrificj, alle bestie piuttosto, che agli uomini rivolgevano le loro imprecazioni. Convien però dire che in questa parte molto poco conoscessero i Greci ciò che importa l' amor sociale, e che come nel resto, così anche in questo, assai imperfetta fosse la lor religione.

μέγας ὄρκος, si applicava al giuramento, col quale si chiamava un dio in testimonio, e quello di μικρός a quello, col quale si cercava la testimonianza delle creature. Ma questa distinzione sembrò troppo inetta. Gli Arcadi giuravano per le acque di una sorgente chiamata Stige, HERODOT. *Erat.* Gli dei stessi giuravano per le onde del lago Stigio, HESIOD. *Theog.* Quest'era il giuramento il più terribile; ed il dio che lo violava veniva privato del nettare, e spogliato della sua divinità durante lo spazio di nove anni, di cento anni, ed anche di novemila anni.

Giove era il dio che credevasi presedesse ai giuramenti. Quest'attribuzione intanto sembra essere stata comunicata anche a tutti gli abitanti dell'Olimpo, EURIPID. *Med.* v. 170. Γκέσιος, Καδάριος, ed Εξακείριος, erano i nomi degli dei, che Solone prescrisse agli Ateniesi d'invocare ne' loro giuramenti per le pubbliche cause, non essendo altro questi, che differenti denominazioni di Giove. Gli Ateniesi sovente ancora attestavano per gli dei in generale, ed alle volte per le dodici grandi divinità, μὰ τοὺς δώδεκα θεούς. Gli Spartani giuravano ugualmente μὰ τὸ Σιῶ, per Castore, e Polluce, le donne Greche per Giunone, Diana, o Venere, o νῆ τῷ Διῶ, per Cerere, e Proserpina dee protettrici del sesso femminile, PHAVORIN. in v. IV. Esse alle volte giuravano ancora per altre dee, o pure per altri dei, ARISTOPH.

D'ordinario si era solito di rivolgere il giuramento, e farlo per quel dio che protettore era della professione particolare alla quale si apparteneva. Le persone addette alla mercatura sceglievano Mercurio Εἰρήνης Ἀγοραῖος; i fatigatori per Cerere; gli amatori de' cavalli per Nettuno. Gli Ateniesi soli tra tutt' i Greci giuravano per Iside, Osiri era la Divinità la più familiare ai Tebani, ALEX. ab ALEX. *Gen. Dier.* lib. 5. cap. 10.

Alle volte si giurava ancora per un dio qualunque senz' alcun'altra designazione, come: Οἱ μνηστὲς μὲν τῶν θεῶν, PLAT. *Phaedr.*, ARISTAEN. *Ep.*, EUX. *ad Pyth.* Nelle materie comuni, ed indegne di fissare l'attenzione di un dio, si guardavano bene di pronunciare questo nome. Dicevasi solamente Ναί, μὰ τὸν PHAVORIN. in

v. Ναί, SVID. in v. Ναί, μὰ τό. Alcuni riguardavano i giuramenti come cose illegittime e di un' uso empio. Altri non lo soffrivano, che in alcune occasioni, ISOC. in *Stob.*, SIMPLIC. in *Epict.*, HIEROCL. in *Pythag. aur. Carm.* v. 2. Si giurava ancora per le semplici creature come νῆ τὸν κύνα, χῆνα, ο πλατανόν, cioè per un cane, un'oca, un platano; alle volte νῆ τὴν κάππαριν, per l'arboscello che porta i capperi, e qualche volta ancora per un cavolo, COEL. *Antiq. lec.* lib. 27. cap. 28. Quest'ultimo era il giuramento particolare agli Jonj. In certe occasioni ogni specie di giuramento era proibita, MENAND. , *Schol. in Hom.*, SVID. in v. Ναί, μὰ τό.

I Greci giuravano alle volte per la terra che calpestavano, πέσον χθόνος ὀμνύμι, EURIP. *Hippol.* v. 1025., o per li ruscelli, le fontane, i fiumi, il Sole, la Luna, le stelle, ciascuno de' quali giuramenti era considerato sacro, ALEX. ab ALEX. *ibid.*, talvolta ancora giuravano per gl'istrumenti della loro professione, per esempio il pescatore per li suoi ami; un guerriero per la sua lancia; la lancia ne' tempi antichi era un'oggetto di venerazione, e veniva situata nelle mani degli dei in quasi tutte le loro statue, JUSTIN. lib. 13. EUSTATH. in *Il. α.*

Si giurava ancora per li morti, come ce lo fa conoscere l'orazione di Demostene, il quale in un' aringa tenuta agli Ateniesi giurò per li guerrieri morti a Maratona, τοὺς ἐν Μαραθῶνι; qualche volta anche per li viventi, come per la loro σωτηρία, prosperità, o per le loro disgrazie ἀλγέα, per li loro nomi, o per qualche parte de' loro corpi, πατὴρ κεφαλὴν μέγαν ὄρκον ὁμοῦμαι, HOM., ed alle volte ancora per gli esseri i più cari, come per esempio, per li suoi genitori, per li suoi figli, o suoi amici.

Si facevano i giuramenti alzando le mani al Cielo, o pure pel grande e solenne giuramento μέγας ὄρκος essi le distendevano sull'altare, PLUT., DIOG. LAERT., VIRG. *Aeneid.* lib. 12. v. 201. In Atene in vece dell'altare, si giurava alle volte sul λῖθος, ovvero sul Tribunale del Pnyx, piazza ove si tenevano le assemblee, DEMOSTH. *adv. Conon.*, *Schol. in ARISTOPH. Acharnens.*

Negli affari privati si metteva la mano nelle mani di colui, a cui si giurava, *Ἐπὶ τοῖς σδε τοῖς νῦν, δεξιᾶς ἡμῶς* *Σίγῃ*, EURIP. *Helen.* v. 834. In tutti i contratti costumavano essi di prendersi l'un l'altro per la mano, ch'era la maniera di impegnare la lor fede. La mano dritta con preferenza era consacrata a quest'uso.

Gl'impegni solenni erano preceduti da un sacrificio agli dei, che da essi si chiamavano in testimonianza. Consistevano questi in un cinghiale, in un montone, in un caprone, un toro, o un'agnello. Alle volte si tagliavano alcune parti della vittima, e su di queste si pronunziavano i giuramenti. Da qui il motto *τομίας* applicato propriamente ad un montone, o ad un cinghiale adattato a quest'oggetto. Il sacrificio avea principio con una distribuzione fra gli astanti de' peli tagliati dalla testa dell'animale, affinchè tutti partecipare potessero al giuramento, HOM. *Il.* γ'. Dipoi fatta una invocazione agli dei di esser testimoni del contratto, li pregavano a punire chiunque si rendea spergiuro. Allora si ammazzavano da essi le vittime tagliando le loro gole; e da qui venne l'espressione *ὄρκια τέμνειν*, in vece di confermare una convenzione. Seguiva indi il racconto delle condizioni, che le due parti confermavano con de' vicendevoli giuramenti, HOM. Facevano essi allora una libazione di vino, per indicare così il buon accordo delle parti; e porgendo di bel nuovo delle preghiere agli dei, la versavano, supplicando di far scorrere il sangue di chiunque infrangeva il primo la sua promessa, come le stille del vino, di cui la terra in loro onore si abbeverava, HOM. *Il.* *ibid.*

Era il giuramento quasi sempre seguito da una formula d'imprecazione, per soddisfazione della persona, dalla quale richiesto era il giuramento, del modo seguente: *Εἰ μὲν εὐορκῶ, πολλὰ μοι ἀγαθὰ γένοιτο· εἰ ἐπιορκῶ, ἐξώλης ἀπολοίμην*, se io dico la verità, che sia ricolmo del favore divino, e che al contrario muoja, se profferisco una menzogna, DEMOSTH. *Herod.* lib. 1. STRAB. lib. 4. La carne delle vittime usata per questi sacrifici non potea servire di nutrimento. Ella dovea esser bruciata, se la cerimonia si faceva in una città, EUSTATH.

in *Iliad.* γ'.; altrimenti si buttava nel mare, o pure s'impiegava in altro modo. Se nel tempo del sacrificio accadeva qualche sinistro accidente, per l'ordinario differir solevano il giuramento, o pure ricusavano di giurare, PLUT. *Vit. Pyrrh.*

Vi erano diverse altre maniere di giurare. Si prendea tra le mani il lembo delle sue vesti, e dirizzando verso la gola una punta di spada si chiamava in testimonianza di quell'atto che andava a farsi, il cielo, la terra, il sole, e le furie. In seguito si sacrificava un porco maschio, che dopo della cerimonia si buttava nel mare, ed indi si faceva il giuramento, ALEX. AB ALEX. lib. 5. cap. 10.

Presso i Molossi il modo solenne, con cui si prendeva un giuramento, era di fare un bue in piccioli pezzi, e quindi si prestava il giuramento. Da qui ebbe origine l'espressione *βούς ὁ Μολοσσῶν*, per indicare ogni oggetto tagliato in piccioli pezzi, PLUT. in *vit. Aristid.*, *Schol.* in SOPHOCLE. *Antigon.* v. 120.

Un'altro modo di giurare era quello d'immergere nel mare de' pezzi di ferro rovente, dopo di aver fatto il giuramento, e pronunziate le maledizioni contro chi veniva a violarlo; volendo così far comprendere che il giuramento sarebbe inviolabile, come il ferro rimaneva nel mare senza venire a galla, PLUT. in *Vit. Aristid.*, *Schol.* in SOPHOCLE. *Antigon.* v. 120.

La formula la più solenne e sacra presso i Siracusani di dare il giuramento, era la seguente. Quello il quale dovea dare il giuramento si portava nel tempio di Cerere, e di Proserpina, o come alcuni pensano, in quello di Cerere Tesmoforo, la legislatrice; ed ivi in seguito di qualche cerimonia preparatoria veniva avvolto nel mantello di porpora della dea, ed avendo nelle mani una face, come se si trovasse così alla presenza della divinità, egli dava il suo giuramento a nome di tutti gli dei del mondo, PLUTARCH. in *Vit. Dion.*

Un'altro metodo di giurare era generalmente praticato in Palice città di Sicilia. Eravi quivi una fontana chiamata Acadina; nelle di cui acque buttavasi il giuramento scritto su di una tavoletta. Se la tavoletta veniva a

galla, l'accusato al quale si deferiva il giuramento, veniva riconosciuto per innocente. Al contrario se quella andava a fondo, l'accusato veniva buttato nelle fiamme, le quali uscivano dalla fontana, ARISTOT. *de Mirabil.*, STEPHAN. in Παλιγγ.

I Greci avevano un gran numero di mezzi, onde giustificarsi dall'imputazione de' delitti. L'accusato poteva a sua scelta metter la sua mano nelle fiamme, o tenere con le sue mani un ferro rovente: in greco linguaggio il nome di questa pruova veniva detto *μυδρος*, SOPHOCLE. *Antig.* v. 270. La donna accusata di adulterio, disculpavasi mediante un giuramento scritto su di una tavoletta, che si sospendeva al suo collo. Essa avanzavasi allora nelle acque sino alla metà delle gambe; se essa era innocente l'onda restava placida nel suo letto; ma se all'apposto essa era colpevole, l'onda si avanzava tanto da cuoprire immantinenti la tavoletta, per timore che un così detestabile oggetto, come era quello di un falso giuramento esser dovesse esposto agli sguardi del sole, e del mondo, ACHIL. TAT. (1).

(1) Non si saprebbe precisamente indicare da qual fonte trassero i Greci il costume di rivelare con siffatti mezzi l'innocenza, o la verità di una persona; se però lice in qualche modo congetturare, sembra probabile, che preso l'avessero dalla legge degli Ebrei. In effetto nei Numeri troviamo aver Iddio prescritto a Mosè, che per provare l'innocenza, o la reità di una donna si facesse uso di un metodo in un certo modo ai sopra descritti somigliante. Presentar dovevasi la donna accusata di sospetto di aver mancato di fede al marito, dinanzi al sacerdote, il quale offerendo per lei un sacrificio, che consisteva nell'offerta di una decima parte di una misura di farina, poneva in un vase dell'acqua santa, o lustrale con un pò di terra tolta dal pavimento del tabernacolo; quindi scuoprando la testa alla donna, le poneva sulle mani l'oblazione; dopocchè prendeva egli in mano le acque amarissime caricata d'imprecazioni, ed alla donna rivolgendosi, la scongiurava, e dicevale: *Se non hai tu mancato di fedeltà, queste acque non ti recheranno alcun nocimento; all'opposto, resterai soggetta alle divine maledizioni: sarai tu maledetta da Dio, e diverrai l'esempio di tutto il popolo, ti s'imputridirà la coscienza, ed il tuo ventre si gonfierà tanto da crepare.* A sì terribili proteste la donna accettandole diceva, *così sia*; ed allora il sacerdote scrivendo le maledizioni sopra una carta ne cancellava lo scritto colle acque amarissime, che caricata così di maledizioni le dava a bere alla donna. Qui però convien riflettere che un tal mezzo benchè stravagante, diveniva lecito perchè prescritto da un Dio, il quale al dir de' dottori sacri, volle

Il soprannome di *εὐορκος* osservatore cioè de' giuramenti, impiegato nel senso di *εὐσεβής*, uomo pio, o rimar-

adattarsi alla rozzezza, e durezza degli Ebrei; e l'effetto, che come ci assicura la sacra storia, quindi ne seguiva, dava ben' a conoscere non peccare gli Ebrei, nè tentarsi da essi Iddio; concorrendo egli a ciò che aveva egli stesso prescritto.

Ma come mai i Greci che non erano certamente così rozzi, come gli Ebrei, anzi passavano per sapienti, abbandonar si poterono a siffatti superstiziosi mezzi per conoscer l'innocenza o la virtù; tanto più che potevano essi stessi conoscere che gli effetti o non mai, o di rado, e sol per qualche combinazione analoghi erano a ciò che si bramava? Non convien però stupirne. Ottenebrato trovandosi il loro intelletto per li vizj del lor cuore, non faceva lor por mente a quello che pur in qualche modo poteva dissingannarli. Piuttosto le maraviglie convien farle per rapporto ai cristiani, e di quei tempi specialmente che detti sono d'ignoranza, o del medio evo.

Sapevano pur essi esser questi mezzi un tentare Iddio, e perciò da Dio stesso proibiti, sapevano quanto la Chiesa abborrito sempre avesse tali pruove, per conoscere la verità, che il nome acquistaron di *giudizj di Dio*; eppure nè tempi or ora descritti, non vi fu sciocchezza alcuna in tal genere, nè alcun superstizioso mezzo si trasandò dagl'uomini dotati pur del lume della fede, per venir in chiaro dell'innocenza o reità di una persona.

In un'opera, per altro sì erudita, crediamo far cosa grata ai lettori l'accennar qui qualche cosa su di ciò, per far vedere, quanto possa l'uomo di se stesso fidarsi, e fin dove esso discenda, quando non dà ascolto alle voci della religione, e delle ecclesiastiche leggi.

Il chiarissimo Sig. Ludovico Antonio Muratori, che noi seguiremo, nella sua dissertazione trentesimottava ci ha lasciate descritte le varie maniere, con cui tali giudizj si eseguivano. Tra queste il primo luogo lo ha il giuramento, che si faceva prestare dalla persona sospetta di delitto: a questa pruova seguiva quella dell'Eucaristia, detta *purgatio per Eucharistiam*, che consisteva in dichiarare la sua innocenza, prima di accostarsi all'altare. Non contenendo queste pruove cosa alcuna di superstizioso, non vennero riprovate dalla Chiesa. Tutt'all'opposto dir si dee delle altre, tra le quali vi era quella dell'acqua fredda, detta *Judicium aquae frigidae*, che eseguivasi, gettando l'accusato in un lago d'acqua stando tutti ad osservare, se vi affondava, o restava a galla; tenendo per fermo che Iddio non avrebbe fatto annegare colui ch'era innocente: esisteva un'altra pruova chiamata *Judicium panis et casei*. Il modo di un tal esperimento consisteva in dare, dopo varie preci ed orazioni, a mangiare all'accusato del pane e formaggio benedetto, credendo che potesse trangugiarlo se era innocente, e che restasse soffocato, se colpevole. Gli esperimenti però più pericolosi e più temerari furono quelli detti, *Judicium aquae ferventis*, *Judicium vomeris igniti*, et *Judicium ignis*. Consisteva il primo in tenere la mano in una bollente caldaja, e quegli che ne usciva senz'essersi scottato, si teneva per innocente: per eseguire il secondo esperimento conveniva camminare sopra nove o dieci vomeri arroventati, e restando illesi i suoi piedi vinceva la causa: nel terzo poi attraversar dovevasi una cascata di legna, e per riconoscere la sua innocenza, rimauer non dove-

chevole per le sue virtù, mostra di molto il rispetto che i Greci avevano per li giuramenti, *HELIOD.*, *ARISTOPH.* in *Plut.* Il nome poi di *ἐπίορκον*, cioè spergiuro, era al contrario il titolo il più infame, che poteva colpire un uomo poco onesto, *ARISTOPH.* in *Nub.* In Atene nominavansi generalmente *ἀρδηττοί*, quelli che davano il giuramento, dal nome della piazza ove si ricevevano i giuramenti dai funzionarj pubblici prima di entrare in carica, *HESYCH.*, et *PHAVORIN in verb. ἀρδ.*

In alcune città era punito di morte chi giurava il falso; d'altronde, questa pena non colpiva che il falso giuramento, allorchè fatale era ad una persona innocente. Altri lo punivano con una pena pecuniaria. Il colpevole però quantunque sfuggir potesse dalla pena degli uomini, restava tuttavia sottoposto alla giustizia divina; *HERODOT.* *Erat.*; e benchè alle volte tutti gli altri dei si prendessero il pensiero di punire un tal delitto, pure era questo considerato come una particolar provincia di Giove, a cui spettava di far contro il colpevole provare la sua collera, e perciò soprannominato veniva *Ὀρνιθός*, *PAUSAN.* Gli spergiuri avevano, anche a temere la compagnia delle furie, le quali non mancavano a questo fine di presentarsi ad essi in ogni quinto giorno del mese; *HELIOD.* *Ημέρ.*, v. 40; *HOM.* *Il. α.*

In diversi paesi si credea dippiù, che gli oggetti inanimati si vendicassero anch'essi dello spergiuro fatto in loro nome. In Arcadia credevasi, che chiunque facesse

va in conto alcuno offeso dalle fiamme. Quanto è però mai misera la condizione de' mortali! siamo qui permesso di esclamare col Muratori. Benchè conoscer si potesse facilmente esser questi giudizj un tentare l'Ida ed obbligarlo a far miracoli, pure venivano essi lodati, approvati, corresse l'occulta mano di Dio! Si vennero finalmente questi ad abolire mercè le cure de' sommi pontefici. Se però possiamo perciò rallegrarci, pianger conviene che ci sia ancor rimasto di barbari secoli un' altro avanzo, e che pur per pruova si teneva, onde conoscere l'innocenza, qual si è appunto il duello, detto altrimenti *Monomachia*. Ma non ostante che tutte le leggi divine ed umane unite si fossero a condannarlo, pure per vergogna dell'umanità, non si è giunto ancora ad estirpare, ma tuttavia si mantiene in vigore, ricevendo tuttoggiorno degli applausi da persone che si vantano onorate; ma che non conoscono in che il vero onore consista. *Vedi Murat. Antich. Ital. Dissert.* 38, e 39.

un falso giuramento in nome del fiume Stige, incorrer dovesse sempre in qualche terribile e severo castigo. A Corinto una grotta consagrada a Palemone non riceveva affatto alcuno spergiuro senza somministrare un esempio assai memorando della giustizia degli dei. La Sicilia possedeva alcuni laghi chiamati *Delli* vicino al tempio di Palice nella città di Palice, dai quali ne uscivano delle fiamme divoratrici, ed a cui da tutte le parti conveniva il popolo per la decisione delle loro controversie. Or se una persona giurava il falso presso cotesti laghi, veniva essa immediatamente colpita da qualche corporale castigo, come di stroppiatura, di cecità, o da qualch'altra disgrazia, *DION. SIC. lib. 11*; *MACROB. Sat. lib. 5. cap. 19.*

I Greci, ciò non ostante, non poterono giustificarsi, e tener da loro lontano il rimprovero fatto ad essi da molti scrittori di essere perfidi, e di cattiva fede; così ch'è l'espressione *Graeca fides*, passò in proverbio, col medesimo disfavore, che *la fede Punica*, per indicare quelli i quali vacillavano nei loro giuramenti, o tradivano le loro promesse, *PLAUT. Asinar.*; *CIC. pro Flacc.*; *EURIPID.*; *POLYB. lib. 6.* La riputazione de' Tessali, era particolarmente detestabile su questo punto; e quindi l'espressione *Θεσσαλῶν νόμισμα*, indicava l'astuzia o la frode, e quell'altra *Θεσσαλῶν σόρισμα*, la violazione dei trattati i più santi eseguita dai Tessali verso i loro confederati, *HERODOT.* I popoli di Locri si resero anche notorii per un tal delitto; e da qui ebbero origine quegli opprobriosi proverbii, *Λοκροὶ τὰς συνθήκας*, e *Λοκρῶν σύνθημα*, che denotavano persone fraudolenti ed esperte nell'ingannare, *ZENODOT. HERODOT.* I Lacedemoni malgrado la loro bravura, e la loro moderazione non ne furono affatto esenti da un tal vizio, anzi contrassegnati venivano per la loro perfidia, e disprezzo de' giuramenti: *Σπάρτης ἐνοικοί, δόλια βουλεύματα*, *EURIP. Andromach. v. 445*; *LYCOPHR. Cassand. v. 1124.* *ARISTOPH.* Davasi perciò agli Spartani il nome di *αἰμούριοι*, che ha lo stesso senso, che *ψεύσται, καὶ δόλιοι*, bugiardi, e furbi, *LYCOPHR. Cassandr. v. 1124.* *ARISTOPH.* I soli Ateniesi si fecero rimarcare per la loro probità, *PLUT. in Themistocl.* *Ἀττικὸς μάρτυς*, indica un testimonio sincero ed incorrotto;

ed Α'ΤΤΙΝΗ ΠΙΣΙΣ, una fede leale, PATERCUL. *Hist.* lib. 1.
La loro virtù cedè intanto più di una volta allo specioso pretesto dell'interesse pubblico, PLUT. in *Vit. Aristid.*

C A P O VII.

DIVINAZIONI, ED ORACOLI (1).

Era un'opinione generalmente ricevuta, che gli dei conversassero familiarmente con alcuni uomini, che fa-

(1) Nell'entrare a parlare di questa materia degli oracoli, per dare una giusta idea di essi alle persone soprattutto giovani, che vantano non possono profondità di dottrine, crediamo esser giusta cosa il premetter qui, quanto saggiamente si è scritto dal Sig. Denina nella sua storia politica e letteraria de' Greci. Trattando egli degli oracoli in tal guisa si esprime. « Il volgo de' gentili, e alcuni degli antichi savi crederono che una divinità fosse quella che dava gli oracoli. I primi dottori cristiani furono di parere, che fosse operazione di demonii. I moderni critici e filosofi gli stimano parte effetto fisico di qualche straordinario liquore, parte operazione ed artificio di quegli antichi sacerdoti. La credenza degli antichi più non abbisogna di confutazioni. L'opinione de' Santi Padri ha del fondamento, ed è conforme a' testi chiarissimi della Sacra Scrittura, e specialmente a quello — *omnes dii gentium demonia*: Vandale, Fontanelle, e gli Enciclopedisti, che la combattono con tanto impegno, mostrano chiaramente di voler non solo dagli oracoli togliere i demonii, ma togliere ben'anche dal mondo ogni soprannaturale influenza. In questi ultimi tempi si è molto disputato su ciò dagli eruditi e da' critici. Gli uni seguitando l'opinione de' primi dottori cristiani sostenevano, che il demonio fosse quello che suggeriva le risposte, che gli oracoli pronunziavano. Gli autori del dizionario Enciclopedico crederono esser mera impostura, ed artificio de' sacerdoti delle false divinità e de' ministri de' loro templi. Il celebre P. Calmet prendendo una via di mezzo, fu di parere che ve ne fossero le specie nella storia sacra del vecchio testamento. Quest'è la più probabile opinione, e con la sola scorta di questo dirimer possensi varie quistioni, che su di tale materia insorger potrebbero tra gli eruditi. Ma qui forse entra talun saccentuzzo a dire, se molti degli oracoli de' Greci, come mai erano essi alla portata di saper rispondere a tante dimande che venivano loro fatte, e sapendosi dalla storia quante volte fallaci fossero le loro predizioni, o risposte che davano a coloro che consultavano l'oracolo, come mai mantener si poterono per tanto tempo nella loro riputazione, e come mai giunsero non solo ad affascinare le menti del cieco volgo, ma quelle talvolta ben'anco de' sapienti, e de' più illuminati tra Greci?

La soluzione di un tal problema esser potendo di giovamento agli spiriti deboli, crediam pregio dell'opera di darne qui lo scioglimento,

voriti dai medesimi dei erano da essi rivestiti di un potere straordinario, e partecipavano anche alla conoscenza intima della loro volontà, e de' loro disegni.

Cotesti uomini chiamati venivano dai Greci *μάντις*, e *μαντικὴ* significava la divinazione in generale. Una specie di divinazione veniva denominata *ἄτεχνος*, ed *ἀδί-*

Nel far però ciò seguiremo l'erudito Denina, potendo ciò che egli dice specialmente dell'oracolo dellico, a tutti gli altri oracoli facilmente applicarsi.

Parlando egli del detto oracolo riflette, che quando anche non si voglia supporre, che i pretti, i custodi, ed i ministri del tempio avessero corrispondenti per tutta la Grecia, come è probabile, avevano altri mezzi come venir in cognizione di molte cose, che servivano loro di lume per regolarsi nelle risposte che dare dovevano. Si sa in effetto che le risposte non si davano subito, ma si differivano ora sotto il pretesto che la Pitia non voleva parlare, ora che chi domandava il consiglio non era ancor disposto a riceverlo; ed ora con altre ciancie si tratteneva l'altrui credulità. Oltracciò, non ammettendosi ivi che persone facoltose, nel soggiorno ch'esse facevano, almeno di alcuni giorni, co' loro familiari, con varii rigiri e domande esplorar potevano i sacerdoti i loro affari, i loro interessi, i loro disegni, ed informarsi così non solo degli affari de' loro padroni, ma di quelli d'ogni città, e di ogni principale famiglia. Con tali dati alla mano non era difficile il rispondere qualche cosa che fosse a proposito. Finalmente toltane la circostanza, che rimandar si voleva taluno bruscamente come indegno di udir la voce della divinità che interrogava, nel qual caso solevano dar delle risposte precise, tutte le altre volte la risposta era di tal fatta, che l'esito solo poteva darne lo scioglimento, nè era facile che l'oracolo convinto fosse di averla sbagliata. Non occorre qui il riferire questi oracoli, essendo immensi gli esempj di siffatti equivoci oracoli che s'incontrano negli antichi scrittori. Una tal maniera però equivoca di esprimersi, senza esser tacciato gli oracoli di falsità, fu cagione che dal volgo cieco e credulo si avesse per essi la più gran venerazione, e qualora l'oracolo era loro favorevole, si portavano di buon grado a procurarne l'eseguimento, e se contrario, non ardivano di opporvisi. A tali mezzi usati da quei ministri, custodi, e sacerdoti del tempio per mantenersi nella loro riputazione, aggiungevano essi ancora un'aspettata premura di rimandar sempre con aspre rampogne, ed amari rimproveri coloro che udivano esser dispregiatori della Religione, all'opposto favore e lodar sommamente i potenti, e coloro che ossequiosi verso i loro dei mostravansi, e quei che facilmente si facevano a sollevare e proteggere gli abbandonati ed afflitti, facendo così comparire all'occhio degli ignoranti, de' quali infinito n'è il numero, esser quelle divinità benefiche, e protettrici della virtù oppressa. Ed ecco come con queste arti giunsero per sì lungo tempo a sostenersi i falsi oracoli de' Greci, e ad ingannare non solo la credulità del cieco volgo, ma a tener ancora in timore le persone illuminate, e governar così con questi mezzi e regolare i pubblici affari non solo della Grecia, ma di una gran parte delle altre nazioni. *Vedi Den. stor. lett. e pol. de' Greci. tom. 1. pag. 194. etc.*

δακτυς, naturale o senz'artificio; e di tal sorta erano le Sibille, ed altre privilegiate persone, le quali davano gli oracoli e predicevano gli avvenimenti futuri per mezzo dell'ispirazione, senz'osservare alcun segno esterno. Un'altra specie di divinazione era chiamata τεχνική, artificiale, dappoichè non si otteneva questa per mezzo di una immediata ispirazione, ma frutto era dell'esperienza, e di una profonda osservazione.

Davansi dai Greci agli oracoli i nomi di χρησμοί, χρησµῶδια, χρησµοδήµατα, χρησµολογίαι, ἀπὸ τοῦ χρᾶν, dalle risposte, che essi davano alle domande, ARISTOPH. *Vesp.* v. 159; PLUT. v. 51., λόγια, *Id. Vesp.* v. 161., µαντεύµατα, *Id. Equ.* v. 120., θεωρήσια, HOM. *Il. d.* v. 85. Φῆμαι, XENOPH. *Memorab.*, θεσπίσµατα, θέσφατα, φροντισήρια, PHILOSTR., ed agl'interpreti, o rivelatori di oracoli i nomi si davano di χρησµολόγοι, ARIST. *Av.* v. 961.; a coloro i quali venivano a consultarli, quello di, θεωρήσοι, θεωροί, POLL. *lib.* 1. seg. 18., χρησµοφόροι, PAUSAN. *Messen.* ed al luogo ove essi si davano, quello di χρησθήρια, µαντεῖα HESYCH.

Tanta era la stima ed il credito che avevano gli oracoli presso i Greci, ch'erano essi consultati in tutte le loro dispute e controversie, e le loro decisioni erano considerate sacre ed inviolabili, XENOPH. *Ἀπομν.* lib. 1. cap. 1. seg. 9. CIC. *de Divinat.* lib. 1. cap. 19. Intraprender non potevasi cosa alcuna di qualche riguardo, senza conoscer prima il volere degli dei: se istituir dovevasi una nuova forma del governo, DIO CHRYSOST. *orat.* 32., PLUT. *in Ages.* CIC. *de Divinat.* lib. 1. cap. 1., se far si doveva una dichiarazione di guerra, HERODOT. *lib.* 1. cap. 46. PAUSAN. *Boeot. et Messen.* se concludere un trattato di pace, o pur emettere qualche legge, XENOPH. *de Laced. Rep.* STRAB. *lib.* 16; CIC. *de Divin.* lib. 1. cap. 43, dovevano esser prima consultati gli oracoli. Il dover per ogni cosa consultare gli oracoli fu motivo, che acquistassero presso gli occhi del popolo un'alta stima, e venerazione; ed in conseguenza anche delle ricche offerte, e de'sacrifizj pomposi, dai quali necessariamente erano essi preceduti. Quindi i principi, ed i cittadini estremamente ricchi erano soli nello stato di poter con-

sultarli, PLUT. *de Orac. Def.* HEROD. *lib.* 1. cap. 50; JUSTIN. *lib.* 24. cap. 6.; nè potevansi questi in ogni tempo consultare, ma solo in certi determinati giorni, PLUT. *Quaest.*

Si è molto disputato su di tali specie di rivelazioni, se attribuir dovevansi ai demonj, HERACL. *ap. PLUT. de Orac. def.*, o pure allo spirito acuto di alcuni furbi; alcuni gli attribuirono ai maligni vapori della terra, o pure ad altre naturali cagioni, CIC. *de Divin.* lib. 1. cap. 50. PLIN. *lib.* 2. cap. 93.; altri credettero che procedessero essi dalle anime separate da' loro corpi, PLUT. *ut supra*; ed altri finalmente vi conoscevano in essi la funesta influenza del demonio, TERTULLIAN. *de Praescript. adv. haeret.*, LACTANT. *lib.* 2. cap. 14. (1).

Qualunque siasi però la vera risoluzione della quistione, Giove era il solo riguardato, come la causa immediata di ogni specie di divinazione, e come quello il quale concedeva alle divinità inferiori la spiega del libro del destino, ciocchè credeva egli adattato, e che si convenisse a' demonj inferiori. Da qui venne il suo soprannome di πανοµφαῖς, HOM. *Il. d.* v. 859, cioè di autore e rivelatore di ogni divinazione. Apollo ancora dopo di lui godeva di questo privilegio, ma senza sottrarsi dalla dipendenza di Giove, e solamente come partecipante del di lui potere, ESCHYL. *in Fragm. et Eumenid.* v. 19.

La maniera di rendere gli oracoli variava secondo i tempi ed i luoghi. In alcuni siti essi si davano per mezzo d'interpreti, come a Delfo, PAUSAN. *Phoc.* Altrove le stesse divinità non avevano a sdegno di dar esse stesse le loro risposte a viva voce, PAUSAN. *ibid.*, per mezzo di sogni. *Id. Attic.* o mediante la sorte, *Id. Achaic.*, CIC. *de Divin.* Davasi agli oracoli pronunziati dagli stessi dei il nome di χρησμοὶ αὐτόφωνοι; e quelli dati dagl'interpreti, il nome riportavano di χρησμοὶ ὑποφητικοί.

(1) Vedi la nota antecedente.

C A P O VIII.

ORACOLI DI GIOVE (1).

Dodona secondo alcuni autori era una città di Tessaglia. Altri però, e forse con più di probabilità la situano al Nord dell'Epiro (2). Essa in principio appartenne ai Tesproziani, ma in seguito cadde nel poter de' Molossi, STRAB. *Geogr.* lib. 10. Deucalione fondatore la popòlo di sciagurati sfuggiti dal diluvio, il quale distrusse una gran parte della Grecia. Egli v'innalzò un tempio a Giove, il quale da ciò chiamato venne Dodoneo.

Questo tempio fu il primo fabbricato nella Grecia. Ma l'oracolo rimonta ancora a tempi più rimoti, HERODOT. lib. 2. cap. 52. Una tradizione dice, che due colombe bianche partite da Tebe in Egitto si erano dirette una verso la Libia, e l'altra verso Dodona. Quest'ultima fermandosi su di un'albero, pronunciò distintamente queste parole. *Consecrate su di questo luogo un'oracolo a Giove.* L'altra aveva dato un somigliante ordine in Libia; e tutte e due furono considerate, come apportatrici ed interpreti del volere degli dei, HEROD. *ibid.* cap. 25. Questa favola quantunque sembrar ci possa assurda, pure deve convenirsi che abbia avuto nel fatto un qualche fondamento. Secondo i Sacerdoti Egizj, due delle loro

(1) Tra i tanti oracoli che vantava la Grecia, e de' quali si andrà qui partitamente a parlare, i tre più celebri si furono certamente quello di Dodona, che considerarsi può il più antico, quello di Delfo, che può stimarsi il più celebre, e quello di Trofonio, che tener si debbe per lo più singolare. Or quello di Dodona, di cui si parla in questo capo prese forse il nome di Dodona da una fontana bollente chiamata *Dodo* che in lingua siriana, significa caldaia. Producendo questo fonte, a quel che raccontano i mitologisti, l'effetto singolare d'inebbriare, e riempire di un certo entusiasmo coloro che vi si affacciavano, cosicché venivano a profferire de' concetti ampollati ed oscuri, si prese da ciò l'opportunità di far credere da qualche impostore, che ivi parlasse Giove, e sentir facesse i suoi oracoli. Quanto mai non è deplorabile la condizione dell'uomo, allorché nelle tenebre dimora della pagana religione!

(2) Vedi su tal proposito la dissertazione di M. Pouqueville, nel suo viaggio per la Grecia, vol. V. ediz. di Parigi. 1821, presso Firmino Didot.

sacerdotesse portarono i riti sacri, l'una in Libia, e l'altra a Dodona; ed è cosa degna da osservarsi, che in linguaggio del popolo di Epiro, *πέλειαι* significa nel tempo stesso colombe, e vecchie donne, STRAB. in *Suppl.* lib. 8., ap. *Geogr. Min.*, SERV. in VIRG. *Eclog.* 9. v. 13. SCHOL. SOPHOCLE in *Trachin.* v. 175., LYCOPHR. *Cassand.* v. 357. Le profetesse ricevevano anche esse il nome di *πέλειαι*, dacché esse si servivano di questi uccelli per predire l'avvenire, EUSTATH. in *Odyss.*

Altri attribuiscono la fondazione di quest'oracolo ai Pelasgi, popolo il più antico della Grecia, STRAB. *Geogr.* lib. 7., HOM. *Il. π'*, v. 235., HESIOD.

Dodona era situata a piè del monte Tomaro, dal quale scaturivano un gran numero di sorgenti inesauste, STRAB., lib. 7., THEOPOMP. ap. PLIN. lib. 4. cap. 1. Questa città era debitrice delle sue ricchezze, e della sua celebrità ai forestieri, i quali venivano a consultare l'oracolo. Il tempio di Giove era decorato d'innumerabili statue, come lo erano i suoi vasti portici. Ciascuna nazione veniva a consacrare ivi le sue offerte, POLYB. lib. 4. lib. 5. Vicino al Tempio eravi una foresta di querce, SERV. in VIRG. *Georg.* lib. 1. v. 149., HOM. *Odyss.* lib. 14. v. 328., o secondo altri di faggi, ch'era a Giove consecrata, APOLL. RHOD. 1. v. 526., 4. v. 583., HERODOT. lib. 2. LUCIAN. in *Amor.* Questo bosco supposevasi che fosse l'abitazione de' fauni, delle driadi, e de' satiri. Le ghiande di queste querce prima dell'uso delle biade godevano della più alta riputazione, VIRG. *Georg.* lib. 1. v. 7. e 149. Questi alberi avevano il dono della parola, ed anche quello della profezia, *τέραις ἄπισον, τὰς προσηγόρους δρύας*, AESCYL. in *Prometh.* v. 817; HOM. *Od.* lib. 14. v. 328. lib. 19. v. 297. Da qui portarono esse il nome di *προσηγόροι*, e *μαντικαὶ δρύες* querce che parlano, che profetizzano. Argo il vascello il quale portò gli Argonauti, essendo costruito cogli alberi di questa foresta, possedea ancora esso il dono della parola. Fu soprannominato esso per tal cagione *λάληδρον κίσσαν*, una garrula pica, LYCOPHR. *Cassand.* v. 1319. La veracità del prodigio degli alberi i quali parlavano, può concedersi così facilmente, come quello delle

colombe le quali profetizzavano, non essendovi alcuno che non riconosca esser queste delle mere favole, HERODOT. lib. 2. Sembra che in tal guisa sia andata la faccenda. Gli oracoli furon dati sulle prime dagli uomini, STRAB. *Georg.* lib. 7., e si chiamarono ὑπορήται, σέλλοι, da Sella borgo d'Epiro, o dal fiume Sello, EUSTATH. in *Il.* ó v. 531., ἑλλοί, Schol. in *Hom.* II. π', v. 234., ἀνιπτόποδες, dap- poichè non uscendo giammai dal tempio, non avevano essi occasione alcuna di lavarsi i piedi, EURIPID. *Erac.* v. 123., γυμναῖναι, poicchè essi dormivano sulla terra avvolti tra panni; e τομύροι ο τομύροι, a motivo della loro vicinanza col monte Tomaro, CALLIM. *Hymn.* in *Del.* v. 284., e 942. Questi indovini, allorchè erano consultati, montavano su di un'albero, dalla cui cima davano essi le loro risposte. Ecco l'origine della falsa idea che si erano formati del dono della parola, che pretendasi accordata agl'alberi, STRAB. lib. 7. Ad eccezione di quei della Beozia, i quali indirizzar dovevansi a coloro che assistevano al tempio, in seguito si consultò l'oracolo, mediante il ministero di tre vecchie donne; HERODOT. lib. 2. cap. 55., STRAB. lib. 7.; e comechè nel linguaggio de' Tessali queste profetesse chiamate vennero πελειάδες, parola, che significa, come noi l'abbiamo accennato, colombe; quindi da ciò ebbe l'origine la favola, che gli oracoli dati fossero dalle colombe, PAUSAN. *Phocic.* HESYCH., AELIAN. *Var. hist.* lib. 1. cap. 15: HERODOT. lib. 2.

Gli dei rivelavano i loro segreti voleri a queste profetesse in diversi modi. Alle volte queste donne entravano nella sacra foresta, situandosi presso alle profetiche quercie, HOM. *Od.* lib. 14. v. 328. AESCHYL. in *Prometh.* v. 831; SOPHOC. in *Trachin.* v. 174; PHILOSTR. *Icon.* lib. 2. cap. 34. stando ivi, osservavano con attenzione il mormorio delle foglie agitate dai Zeffiri, o il fregamento de' rami scossi dalla tempesta. Alle volte assise al margine di una fontana stavano attentamente ad udire il mormorio delle sue onde, più o meno precipitanti, e secondo i diversi gradi del suono, regolavano elleno i loro presagi. Osservavano esse parimenti lo stesso metodo nello spiegare il rumore prodotto dallo scontro di

parecchi bacini di ottone, che sospesi erano al tempio, e che erano in tal guisa disposti, che se uno era toccato, tutti gli altri si trovavano posti in movimento, EUSTATH. in *Odyss.* lib. 14. Attente le sacerdotesse al suono, come erasi esso comunicato, modificato, e terminato, da questo confuso mormorio deducevano esse una varietà di predizioni. Vicino al tempio vi erano anche due colonne, ARISTOT. apud. SVID. in *Δαδών.* et apud *Eustath.* ibid.; STRAB.; Suppl. lib. 7. sopra di una di esse vi era un vaso di bronzo, sull'altra una figura d'un ragazzo il quale aveva nelle mani una sferza, armata di tre corde, o pure catene, le quali agitate dal vento, venivano a battere sul vaso, e producevano un suono di una durata assai lunga, PHILOSTR. *Icon.* lib. 2. cap. 34; STRAB. *Suppl.* ibid. La sacerdotessa calcolava con arte la prolungazione del suono, che faceva essa servire a' suoi disegni; e ciò diede origine al proverbio Δαδωναίον χαλκείον ἐπὶ τῶν μακρολογούντων, applicato alle persone che sempre cicalano, SVID.; MENANDR.; CALLIM. *Κερκυραίων μάστιξ* era un'altra espressione proverbiale tratta dalla sferza, la quale unitamente al vase, ed alla figura del ragazzo era stata consacrata dai Corciresi, EPIT. STRAB. lib. 7.

L'oracolo poteva anche darsi per mezzo della sorte, ed a quest'oggetto facevano uso di piccioli cilindri, o pure di dadi, i quali si buttavano in un'urna, ed all'azzardo si estraevano, CIC. *de Divin.* lib. 1. cap. 54; lib. 2. cap. 32.

Vicino al tempio vedevasi una sorgente la di cui onda quantunque fredda, e propria a smorzare le fiaccole, che s'immergevano nel suo seno, avea ciò non ostante la virtù di riaccendere ad una data distanza, PLIN. lib. 2. cap. 183; LUCRET. lib. 6. POMPON. MELA. lib. 2. cap. 3.

Dione figlia di Urano era a parte, come dicevano, con Giove degl'incensi, che si bruciavano nel tempio di Dodona, STRAB. lib. 7. Quest'oracolo non si fece, come dicesi, più sentire sotto il regno di Cesare Augusto, *Id.* ibid.

Elide possedeva un'oracolo di Giove Olimpico, la di cui riputazione fu assai grande, ma non durò che poco